

LA RIVISTA DEL

CLUB

ALPINO ITALIANO



PERIODICO DI CULTURA
E TECNICA DELL'ALPINISMO



MODUS VIVENDI

Ph. Pat Morrow

Kamchatka, Mutnonsky Volcano

CERVINO ULTRA LIGHT. Modello destinato all'alpinismo professionale e al lavoro in quota in presenza di terreno misto e condizioni particolarmente impegnative. La solida costruzione Cassone e la presenza dell'intersuola in carbonio favoriscono la stabilità rendendo questo modello ideale all'uso di ramponi. Tomaia in Anfibio HS12 o Rovesciato HS12, fodera in pelle con inserto in Cambrelle nella parte anteriore.



OGNUNO È LIBERO DI SCEGLIERE COSA RAGGIUNGERE NELLA VITA.
NOI GLI DIAMO UNA MANO.


SCARPA
nessun luogo è lontano

EIGER. Modello che rappresenta il punto di incontro tra alpinismo ed escursionismo d'alto livello. Su qualunque terreno si dimostra maneggevole, affidabile e sensibile con ottima tenuta. E' particolarmente apprezzato per le prestazioni in discesa su pietra e neve. Tomaia in Anfibio HS12 o Rovesciato HS12, fodera in pelle con inserto in Cambrelle nella parte anteriore. La suola Vibram M4 ha bordone e vibroassorber integrali.



TREKKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMARCK

CASTIGLIONI, BONALI E DUCOLI: UOMINI, NON EROI INVOLONTARI

di Alessandro Giorgetta

In questo numero della rivista abbiamo pensato di dare spazio alla memoria, al ricordo; riteniamo che ricorrenze e anniversari abbiano la funzione di far riflettere sul significato della vita e della morte, sul mistero che circonda la nostra esistenza una volta sfrondata dal clangore della retorica, della competitività, del consumismo.

Rischiamo forse di cadere nel patetico e nel sentimentale, e ciò è possibile se si è fraintesi, ma desideriamo correre questo rischio: su cinque fascicoli dedicati all'informazione tecnica e culturale, abbiamo sentito la necessità di riservare parte di questo numero autunnale alla testimonianza di personaggi che, in epoche diverse, hanno vissuto l'alpinismo come uno dei motivi di fondo della propria esistenza.

È perciò nel ricordo a più voci di Ettore Castiglioni, scomparso cinquant'anni or sono sul Ghiacciaio del Forno, e di Battistino Bonali, scomparso un anno fa insieme a Giandomenico Ducoli sulla parete nord del Huascarán, che apriamo questa rivista alla riflessione dei lettori. Riflessione che, se ci è consentito, desidereremmo orientare su un punto: come l'alpinismo, che può essere considerato un gioco pericoloso e egoista, possa assumere il ruolo di momento di ricerca di libertà e di crescita interiore.

Sicuramente né Castiglioni, né Bonali e Ducoli (e come essi tanti di coloro che hanno perso la vita in montagna) cercavano la morte su quei monti che amavano: la vita è sfuggita loro non in un vortice di "cupio dissolvi" ma in un atto di rispetto estremo per la propria identità e le proprie convinzioni.

Ancora, vorremmo che, mentre il tempo e la storia tendono a trasformare certi uomini in simboli, le parole di coloro che li ricordano su queste pagine servano a mantenere vivo l'aspetto più profondamente umano, più di persone che amarono intensamente la vita che di eroi pronti a immolarsi.



**I NOSTRI
SACCHI LETTO
VI ACCO-
GLIERANNO
CALOROSA-
MENTE.**



**CAMP SpA - Via Roma, 23
22050 Premana - Lecco/Italy
Tel. 0341 / 89.01.17
Fax 0341 / 89.00.40**

**Show Room - Via Mazzucconi, 32
22053 Lecco/Italy
Tel. 0341/25.11.30
Fax 0341/25.11.35**



SOMMARIO

ANNO 115

VOLUME CXIII

1994 SETTEMBRE OTTOBRE

Direttore Responsabile: Teresio Valsesia

Direttore Editoriale:

Italo Zandonella Callegher

Assistente alla direzione: Oscar Tamari

Redattore e Art Director:

Alessandro Giorgetta

Impaginazione: Alessandro Giorgetta

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei

Capuccini. Sede Legale - 20127 Milano, Via E.

Fonseca Pimentel 7 Cas. post. 17106

Tel. 02/26.14.13.78 (ric. aut.) Fax 26.14.13.95

Telegr. CENTRALCAI MILANO C/c post.

15200207 intestato a C.A.I. Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Fonseca

Pimentel, 7 - 20127 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del

notiziario mensile e 6 del bimestrale illustrato:

soci familiari: L. 20.000; soci giovani (nati negli

anni 1977 e seguenti): L. 10.000;

sezioni, sottosezioni e rifugi: L. 20.000;

non soci Italia: L. 50.000; non soci estero,

comprese spese postali: L. 80.000.

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale + mensile (mesi pari): soci L. 9.000,

non soci L. 13.000; mensile (mesi dispari): soci

L. 3.000, non soci L. 5.000.

Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Libreria

Alpina, Via Coronedi-Berti, 4, 40137 Bologna,

Telefono 051/34.57.15.

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a:

Club Alpino Italiano Ufficio Redazione -

via E. Fonseca Pimentel 7 - 20127 Milano.

Originali e illustrazioni pervenuti di regola non

si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste. È vietata la riproduzione

anche parziale di testi, fotografie, schizzi,

figure, disegni senza esplicita autorizzazione

dell'Editore.

Servizio Pubblicità MCB D Via A. Massena, 3

- 10128 Torino - Tel. (011) 5611569 (r.a.) -

Fax (011) 545871

Stampa: Grafica Editoriale S.p.A. Bologna

Carta: bimestrale: Gardagloss 90 gr/mq senza

legno; mensile: Selena Burgo 60 gr/mq

ecologica no cloro.

Sped. in abbon. post. 50% - Milano

Registrazione del Tribunale di Milano n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale

della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697

in data 10.5.1984.

Tiratura: 194.340 copie.



EDITORIALE

Alessandro Giorgetta
Castiglioni, Bonali e Ducoli

1

LETTERE ALLA RIVISTA

8

RIFLESSIONI

Giusy Asaro
Letteratura alpina e noi giovani

14

STORIA

Ricordando Ettore Castiglioni
Claudio Fasolo: La vita e la morte
Riccardo Cassin: Passione e generosità d'animo
Bruno Detassis, Alessandro Giorgetta: Compagno delle solitudini
Carlo Negri: Una scelta di libertà
Oscar Soravito: L'uomo e la montagna
Giuseppe Marcandalli: Ettore Castiglioni e la S.E.M.

18

PERSONAGGI

Oreste Forno
L'alpinismo di Battistino Bonali

32

ARTE

Silvia Metzeltin
Andy Parkin pittore alpinista

35

ESCURSIONISMO

Marco Rocca, Cesare Cornella
Il Brenta dimenticato

38

ALPINISMO

Paul Kallmes
Prigionieri della terra promessa

46

TRADIZIONI

Livio Olivetto
Le Regole, istituzioni secolari della proprietà collettiva

50

ARRAMPICATA

Gilberto Garbi
C'è del nuovo al Forcellino

56

SPEDIZIONI

Aldo Frezza
Kilimanjaro '94

62

Giovanni Leone
Rischio sole in montagna

68

SPELEOLOGIA

Giorgio Dal Bo, Rinaldo Massucco
Il Buranco di Bardineto

70

LIBRI DI MONTAGNA

78

ARRAMPICATA

a cura di Luisa Iovane e Heinz Mariacher

80

POLITICHE AMBIENTALI

Corrado Maria Daclon
Le nuove disposizioni per le zone montane

82

ATTUALITÀ

Touring Club Italiano Informa

86

COPERTINA

Nella foto di Gino Buscaini

Il Bec de Mesdi nel Gruppo di Sella,

prima salita per la parete SE: E. Castiglioni e Vitale Bramani (v. articolo pag. 18)



1994
SETTEMBRE
OTTOBRE

POSSIEDI IL MONDO CREATO PER TE

NOVADEA



*Sfogliamo il freddo, il caldo, la pioggia, il vento
ed ogni altra manifestazione del potere libero e spontaneo della natura.*

*Resistiamo con capi sicuri, efficaci, innovativi,
sempre all'altezza di ogni impresa dalla piú semplice alla piú estrema.*

BAILO
LABORATORY
TESTED

*La nostra lunga esperienza e la continua evoluzione tecnologica
sono da sempre al servizio di un profondo istinto dell'uomo:
scoprire il suo mondo.*



BAILO 

LA BARRIERA DEL TEMPO

BAILO S.p.A. Tel. 0461/594648-Fax 0461/593195

MAKALÙ 30

PEAK A 49

EXTREME

CERVINO 29



MAKALÙ 18

PEAK A 51

OUTDOOR

MASHAR 58



BREZZA 25 ZP

MASHAR 51

SELVA 29

WILD LIFE

BORMIO 2



CAREZZA 17 Z

SIRSA 5

SNOW

CORTINA 27



Thermore



SIRSA 4

GARMISH 45 Z

BAILO

SLC 10x42 WB

Il binocolo per professionisti.



SLC. Compatto, con un design particolarmente ergonomico, garantisce un comfort di visione ottimale. Grazie al diametro dell'obiettivo di 42 mm, alla messa a fuoco fin da 4 m e all'elevatissima qualità delle ottiche, è possibile osservare immagini altamente definite fino ai bordi, anche in condizioni di luce sfavorevoli come all'alba o al tramonto. Nato per impieghi professionali, è robusto e impermeabile.

SLC, una scelta obiettiva e sicura da provare presso il Vostro ottico di fiducia nei seguenti modelli: 7x50 B, 8x50 WB, 7x42 B e 10x42 WB.



Le conchiglie oculari a scomparsa permettono ai portatori di occhiali di sfruttare in pieno il vasto campo visivo dei binocoli Swarovski.



La regolazione centrale per la compensazione diottrica permette di adeguare in modo più accurato le ottiche alle proprie prestazioni visive.

Esigete le CARTOLINA GIALLA di garanzia: assistenza e garanzia solo con la cartolina gialla dell'importatore esclusivo BIGNAMI Spa



SWAROVSKI

OPTIK

Per le condizioni di garanzia si veda il talloncino allegato alle calzature.



GORE-TEX® è un marchio registrato della W.L. GORE & Associates Inc.

Calzature da Trekking in Gore-Tex® Garantite per risparmiarvi un passo falso.

Vi invitiamo ad apprezzare le grandi qualità di **GORE-TEX®**. Questa straordinaria membrana microporosa, inserita nelle calzature, conferisce alle stesse elevate prestazioni di impermeabilità e traspirabilità, **GARANTENDO** quindi piedi asciutti e una regolare dispersione del vapore acqueo prodotto per effetto della traspirazione corporea.

Inoltre, le calzature in **GORE-TEX®** sono **GARANTITE** per il periodo di un anno contro eventuali difetti derivanti da un cattivo funzionamento della membrana, in modo da assicurare sempre la vostra soddisfazione.



Infine, vi farà piacere sapere che la W.L.Gore & Associati ha reso operativo un servizio telefonico di assistenza al quale rivolgersi per qualsiasi informazione sul prodotto acquistato.

Dunque, se volete evitare un passo falso, mettete i piedi in scarpe sicure, anzi, **GARANTITE**.

GORE-TEX®
Guaranteed To Keep You Dry™

Ambiente e libertà di accesso

Leggo soltanto ora il numero di settembre/ottobre 1993 della Rivista e desidero rilevare un punto. Tra le lettere alla rivista ne pubblicate una sotto il titolo "Spit? No, grazie". Non è il vecchio tema "chiodi o non chiodi" che mi interessa. Voglio sottolineare invece la frase per cui "quando ... l'uomo non sarà più" le montagne si libereranno dei chiodi ecc.... Questa frase è sintomatica dell'ideologia ecologista. Ne è una componente costante, magari inconscia, la visione di un mondo finalmente liberato dalla presenza umana. Ed intanto - e qui scendiamo dall'ideologia all'esperienza pratica - gli adepti dell'ecologismo premono per estromettere l'uomo dalla natura. Premono con ogni mezzo - anche illecito, anche con la violenza fisica (ne sanno qualcosa gli arrampicatori tedeschi) - e con lento ma costante successo. Vorrebbero estromettere gli alpinisti dalle Alpi! Se ne rendono conto tanti responsabili del CAI che abbracciano indiscriminatamente l'ecologismo in tutte le sue forme?

Tito Callas
(Tervuren, Belgio)

Ebbene sì, se ne sono resi conto al punto che l'Assemblea generale dell'U.I.A.A. a Santiago del Cile ha approvato un documento, proposto proprio dal C.A.I. nella persona di Silvia Metzeltin, rappresentante del nostro Club, a sostegno della libertà di accesso alle montagne e alle strutture di arrampicata per tutti gli alpinisti.

La Redazione

Lapidi, croci e ambiente: pro...

Abbiamo letto su La Rivista di maggio/giugno, n. 6/94 le considerazioni che, sotto il titolo "Lapidi, croci e ambiente", esprimono i Signori Giuseppe, Maria Luisa, Paolo e Silvia Sudiro, della Sezione del Club di Treviso. Ci associamo a tali dotte considerazioni espresse all'inizio della lettera: è infatti proprio in virtù delle testimonianze votive e delle epigrafi lasciate dalla gente, che è stato possibile ricostruire la storia di molti popoli, i loro sentimenti semplici, i loro travagli. Lontanissimo dai nostri intenti l'aver voluto lasciare, attraverso "... lapidi commemorative (e

autocelebrative)...", una traccia per i posteri, né di aver cercato di "impadronirci" di alcunché, "con segni indelebili del nostro passaggio, paragonabili alle scritte dei grafomani...", malinconia questa che lasciamo, con pieno loro merito, ai nostri detrattori. Noi siamo gente semplice, gente da poco.

In verità, siamo rimasti non poco sorpresi dalla tesi che, criticando aspramente l'usanza di "... disseminare ovunque testimonianze...", proponga di radunarle in appositi santuari, evitando in tal modo di "... trasformare i sentieri in vie crucis...". Tale tesi venne infatti sostenuta, con caparbia veemenza, da colui o coloro (in verità non tanti) che nel 1988, "... dando l'avvio a una lunga discussione...", si opponevano al ripristino, perché tale era, della Croce che si trovava da ben trentasei anni sulla vetta della Tofana di Rozes. Certamente si tratta di coincidenza e il nostro sospetto una pura malignità. Al proposito poi di presunta "... fratturazione della roccia per ricavare inerti...", allego fatture della Società "Elicortina" che provvede, a nostre personali spese, a trasportare l'inerte necessario per il restauro. Per quanto riguarda poi i cavi d'acciaio, la loro funzione non è quella di ancorare il manufatto, ma di consentire la eliminazione delle scariche atmosferiche. Ci permettiamo inoltre di far notare come la Croce in questione, "punto trigonometrico principale", di tutte le Carte Topografiche civili e militari, sia stata ricollocata in forza di una autorizzazione specifica, a noi rilasciata, dal Ministero delle Finanze, cioè dallo Stato Italiano da cui dipendono per competenza le vette delle montagne, ivi compresa quella della Tofana.

Per quanto poi si riferisce alla presunta "... appropriazione della montagna...", perché si è voluto ricordare in un grande

abbraccio di pace i Caduti di tutte le guerre e di tutte le bandiere; oppure rammentare il 2° centenario delle Dolomiti o l'anniversario degli "Scoiattoli di Cortina" o, infine, accumunare ancora in un abbraccio persone care come il nostro Presidente, Gian Luigi Pasquali, colpito al capo da una pietra, precipitato dalla ferrata della Grotta della Tofana, nel sottostante sentiero n° 404. Egli amava molto queste montagne straordinarie e la Tofana di Rozes in particolare. Ci è sembrato perciò giusto ricordarlo in quel luogo, su quella montagna che abbiamo continuato ad amare, nella certezza che la sua divina maestosità non è rimasta offesa, né potrà mai esserlo, da purissimi slanci di amore.

Piorgiorgio Pasquali
(Associazione per la conservazione della croce sulla Tofana di Rozes)

e contro...

Mi vorrei complimentare con i Signori che hanno scritto la lettera qui sopra nominata. Anche dalle nostre parti, sembra che su ogni cima debba essere fissata una croce, in "ferro" e ben fissata in una massa di "cemento" (materie d'orgoglio dell'uomo d'oggi!) Come loro, anche io non ho niente in contrario al simbolo religioso della croce, ma penso che un vero alpinista e amante del creato, trovi "Dio", creatore di tutto, senza dover essere di fronte ad una croce, cosparsa per lo più di nomi e slogan, e che poi loda e ringrazia, anche sulla cima più brulla e selvaggia. Proprio poco tempo fa è stata negata la richiesta di fissare una croce sulla cima Ciampac, nel Parco Puez Odle.

Rita Costner Costa
(Colfosco)

TUTTO per lo SPORT POLARE

SCI, MONTAGNA, SPELEOLOGIA
calcio, tennis

SCARPE PER TUTTE LE SPECIALITÀ

sconti ai Soci C.A.I.

TUTTO per lo SPORT POLARE, di Carton Sandra
VIA TORINO, 52 (primo piano) - tel. (02)86453508
VIA TORINO, 51 - tel. (02) 86453034



Il Rifugio Dalmazzi al Triolet (f. A. Giorgetta)

Rifugi: la tassa per i non soci

E così la recente Assemblea dei Delegati di Viareggio ha preso una «sofferta decisione» «che non ha precedenti in Italia»: l'applicazione di una sovrattassa per i soci che usufruiranno delle strutture CAI.

Al di là dei toni con cui «Lo Scarpone» di giugno ne dà notizia, quasi il CAI avesse qualcosa di cui vergognarsi e scusarsi, restano spazi di discussione e amplissimi margini di miglioramento della normativa votata.

Un sentito plauso e un sincero ringraziamento ai nostri Delegati per la «sofferta decisione». Ma c'era bisogno di attendere il 1994 e la ventilata possibilità di dismissione di alcuni rifugi da parte di talune Sezioni per prendere una decisione non solo logica ma anche sacrosanta? Infatti chi scrive è del parere che sino ad oggi il CAI abbia mantenuto un atteggiamento a dir poco ambiguo, certamente di una strana benevolenza, nei confronti dei non appartenenti al Sodalizio, generando alla lunga un paradosso, che si può ben rilevare anche fra le righe dell'articolo in questione, quasi si sia sempre temuto di scontentare i non soci (altrimenti perché la decisione è stata «sofferta»?) piuttosto che fornire maggiori agevolazioni ai Soci.

Si dice che i nostri rifugi siano «un patrimonio idealmente comune di tutti i Soci» ma che la maggioranza dei frequentatori siano non soci. Dov'è il paradosso?

Sta nel fatto che fino ad oggi gli oneri del mantenimento dei rifugi sono in pratica ricaduti solo sui Soci, cioè la minoranza dei fruitori; e questo neppure in modo proporzionale perché caricati quasi esclusivamente sui Soci delle Sezioni proprietarie dei rifugi. Al che il «patrimonio idealmente comune di tutti i Soci» pare solo una bella frase di comodo. Da ciò si evince che non solo è sacrosanto l'aver deliberato una sovrattassa per i non soci destinata al fondo rifugi, ma che essa avrebbe dovuto essere ben più consistente del modestissimo contributo – un'elemosina – stabilito a Viareggio; e che comunque avrebbe dovuto essere affiancato da un «quota bollino» per tutti i Soci da destinare al fondo, in modo che ciascun Socio contribuisca al mantenimento del suo patrimonio comune. Non si intenda che chi scrive sia animato da spirito persecutorio e discriminatorio nei confronti dei non soci, ma pare giusto accentuare le agevolazioni (oggi invero assai misere, costo dei pernottamenti a parte) per gli appartenenti al Sodalizio. I quali troppe volte – e qui la casistica è così vasta che manca lo spazio per riassumerla – sono essi

oggetto di «discriminazione» in strutture dove si preferisce il «turista» che si fa servire dall'antipasto al dessert, che schiamazza fino a tarda notte non avendo altro da fare che alzarsi tardi il giorno dopo per prendere il sole e poi scendere a valle a raccontare quale mirabile impresa l'essere andato in rifugio a gustare la polenta.

È giusto e doveroso che il CAI impartisca finalmente nuovi orientamenti proprio in materia di politica gestionale dei rifugi, giacché l'andazzo attuale lascia a desiderare, in modo che il Socio si senta un po' più a casa sua e un po' meno un ospite appena tollerato. E chissà che differenziando più marcatamente le condizioni di trattamento, non ultima la priorità ai Soci per i pernottamenti sancita a livello nazionale e non a discrezione delle singole Sezioni, molti non soci non siano invogliati ad entrare a far parte della «famiglia CAI», in seno alla quale – se non altro – riceverebbero un briciolo di educazione alla montagna. Sia chiaro, la presente non vuole essere una critica «in toto» all'operato del gruppo di lavoro che ha presentato la sua giusta proposta all'Assemblea dei Delegati, ma un invito a migliorarla ulteriormente.

Mario Brusa
(Sezione di Torino)

Giusto riconoscimento

Con immensa gioia leggiamo sul numero di maggio/giugno 1994 della Rivista del Club Alpino Italiano, in occasione del quarantesimo anniversario della bella impresa al K2, l'articolo che descrive il riconoscimento ufficiale della versione dei fatti dell'epoca riguardanti il comportamento di Walter Bonatti.

Non abbiamo mai dubitato della serietà di Bonatti, un alpinista del suo calibro non scende a compromessi e non insegue false glorie.

Riteniamo che sia giusto il riconoscimento della verità, perché è dovuto ad un alpinista che ha contribuito con le sue imprese a dare lustro e prestigio all'alpinismo italiano nel mondo; un plauso, quindi, al nostro Club alpino che, se pure in ritardo, si è impegnato per rendere nota quella verità che per quarant'anni è rimasta sepolta sotto l'indifferenza.

Desideriamo esprimere un plauso particolare all'attuale dirigenza del sodalizio per il coraggio dimostrato nel superare certi tabù del passato che ancora esistevano.

Crediamo di poter affermare che, adesso la bella vittoria del 31 Luglio 1954 è completa.

Graziano e Claudio Grazzini
(Sezione di Viareggio)



PATAGONIA

NON aspettate troppo per organizzare il Vostro viaggio in PATAGONIA (Argentina, Cile, ecc.) per la prossima stagione: richiedete un preventivo di viaggio PERSONALIZZATO alla PATAGONIA TREKKING

ANTARTIDE

partenze individuali e di gruppo (Dic. '94 - Feb. '95)

Richiedeteci dettagli, informazioni e preventivi SENZA IMPEGNO

PATAGONIA TREKKING - via Le Chiuse, 64 - 10144 TORINO
tel. (011) 43.77.200 - Fax (011) 43.77.190

Mod. MAKALÙ

Mod. CERVINO



FULL

Uso consigliato:

Percorsi trekking e sentieri di montagna: terreni aridi, sassosi, erbosi, sottobosco, prateria.

Costruzione:

Scarpa lavorata su forma, eseguita cioè con l'ausilio di una forma anatomica fin dalla fase di sagomatura della tomaia e di assemblaggio di questa alla suola. Ne deriva un maggior comfort, (scarpa più anatomica) e performance nel tempo.

Tomaia:

Scamosciato e "Cordura" Dupont.

Fodera:

Mod. MAKALÙ: "Cambrelle" ad alta capacità assorbente dell'umidità che si può formare all'interno della scarpa, igienica in quanto non attaccabile da batteri e muffe.

Mod. CERVINO: membrana "Gore-Tex" ad alta tenuta all'umidità.

Lacci:

Realizzati con fibre idrorepellenti per evitare eccessivi assorbimenti dell'acqua o umidità del terreno.

Sottopiede estraibile:

Mod. MAKALÙ: "STD" in "Cambrelle" e supporto sagomato. E' dotato di canalini nel supporto e fori verticali per creare una migliore circolazione d'aria all'interno della scarpa.

Mod. CERVINO: "Super Clima" ad alta assorbenza dell'umidità, traspirante, realizzato in "Cambrelle" antibatterico, viscosa e feltro pressato.

Flessibilità:

Scarpe di media flessibilità: tali cioè da consentire una rullata non faticosa, ma con una certa resistenza alla torsione.

Suola:

Mod. MAKALÙ: "Vibram" in gomma monodensità con puntalino paracolpi.

Mod. CERVINO: "Vibram" in gomma a doppia densità, più rigida nel battistrada, più morbida antishock nella parte grigia. La suola è dotata di puntalino paracolpi.

Entrambi i modelli sono disponibili nella versione uomo e nella versione per donna, con modellature ed anatomia ergonomicamente studiate sulle due diverse morfologie dei piedi.



Tecnica sostiene
le attività estive
promosse dal WWF



Technical supplier
Ev-K²-CNR Project
Everest 92 Expedition

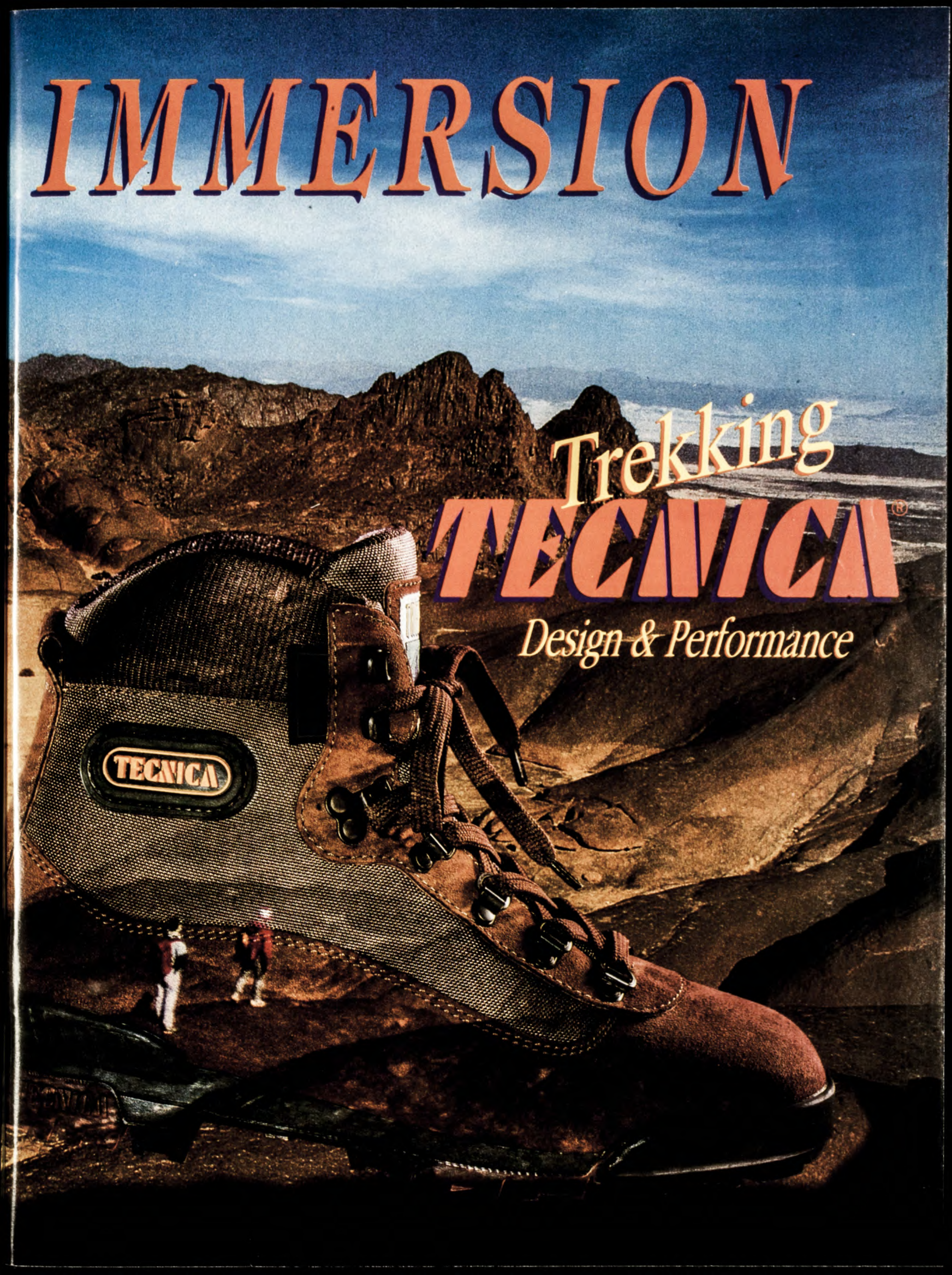
IMMERSION

Trekking

TECNICA[®]

Design & Performance

TECNICA



Sicuri e vincenti al traguardo con



Superleggera,
di grandissima
precisione, apprezzata
nel mondo da più di un
milione di utilizzatori: la bus-
sola per marcia e orientamento
RECTA ha molteplici funzioni sulla
carta e sul terreno. Viene proposta in
diversi modelli: con la correzione della
declinazione, con misuratore di pendenza, con ottica a prismi,
oppure il tutto combinato nel modello eccezionale DP 10.

Concepita e provata per le più dure condizioni.

Informazioni e vendita in ogni buon
negoziario di sport o di ottica.



RECTA SA, CH-2501 Bienne

103/3

PARCO NATURALE ADAMELLO - BRENTA TRENINO RIFUGIO TRIVENA Val di Breguzzo (1650 m.)



APERTURA INVERNALE DAL 27 DICEMBRE AL 28 FEBBRAIO
Vegliane di fine anno - Sci alpinismo - Arrampicata su ghiaccio

CORSI DI SCI ALPINISMO SETTIMANALI E DURANTE I WEEK END - GITE SCI ALPINISTICHE

CON GUIDA ALPINA A PARTIRE DA LUNEDÌ 2 GENNAIO '95
ATTREZZATURA COMPLETA FORNITA DALL'ORGANIZZAZIONE
Soggiorno in Rifugio nella quiete assoluta del Parco. La possibilità di accostarsi
allo sci alpinismo con l'assistenza di Guide Alpine e Istruttori abilitati.

Informazioni: I.S.A. Dario Antolini - Rifugio Trivena - 38079 Tione di Trento (TN)
Tel. Rifugio: 0465 / 901019 - Tel. abit. 0465 / 22147

LOWA

I NOSTRI NEGOZI

PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

Grandi Magazzini di Bacchetta - TO • Ronco snc - TO • Tecnicalp sas - Courgnè
- TO • Odetti Caterina - Bardonecchia - TO • Hellzapoppin snc - Alice Superiore
- TO • Mantoan Silvio - Ivrea - TO • Bubù Sport - Favria - TO • Gulliver -
Torrepellice - TO • Milanesio Sport sas - Torino • Sport Mania - Nichelino - TO •
Meinardi Sport sas - Aosta • Joe Sport - Aosta • F.G.R. Sport snc - Saint Vincent -
AO • Pino Sport - Aosta • Penna Marcella Calzature - Villeneuve - AO • 4810 Sport
snc - Courmayeur - AO • Gipsy snc - Valtournenche - AO • Bazzani Sports sas - Ivrea
- TO • Jolly Sport snc - Torino • Giuggia Sport - Savigliano - CN • Monti Sport -
S.Rocco Castagnaretta - CN • Magazzini Montello sas - Bra - CN • Sport de
Montagne - Bagni di Vinadio - CN • Bernardi di Bernardi Assunta - Sampeire - CN
• Free Sport - Fossano - CN • Roà Sport - Mondovì - CN • Garelli Evasio -
S.Giacomo di Roburent - CN • Nicola Aristide spa - Biella - VC • Magazzini
Burbina snc - Pollone - VC • Tempo Libero sas - Borgosesia - VC • Bruno Sport snc
- Biella - VC • Centro Distribuzione Calzature srl - Alessandria • Calzature La
Classica snc - Verbania Intra - NO • Centro Calzaturiero di Villadossola -
Villadossola - NO • Vesci Sport - Domodossola - NO • Barone e L. snc - Vogogna
- NO • Sport Extreme - Domodossola - NO • Sportalp snc - Cañobbio - NO • Mosoni
Sport - Domodossola - NO • Jolly Sport snc - Premosello Ch. - NO

LOMBARDIA

Tutto per lo Sport Polare - Milano • La Montagna snc - Milano • Diemme Sport srl
- Bergamo • Punto Sport - Albino - BG • Eredi Sciola Giuseppe snc - Osio Sotto -
BG • Sottocornola Sport sas - Bergamo • Guatta Renzo - Salò - BS • Girelli Carlo
Sport - Costa Volpino - BG • Sportland srl - Brescia • Dimensione Sport - Cremona
• Taurus - Erba - CO • Longoni Sport - Barzanò - CO • Barba Sport sas - Rovagnate
- CO • Montagna Sport 2000 - Como • Cassin Sport sas - Lecco - CO • La Sorgente
snc - Cremona - CO • Celso Sport snc - Bormio - SO • Brambilla Beniamino snc -
Chiavenna - SO • Sport Center srl - Lonate Pozzolo - VA

VENETO

Saramin Marcello Sport "S" - San Donà di Piave - VE • Sportmarket sas - Cornuda
- TV • Sonego Sport - Godega S. Urbano - TV • De Zotti - Ponte di Piave - TV •
Righetto Sport snc - Conegliano - TV • Dotto Sport snc - Treviso • K2 Sport srl -
Cortina D'Ampezzo - BL • Piller Ferruccio - Sappada - BL • Mazzorana Sport snc
- Belluno • La Cooperativa di Cortina - Cortina D'Ampezzo - BL • Lazzaris & C.
snc - Forno di Zoldo - BL • Bertani Sport snc - Belluno • Sport Dress - Agordo - BL
• Zable Sport snc - Villatora di Saonara - PD • Ercole Gian Pietro & C. sas - Dueville
- VI • Mival snc - Pove del Grappa - VI • Tecno Sport - Marostica - VI • Yetti di
Turcato Caterina - Recoaro Terme - VI • Campobase Sport - Verona • Giorgio Sport
srl - Affi - VR

FRIULI VENEZIA GIULIA

Arteni Confezioni spa - Tavagnacco - UD • Avventura srl - Trieste • K2 Sport sas
- Gorizia • Papi Sport srl - Sgonico - TS

TRENTINO ALTO ADIGE

Slalom Sport di Scalet Adriano - S. Martino di Castrozza - TN • Rigoni spa - Trento
• Panigas Sport snc - Canazei - TN • Lorenzetti Sport - Madonna di Campiglio - TN
• Calzature Binelli Settimo - Pinzolo - TN • Adami Sport Center - Rovereto - TN
• Gobbisport sas - Arco - TN • La Sportiva - Calceranica al Lago - TN • Zanoner
Calzature - Moena - TN • Nuovo Supermercato della Calzatura - Drò - TN • Sportler
spa - Bolzano • Unterholzer Johann snc - Naturno BZ • Schuhwaren Oberhofer
Christian - Silandro - BZ • Schuhe Bergsport Weger K.G. - S. Paolo Appiano - BZ
• Schafer Johann - Sesto in Pusteria - BZ • Impuls Sport - Lana - BZ • Sport Mariner
- Brunico - BZ • Posch Fortunato & C. sas - Corvara in Badia - BZ • Kostner Walter
& C. snc - Corvara in Badia - BZ • Heidenberger Rosmarie - Merano - BZ • Herbert
Kossler - Solda - BZ • Albert Josef & C. sas - Scena - BZ • Wormle Artur Calzature
- Castelrotto - BZ • Sport Lagazoi - S. Cassiano in Val Badia - BZ • Langartner
Stefan - Ortisei - BZ • Sport Schweigl - St. Martin in Passiria - BZ • Sport Center
- Val di Vizze Vipiteno - BZ • Kaufhaus Friederich Mittermair - Monguelfo - BZ
• Sport Holzer snc - S. Candido - BZ • Hobby Sport - S. Cristina Val Gardena - BZ
• Sportboutique Zirm - Maso Corto - BZ • Schuhe Lederwaren Elfi - Tesimo - BZ
• Calzature Veith Ignaz - Malles - BZ • Knoll Karl - Lana - BZ • Egger Aloisia &
C. snc - Tirolo - BZ • Schuhe Pircher Franz & C. sas - Parcines - BZ • Calzature Due
Pi - Salorno - BZ

EMILIA ROMAGNA

Mauro Villa sas - Bologna • Canovi Sport - Castelnovo ne' Monti - BO • Reggio Gas
snc - Reggio Emilia

TOSCANA

Nencini Sport snc - Calenzano - FI • Galleria dello Sport - Firenze • Il Campione sas
- Prato - FI • Dimensione Montagna - Viareggio - LU • Pianeta Sport - Pietrasanta
- LU

MARCHE - UMBRIA - ABRUZZI - MOLISE

New Sport - Terni • Calzature Bernardini Nazzareno - Cascia - PG • Microcogit sas
- Perugia • Camer Sport - Piediripa - MC • Coosport - Ascoli Piceno • Jonathan Sport
- L'Aquila

LAZIO

Armeria Frinchillucci - Roma • Modanevmodamare srl - Roma • Atlantide Sport
snc - Roma • Cissalpa srl - Roma • Orzella Sport - Montelivata - Roma • Serafini Sport
- Frascati - Roma • King Sport di Franco Catoni - Roma • Armeria di Di Clavio
Guerrino - Roma • Chiappini & Salza sas - Roma • Luciani Domenicantonio - Rieti

LOWA È DISTRIBUITA DA PIVETTA s.r.l.

VIA FELTRINA SUD, 160/A - 31044 MONTEBELLUNA (TV) - TEL. 0423/601948 - FAX 0423/602772

STRADA E COMFORT. AVETE MAI PROVATO UNA TEDESCCA?

Da sempre, "made in Germany" è sinonimo di qualità, tecnologia ed affidabilità. Da sempre le scarpe da trekking Lowa rappresentano, per qualità, affidabilità e tecnologia, quanto di meglio la Germania produce. Quindi, qualsiasi siano i percorsi che affrontate, affrontateli al meglio, affrontateli con Lowa.

CARROZZERIA



CUOIO SUPERIORE
LACCI IDROREPELLENTI
CHIODI INOSSIDABILI
GANCI RIVESTITI IN RAME

INTERNI



FORMA ANATOMICA DELLA TOMAIA
SOTTOPIEDE ANATOMICO

CLIMATIZZATORE



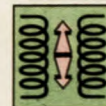
APERTURE DI VENTILAZIONE
FODERA CON FORI DI VENTILAZIONE
SOTTOPIEDE CLIMA ASSORBENTE

BATTISTRADA



SUOLA MULTI TEC
BORDO DI CONTENIMENTO DELLA SUOLA
CUNEO MORBIDO IN PU CHE
PROTEGGE L'ARTICOLAZIONE

SOSPENSIONI



BORDINO IN GOMMA DI PROTEZIONE
CONTRO I DETRITI
ZONA DI SUPINAZIONE SISTEMA
CLIMA LOWA

FRENI



STABILIZZATORE DI TORSIONE



LOWA

TECHNOLOGIE UND QUALITÄT

di Giusy Asaro

Letteratura alpina e... noi giovani

Le pagine di letteratura alpina, anche se "datate", conservano sempre un loro fascino. E non parlo solo di quelle scritte da alpinisti famosi, ma anche dei vari articoli di vecchi soci Cai, magari conosciuti solo da una stretta cerchia di amici.

E se risalgono a date "molto remote", attirano ancora di più la nostra attenzione, proprio perché riescono a trasmetterci delle sensazioni a noi sconosciute.

Frequentando amici di montagna, miei coetanei, quindi abbastanza giovani, mi sorprendo sempre di più nel vedere quanti, fra loro, sono attratti da questo tipo di letteratura. Probabilmente è proprio il primo approccio all'alpinismo che ci incuriosisce al punto di andare ad informarci sulle esperienze già vissute da altri. Ed io stessa mi ritrovo spesso a leggere brani di imprese "molto" passate che mi affascinano ogni volta perché mi portano in un mondo diverso, ormai superato, in cui la pratica della montagna era molto più dura, ed in cui ogni ascensione era una nuova impresa, una nuova avventura.

All'epoca non esistevano tutte le "comodità" di oggi: i rifugi erano dei semplici ripari con poche cose funzionali, l'attrezzatura d'alta quota si riduceva alla corda di canapa e la piccozza, gli scarponi erano "solo" di cuoio, sia su roccia che su ghiacciaio, l'abbigliamento tutto in velluto, e le seggiovie... e cosa sono?

Ma che sapori di semplicità, quanto calore, quali sensazioni di montagna VERA!

L'uomo e LEI si incontravano ad armi pari, solo con le pro-

prie responsabilità effettive. Il progresso ancora non ci aveva messo le mani di mezzo!

Ed allora, io credo, si assaporava il vero gusto dell'andar in Montagna, e si viveva davvero il rapporto con essa in una dimensione ancora accettabile, soprattutto UMANA, forse perché destinata a pochi, cioè solo a chi aveva la necessaria forza di volontà per affrontare così tante difficoltà!

Quelle pagine sono davvero dei capolavori: leggere delle imprese di questi uomini agli inizi del '900 in poi, che, con i pochi mezzi di cui disponevano, affrontavano intere giornate su pareti di montagne importanti, per raggiungere cime ancora sconosciute... quali emozioni!

Oggi, invece, l'uomo, con tutti i mezzi sofisticati che ha creato, ci ha complicato la "montagna".

Diverse tecniche per usare tutti gli strumenti che il "progresso" è riuscito a fabbricare per questa nostra attività, l'unica, forse, che meritava di rimanere così come era agli inizi.

Ma quello che mi fa più piacere è vedere che c'è in noi giovani un ritorno alla "semplicità" di un tempo.

Forse proprio perché, vedendo ciò che questa società è riuscita a distruggere "giù a valle", scappiamo sui monti alla ricerca di una dimensione più vicina alla vita.

E questo lo vedo sempre più spesso frequentando la Montagna. Molti giovani, alle comodità dei rifugi ed ai coloratissimi indumenti, preferiscono una notte in tenda, con una minestra liofilizzata ed il vecchio pantalone strausato compagno di mille avventure.

Chi si avvicina veramente a

LEI e la vive più come esperienza interiore che come disciplina sportiva, non ama tutto quel progresso che purtroppo è arrivato fin lassù. Egli la frequenta proprio perché ESSA può ancora dare quelle sensazioni che si leggono su quei bellissimi scritti "datati"!

Infine, vorrei concludere dedicando questo articolo al socio scrittore G. Toniolo, della Sezione di Torino, che spesso scrive pagine di letteratura alpina sulla Rivista del CAI, e che nel numero di settembre/ottobre '92 esortava i giovani a

«crearsi una biblioteca di opere di montagna» perché «la giovinezza è il periodo migliore per riceverle e conservarle».

Vorrei rispondere dicendogli che noi giovani siamo molto sensibili a questi scritti, proprio perché così come la montagna è nostra compagna di gioventù (e probabilmente di tutta la vita), la letteratura alpina può esserci di aiuto nel cammino regalandoci sempre quelle sensazioni genuine.

Giusy Asaro
(Sezione di Torino)

**Anche le montagne si...
...muovono !!!**

dal 1° ottobre potrete trovarci
nel cuore di Milano

nuova sede in: Via Lazzaretto 14

(zona staz. Centrale/P.ta Venezia)



il negozio più specializzato in:


**ALPINISMO, TREKKING,
SCI ALPINISMO E FONDO**

per raggiungerci: Linee 1,2,3 del metro - Tram 1,5,9,11,29,30
e tutti i modelli di biciclette e motorini !!!

*"Era una valanga enorme,
e mi ha sepolto in un attimo.
Mi son salvato grazie a Polartec."*

Jeff Lowe, alpinista

QUANDO AFFRONTANDO IL VERSANTE OVEST DEL MAKALU, NEL MASSICCIO DELL'HIMALAYA, JEFF LOWE È STATO TRAVOLTO DA UNA VIOLENTA VALANGA IL SUO CUORE HA INCOMINCIATO A BATTERE ALL'IMPAZZATA. SEPOLTO DALLA NEVE LO SCALATORE RISCHIAVA L'IPOTERMIA E QUINDI LA MORTE. MA JEFF NON LASCIA MAI NULLA AL CASO E IL SUO ABBIGLIAMENTO IN POLARTEC L'HA TENUTO AL CALDO. E LO HA SALVATO.

 **POLARTEC®**

Climate Control Fabrics™

C'È "PILE" E POLARTEC. PRETENDI L'ORIGINALE.

POLARTEC®, POLARPLUS®, POLARTEK™, POLARFLEECE®, E WINDBLOC® SONO MARCHI REGISTRATI DI TESSUTI PRODOTTI NEGLI STATI UNITI ESCLUSIVAMENTE DALLA MALDEN MILLS. ©1994 MALDEN MILLS INDUSTRIES, INC. 46 STAFFORD ST., LAWRENCE, MA 01841, USA.

Absolutely
Absolutely
NEW styling styling

D&G CONCELZO COMMERCIALIZAZIONE



7462 Jacket Pumori Salewa

Giacca funzionale per l'alpinista, con coulisse, in Gore-Tex® laminato con 4 tasche esterne. Supporti in Keprotec (Kevlar) evitano l'abrasione sulle spalle. Gli inserti in laminato bielastico delle sottomaniche donano maggiore libertà di movimento.

NEW shape



**IL COMFORT
DELL'ASCIUTTO**



SALEWA

Pumori Salewa.

La giacca delle guide alpine tedesche e di numerosi soccorsi alpini italiani.



Foto: Gianni Corbelli - G. S. 1993 - D. S. 1993 - Frech Pass Himalaya Nepal

TECNOLOGIA DI SERIE

HIGH PERFORMANCE TREKKING/HIKING SOCKS

La tecnologia è la base su cui costruire prodotti all'avanguardia.

Su questo principio Mico ha progettato e realizzato una serie di calze per alpinismo ed escursionismo altamente tecniche a doppia struttura, per garantire il massimo comfort e la massima protezione. Lana o cotone all'esterno, speciali fibre ad alto potere traspirante ed idrofilo, consentono:

L'eliminazione rapida dell'umidità dalla pelle per mantenere il piede più asciutto.

Una temperatura ideale in ogni circostanza.

Il massimo comfort grazie all'interno in soffice spugna, nessun tipo di irritazione e massima libertà di movimento.



ARTPART MILANO



KÖNIG

Viaggia sicuro con NO PROBLEM
in vettura e non farti trovare
impreparato.

NO PROBLEM significa catena da
neve facile da montare senza
spostare la vettura.

NO PROBLEM significa qualità,
NO PROBLEM è solo **KÖNIG**



NO PROBLEM[®]



Ricordando Ettore Castiglioni

**Testi di
Claudio Fasolo, Riccardo Cassin,
Bruno Detassis, Carlo Negri,
Oscar Soravito, Giuseppe Marcandalli**



*Ettore Castiglioni,
a sinistra, con Bruno Detassis.*

FOTO A SINISTRA:
*Piz da Lec e Sasso
delle Dieci (Gruppo di Sella)
con le pareti salite da
Castiglioni (f. Gino Buscaini)*

*Il Campanile Pradidali,
nelle Pale di San Martino,
salito e descritto da Castiglioni
(f. G Buscaini)*

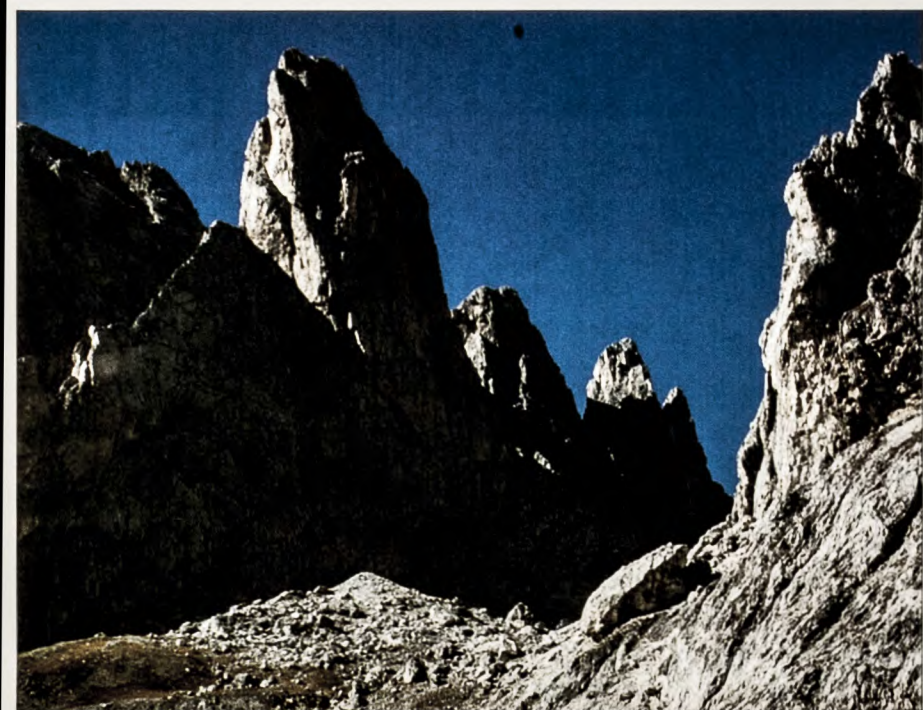
***Nella cinquantesima ricorrenza della scomparsa
dell'alpinista e autore di guide, la Rivista propone una
rilettura degli eventi della sua vita ricostruita a più voci
grazie alle testimonianze dei suoi compagni di cordata
e dell'ambiente alpinistico in cui visse.***





La vita e la morte

di **Claudio Fasolo**



Cinquant'anni fa moriva, nei pressi del Passo del Forno Ettore Castiglioni, meglio conosciuto come Nino.

Questa morte mi è tornata spesso in mente negli ultimi anni, ed è strano come a volte si possa essere interessati alla fine di una persona, neppure conosciuta. Non mi era ancora chiaro com'era potuto succedere.

Mi veniva in mente un'escursione del Maggiore H.W. Tilman, sul Col Nudo, che aveva portato lo scompiglio in una pattuglia di partigiani.

Non mi pareva possibile che un uomo come Castiglioni si fosse lasciato sorprendere dalla tormenta. Le ricostruzioni delle ultime ore non erano, né potevano essere chiare.

Congetture, supposizioni, ipotesi, di certo Nino era morto. Come non pensare a qualcosa di oscuro, non del tutto raccontato. Nessuno poteva credere che il compilatore severo di guide ai monti, e l'alpinista che aveva percorso centinaia di vie, affrontasse la montagna d'inverno con abbigliamento inadatto e scarsa attrezzatura. Cosa lo spinse a fuggire così? Quali circostanze, che forse mai sapremo, gli dettarono di agire in quel modo? Un inseguimento, una caccia al fuggiasco che tentava di varcare il confine, l'equivoco di essere scambiato per un altro. Mi ero ripromesso di tentare di saperne di più, per provare a dare una risposta più completa ad una fine così ingiusta.

Ma intanto quel 12 marzo 1944 era finita sulla neve la vita di uno dei più completi uomini di montagna.

Era nato a Ruffrè, in Trentino, appena sotto il Passo della Mendola. Fu un caso se quel 28 di agosto del 1908 egli nacque in quel paese di montagna, la sua famiglia si trovava lì in villeggiatura. Ma fu anche un segno del destino, poiché fu in montagna che Ettore Castiglioni, un cittadino, diede il meglio di sé.

Le cronache lo ricordano appena tredicenne in cordata con la guida fassana Tita Piaz sulle Torri del Vajolet.

Iniziò poi nel 1923, con il fratello Bruno, il suo primo itinerario nuovo. Il ferragosto di quell'anno i due fratelli aprirono una nuova via sulla parete S del Pelmetto, nelle Dolomiti Orientali. Nei successivi vent'anni ripeterà questa esperienza oltre duecento volte. Tracciò itinerari nuovi sulle pareti di numerose montagne delle Alpi, ma soprattutto, in stragrande maggioranza, nelle Dolomiti. Aprì vie con i più forti alpinisti di quegli anni, basti ricordare forse il più famoso: Bruno Detassis. Ma non ci si può dimenticare di Celso Gilberti, Silvio Agostini, Guido Leonardi, Carlo Negri, Vitale Bramani, Gino Pisoni, Oscar Soravito, G. Battista Vinatzer. Spesso alla sua corda si legarono anche degli sconosciuti. Le difficoltà delle vie nuove andavano dai gradi più bassi al sesto, ma per la maggior parte erano itinerari di quarto e quinto grado.

La via "Castiglioni-Detassis" (307e) sul Sass Maor (da "Pale di San Martino" di E. Castiglioni, CAI-TCI, 1935)

Un alpinista il Castiglioni, che non si era fatto prendere la mano dalla "febbre" del sesto grado. Nel 1931 sosteneva che il vero alpinismo si arresta al quinto grado, il sesto lo si fa solo per l'ambizione di superare quella difficoltà. Anche se lui nello stesso anno aprì con Gilberti una via di 1000 metri, con queste difficoltà, sulla parete ovest della Cima della Busazza. La prima via di sesto grado venne aperta, nelle Dolomiti, nel 1922 da Emil Solleder e Gustav Lettembauer sulla parete NO della Civetta. Ma per Castiglioni è solo nove anni dopo questa data che si sente di riconoscere, attraverso un processo di maturazione interiore, l'importanza del limite massimo della scala di Welzenbach. Sono tempi che possono far sorridere, se confrontati con quelli della parabola ascendente degli alpinisti dei nostri giorni, quando si parla poi di decimo grado e più.

Non si sia tratti in inganno, ché in quanto ad allenamento e prestanza atletica Ettore Castiglioni non difettava.

Nel 1934 egli si dedicava già a tempo pieno alla montagna e percorreva pareti su pareti per preparare le guide del CAI-TCI, raggiungendo un livello di allenamento tale che lo portò ad abbassare, senza rendersi conto, di un mezzo grado numerose vie descritte nella guida delle Pale di S. Martino. Con quell'allenamento, quando passava lasciava il "segno" anche nelle vie di sesto grado, e basti pensare alla via dello spigolo SE del Sass Maor ed a quella sulla parete S della Marmolada, aperta nel 1936 con Vinatzer.

Per quanto riguarda le ripetizioni, è del tutto impossibile ricostruire, almeno di non voler azzardare, quante vie di roccia già conosciute percorse. Nel suo lavoro di redazione delle guide delle Pale di S. Martino; delle Odle, Sella, Marmolada; delle Dolomiti di Brenta e delle Alpi Carniche certo dovette averne percor-

se parecchie. Quantificarle però, allo stato attuale, non mi sento, ammesso che possa servire a qualcosa.

All'attività alpinistica, Castiglioni affiancò quella sciatoria. In anni in cui gli impianti di risalita non esistevano quasi, praticare lo sci voleva dire fare quasi sempre dello sci-alpinismo. Con poco più di due pezzi di "tavola" ai piedi e degli attacchi quanto meno primitivi, Castiglioni percorse in lungo ed in largo le Dolomiti, e quasi sempre da solo. Raggiunse cime, percorse valli, attraversò montagne con il risultato di raccogliere la descrizione degli itinerari (600!) con gli sci in un'opera rimasta fondamentale. Per compilare questo lavoro percorse egli stesso il 95% degli itinerari; questo per dire della serietà dei suoi lavori. Aggiungo che a mio avviso qualcosa del genere, con questa ampiezza di confini, non è più stato fatto. Inoltre compilò pure una guida sciistica che comprendeva il monte Bondone, la Paganella, il gruppo del Brenta e la Presanella.

Certo che fu più che meritato il compito assegnatogli nel 1933 dal TCI, di coordinare la collana della Guida dei Monti d'Italia. Per questa passione per la montagna egli visse, ed abbandonò altre strade, magari mettendo a frutto la sua laurea in giurisprudenza. Aveva anche tentato una vita borghese, lavorando presso il Lloyd Sabauda di Londra per oltre un anno, tra il 1932 e il 1933. Non era per lui, alla vita d'ufficio, preferì lo studio e l'esplorazione delle montagne. Ma non si fece mai prendere la mano esaltandosi, della sua avventura alpinistica, perché non dimentichiamo che gli anni in cui visse erano dominati dal mito dell'uomo forte, virile, sprezzante del pericolo, assoluto, senza incertezze. Dai suoi scritti traspare invece un uomo più sensibile al discreto fascino della sfera delle libertà, ed all'esplorazione introspettiva, che non alle strombazzanti ed effimere sirene di regime. Questo atteg-





Marmolada, Punta di Rocca (f. Gino Buscaini)

giamento non stride con la medaglia d'oro al valore atletico che gli venne assegnata, suo malgrado, nel 1934. Era il riconoscimento tipico di una cultura legata ad un'epoca, ed egli dovette ritirare la medaglia anche se era la dimostrazione più evidente del non aver capito nulla dell'alpinismo e nel suo diario scriveva: "Ora ho anche la seccatura della medaglia che mi tocca accettare per non offendere chi me l'ha assegnata, credendo di farmi un piacere e mi toccherà di andare alla cerimonia in mio onore e pigliar le congratulazione per le mie ascensioni. Cosa c'entrano tutti loro? Le mie ascensioni le ho fatte per me, e per me solo, e sono e resteranno soltanto mie e non potranno essere infangate da tutto l'oro del mondo." (3)

Con questo spirito Castiglioni affronta gli anni della guerra, i quali fortunatamente non gli impediscono di svolgere la sua attività di ricerca. Solo nel 1943 viene richiamato alle armi in qualità di istruttore militare di alpinismo presso la Scuola Militare Alpina di Aosta. Seguì due corsi, uno al Passo Tre Croci nelle Dolomiti ed uno ad Ollomont in Valpelline. L'avventura alpinistica si chiude con l'ultima via tracciata, (21.IX.43) sul M. Berio, e se ne apre una ben più tragica che vedrà già allora il Castiglioni incappare in una disavventura oltreconfine.

Quello che poi successe il 12 marzo dell'anno dopo, spero di saperlo raccontare.

Com'è morto Ettore Castiglioni?

Ho concluso lo scambio di notizie con chi lo aveva conosciuto, e la consultazione delle annate della Rivista Mensile (4), ed ora ne so qualcosa di più.

Gli elementi dell'avventura c'erano tutti: arresto, coraggio, fuga e conclusione tragica. La realtà ancora una volta aveva superato l'immaginazione.

Il 3 giugno i resti mortali di Ettore Castiglioni vengono ufficialmente ritrovati dal vice prefetto di Sondrio e da una guida del posto, Oreste Lenatti. È il triste epilogo di una ricerca durata quasi tre mesi e che aveva impegnato numerosi amici dell'alpinista scomparso. La salma per tutto quel tempo era rimasta coperta dalla neve. Vari elementi fecero ritenere che la morte era sopravvenuta per asfissamento.

Forse le vicende personali non dovrebbero essere d'interesse pubblico quando si tratta di un alpinista, ma l'elevata statura morale di Castiglioni merita questa eccezione. Sotto quella neve Nino era caduto sfinito dopo una lotta impari, sostenuta in una notte di tempesta. Era senza scarponi, per coprirsi i piedi solo stracci, e con una coperta, tagliata come un poncio, sulle spalle.

Al di qua del confine italiano il suo forte fisico si era piegato, dopo aver affrontato in fuga il Passo del Forno. Cercava di rientrare in Italia, era inseguito e probabilmente aveva alle calcagna le guardie di confine della repubblica Elvetica, e se l'avessero catturato per lui sarebbe stato l'internamento.

Durante una sosta a Maloja, Castiglioni, che si trovava in Svizzera con un passaporto non suo, chiacchierando con il proprietario dell'albergo Longhino si tradì. L'albergatore aveva anche compiti di Pubblica Sicurezza, e chiese all'alpinista come aveva raggiunto il Passo. Castiglioni

rispose: "Con la corriera", e non sapeva che non esisteva più un servizio regolare di trasporto. Questo bastò per far scattare l'accertamento che portò alla scoperta della sua vera identità ed all'arresto.

Ora bisogna fare un passo indietro e ritornare all'anno prima.

Dopo l'8 settembre il grande alpinista, assieme ad altri compagni, decide di abbandonare l'esercito e di prendere la via della montagna. Nel settembre del 1943 Castiglioni aiuta ad espatriare in Svizzera un gruppo di ebrei. Il mese dopo, l'8 di ottobre, per una vicenda collegata a questi traffici clandestini viene arrestato una prima volta, e detenuto, con trasferimenti in varie carceri, per un mese. Alla fine viene rilasciato e diffidato. Era altresì chiaro che la volta che fosse stato ancora colto in fallo non se la sarebbe cavata a così buon mercato.

Ma nel marzo 1944 Nino ritorna ancora in Svizzera, come si è detto, sot-

La prima via aperta, capocordata il fratello Bruno, nel '23

(Da "Le Dolomiti Orientali" di A. Berti, ed. 1928).

to falsa identità. Quando viene identificato l'albergatore gli toglie gli sci e gli scarponi per dissuaderlo, se mai gli venisse in mente, dal tentare di scappare.

Inoltre viene rinchiuso provvisoriamente in una stanza del secondo piano dell'albergo. Con quello che poteva offrire la dotazione della stanza dell'albergo egli, non persuaso di dover rinunciare alla fuga, mette in atto il suo piano di evasione. La fune fatta con le lenzuola ridotte a strisce ed attorcigliate, fa parte del repertorio classico dei mezzi di fuga, ed una calata del genere non impensieri di certo Castiglioni. Per sostituire gli scarponi si arrangia come può, ed in mancanza di una capota di abbigliamento più adatto si ripara con una coperta.

Così precariamente ed insufficientemente vestito, risale la Val Muretto e s'inerpica per il ghiacciaio che sale al Passo del Forno. Quando gli svizzeri si accorgono della fuga lo inseguono, ma quando lo scorgono egli era già alto, verso il Passo. Concludono che ormai sia meglio lasciarlo andare e ritornano sui loro passi. Del resto Castiglioni è deciso più che mai a rientrare in Italia. La prospettiva di un nuovo arresto, magari con l'internamento in qualche campo profughi, lo spingevano con decisione alla scelta estrema. Il suo carattere, forgiatosi nella libera attività sui monti, non avrebbe potuto ancora sopportare la costrizione della prigionia. Tra quest'ultima ed i pericoli oggettivi che correva nell'affrontare in quelle condizioni la montagna, preferì il rischio di questi. E fu la decisione fatale.

La tormenta che in quei giorni di marzo, era ancora pieno inverno, imperversava, lo colse e non lo lasciò fino a che non lo ebbe piegato. Nino si fermò, sicuramente esausto, cercò di ripararsi e non si riprese più.

L'uomo che aveva percorso pareti di montagne difficili ed affrontato pericoli ben più gravi finiva così nella bufera tra la neve e le rocce, da solo.



Funerale di Castiglioni, a Chiesa di Valmalenco (da: "... E non potrai tornare" di A. Balliano, ed Montes, 1945)

L'alpinismo perdeva uno dei suoi uomini più completi, l'alpinista capace di far lavorare la penna altrettanto bene dei muscoli.

Ma soprattutto una persona dotata di un'onestà ed una moralità che lo elevava al di sopra degli opportunismi e delle meschinità del periodo in cui visse.

Non mi resta che terminare la mia breve escursione tra le vicende, alpinistiche e non, di Ettore Castiglioni, con una doverosa visita alla sua tomba, nel silenzioso cimitero tra i bassi profili delle colline del veronese.

Claudio Fasolo
(Sezione di Venezia)

NOTE AL TESTO

1. Harold W. Tilman, Missione "SIMIA" - Un maggiore inglese tra i partigiani - Belluno, 1981, pp. 68-69.

Versione italiana tratta dal libro di H. W. Tilman, When men & mountains meet, Cambridge University Press, 1946

2. Recentemente è stato sollevato il quesito se prima di quella data fossero già state percorse vie di sesto grado. Vedi: A. Masucci, "1910: sesto grado?", La Rivista del CAI, 1988, n.2, pp.16-31

3. E. Castiglioni, Diario inedito, 19.IX.1934

4. Vedi articolo di A. Bonacossa, "Ettore Castiglioni (1908-1944)", R. M. 1968, pp.289-293



Castiglioni: passione e generosità d'animo

di Riccardo Cassin

Ricorre quest'anno il cinquantesimo della morte di Ettore Castiglioni, perito sul ghiacciaio del Forno nel tentativo di rientrare in Italia dalla Svizzera, dove più volte aveva accompagnato gruppi di ebrei, perseguitati politici. Siamo nel marzo 1944.

Castiglioni viene arrestato dalla polizia svizzera presso il Passo del Maloja, privato dagli scarponi e dai pantaloni. Di notte però riesce a fuggire, calandosi da una finestra.

Calzati i ramponi e dopo essersi fasciati i piedi con stracci, egli risale il ghiacciaio del Forno ma è colto dal brutto tempo.

Il suo corpo semisepolto dalla neve verrà trovato solo e per caso dopo tre mesi. Di famiglia milanese, brillantemente laureatosi in legge, non esercitò però mai la professione.

Infatti la passione per la Montagna lo assorbe completamente: ad essa Castiglioni dedica tutta la sua vita, le sue capacità sportive e culturali.

Intelligente e colto, diviene uno scrupoloso compilatore delle Guide Monti del C.A.I. - T.C.I. e per la loro realizzazione compie moltissime ascensioni e ripetizioni, legandosi a valenti alpinisti, e su vie di primaria importanza. È un arrampicatore brillante dallo stile impeccabile ed elegante.

È uno dei principali esponenti del progresso tecnico avvenuto in quel tempo nell'arrampicata dolomitica.

Inoltre la scissione talvolta troppo polemica fra arrampicata pura e alpinismo classico, tra calcare e granito si attenua nell'opera di alpinisti come lui. Compie circa 200 prime ascensioni nell'intero arco alpino con vie che si distinguono per eleganza e logicità.

Voglio solo citare le più significative. Nel 1929 con Kahn sale la parete Ovest della Torre Venezia.

Nell'ottobre 1930 con Celso Gilberti e Vitale Bramani compie la I^a ascensione dello spigolo Nord della Presolana. Nel 1931, ancora con Gilberti, effettua la prima salita alla Nord-ovest di Cima della Busazza di un bel sesto grado, impiegando 10 ore con sei chiodi.

Con Bruno Detassis, con il quale si accompagnerà per aprire molte vie e prime ripetizioni di prestigio, traccia un itinerario sulla parete Sud-sud-est di Cima Tosa, sopra la Vedretta dei Camosci, nell'agosto del 1933.

Nel luglio dell'anno seguente, sempre con Detassis, sale lo spigolo Sud-est del Sass Maor, un sesto grado sino allora sempre invanamente tentato.

Nel 1935 con Micheluzzi è nel Gruppo del Sella, sulla parete Sud del Piz de Ciavazes, un tracciato espositissimo caratterizzato da "traversoni" impervi. Sempre nel 1935 con Vitale Bramani effettua la I^a italiana e 3^a assoluta dello spigolo Nord-ovest della Sciora di Fuori.

Il 1936 lo vede legato a Vinatzer sulla Sud della Marmolada di Rocca, che resta forse la sua ascensione più

significativa. Egli stesso la definisce "una delle più ardite e delle più difficili salite delle Dolomiti".

Poi nel 1937 lascia la sua impronta anche sul Bianco con Gabriele Boccalatte e Titta Gilberti, con una via di quinto e quinto superiore sulla Nord del Monte Gruetta.

Nello stesso anno, il 27 e 28 luglio, con Vitale Bramani effettua la salita sulla parete Nord-ovest del Badile a pochi giorni di distanza dalla mia via sulla Nord-est. Nella stessa stagione, sempre in Val Bondasca, con Bramani effettua la prima ripetizione della Cresta Nord-ovest al Pizzo Nord-ovest dei Gemelli (il famoso "ferro da stiro").

Nel 1942 con Carlo Negri sale la formidabile parete Sud della Punta Serauta, in Marmolada. L'esplorazione metodica e minuziosa per la compilazione delle guide, la capacità, la cultura e intelligenza, l'eleganza di stile costituiscono un insieme di meravigliosi attributi della sua vita d'alpinista e di studioso: sarebbe potuto essere un validissimo dirigente del Club Alpino Italiano!

Però al di sopra di tutto questo sta il suo grande valore morale e umano. Quello di aver sublimato la passione per la Montagna col generoso gesto di porgere aiuto a chi era perseguitato.

Una luce spirituale che non si spegne mai, anche nei tempi più egoisticamente oscuri.

Riccardo Cassin

Castiglioni: compagno delle solitudini

**nei ricordi di Bruno Detassis,
intervistato da Alessandro Giorgetta**

Bruno Detassis, oggi (f. Roberto Serafin)

Viareggio, 1 maggio 1994. L'assemblea dei Delegati del Club Alpino nomina Bruno Detassis socio onorario del C.A.I. "per la spinta di solidarietà con cui ha interpretato la professione di guida alpina e di custode di rifugio e per il notevole impulso dato all'alpinismo soprattutto con le sue realizzazioni nel Gruppo di Brenta". Alla fine della cerimonia Bruno pare un po' provato dal dolore che gli procura l'artrosi all'anca che l'affligge. Gli propongo di rivederci a Trento, in occasione del Festival, la settimana seguente, ma lui con estrema cordialità insiste per parlare subito di Ettore Castiglioni.

Com'è noto, Castiglioni fin dal 1933 lavorò intensamente alla riedizione della guida delle Dolomiti di Brenta di Pino Prati, pubblicata nel 1926. A questo scopo continuò l'esplorazione del Gruppo, aprendo numerose vie; in seguito si dedicò allo studio di altri gruppi montuosi, i cui esiti condensò in due altri volumi della Guida Monti d'Italia, "Pale di S. Martino" e "Odle-Sella-Marmolada", per riprendere quindi il lavoro nel Brenta solo nel 1942. La guida venne pubblicata postuma, nel 1949.

In quale circostanza conoscesti Castiglioni?

La data precisa non la ricordo – non ho più memoria sufficiente per date,



numerici telefonici e età – ma fu più o meno nel 1933. Castiglioni, che era più anziano di me di due anni, salì al Rifugio Pedrotti cercando un compagno per le sue ascensioni e per le sue ricerche. Così si sviluppò la nostra amicizia, da un rapporto iniziale di guida-cliente.

Quali furono le affinità o le differenze di carattere sulle quali si basava la vostra amicizia?

Ettore era un uomo di grande cultura, intendo cultura nozionistica, cosa che senz'altro a me mancava, ma questo non fu un elemento che ci divide. Lui, come del resto io, era un tipo di poche parole, eravamo sostanzialmente due solitari. Al di là della cultura, erava-

mo molto simili, e questa era la cosa che ci legava e che ci rendeva, in montagna, una cordata psicologicamente forte e solidale.

E qual'era il vostro modo di vivere una scalata?

Avevamo un'identità di vedute sia dal punto di vista tecnico che da quello interiore. Circa il primo, in cui io ho imparato molto da lui, si studiava l'itinerario in modo da risolvere il problema di una parete vergine (e a quel tempo ce n'erano ancora tante) individuando l'itinerario secondo la logica del più facile nel più difficile, era un modo di vivere la montagna in solitudine, seppure in compagnia. Entrambi eravamo convinti che l'an-

dare in montagna fosse un momento di ricerca di libertà e non un momento di competizione. Tra di noi c'era un grande rispetto reciproco; non abbiamo mai avuto uno screzio, mai un contrasto, perché non c'era il motivo. Infatti c'era un grande equilibrio e una grande armonia nel nostro modo di essere e di vivere la montagna.

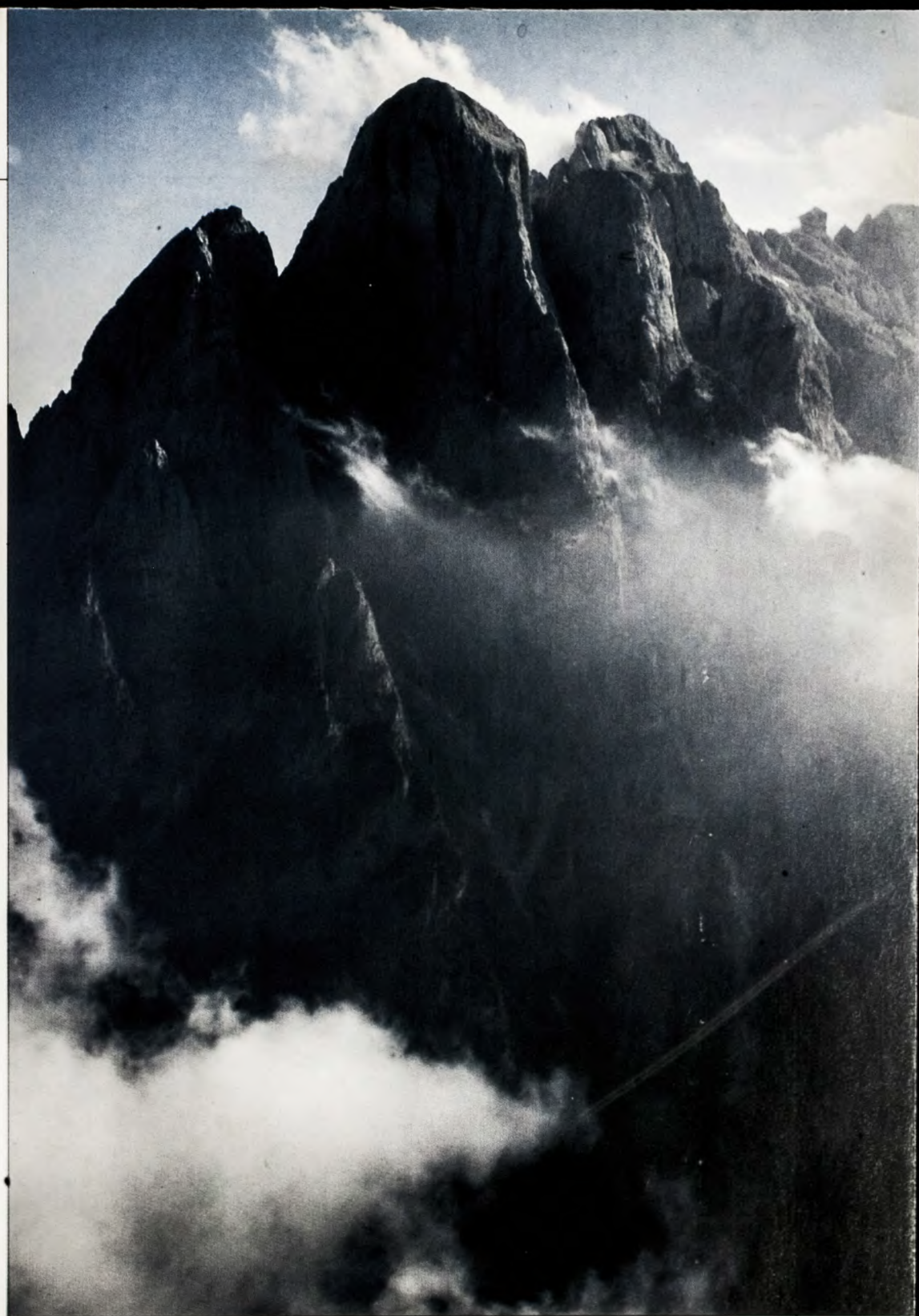
Quando Castiglioni veniva in Brenta come organizzavate il vostro tempo?

In realtà, anche se abbiamo fatto moltissime salite insieme, Castiglioni non veniva in Brenta per lunghi periodi. Andava e veniva, in funzione dei suoi impegni e della compilazione della guida del Brenta. In quelle occasioni lo accompagnavo nelle sue esplorazioni e verifiche sul terreno. Castiglioni infatti era estremamente meticoloso nel suo lavoro e nella compilazione della guida non utilizzava mai notizie e informazioni di seconda mano.

Così se durante queste esplorazioni ci si presentava qualche bella occasione non la trascuravamo e arrampicavamo insieme, ripetendo gli itinerari più difficili o aprendone di nuovi com'è stato per la Nord-est della Cima Tosa. In caso contrario sulle vie meno impegnative (parlo di IV° e V° grado) delle quali Castiglioni voleva verificare il tracciato, andavamo insieme fino alla base delle pareti, poi ciascuno di noi saliva in contemporanea e in solitaria anche vari itinerari al giorno, per poi trovarci a sera in rifugio e annotare quanto avevamo osservato, correggendo le differenze e le imprecisioni delle eventuali relazioni in nostro possesso. Ettore scriveva così le sue guide, e penso che questo debba restare un modello per tanti autori dei giorni nostri.

Tra tutte le ascensioni che avete fatto insieme qual'è quella o quelle che ti ritorna più vivamente alla memoria?

Sono due salite fuori dal Gruppo di Brenta. La prima, che ricordo in negativo, e per colpa mia perché quel giorno stavo poco bene, fu il tentativo



Il versante Nord-est dello Spiz d'Agnér (f. Gino Buscaini)

che portammo alla parete Sud-ovest della Marmolada, che poi fu vinta da Soldà e da Conforto. Fummo costretti a ritornare, come ho già detto a causa della mia indisposizione, quando ormai eravamo già oltre il terrazzo a metà parete.

Quella che invece ricordo in positivo, per grandiosità dell'itinerario, per bellezza e solitudine dell'ambiente è lo spigolo Nord dell'Agnér. La nostra fu la prima ripetizione di quella via eccezionale, che anche in seguito fu

ripetuta solo da alpinisti di punta. Su quella via, lunga 1600 metri, bivaccammo a 300 metri dalla cima. Ecco, quella è una via che mi piacerebbe aver ripetuto ancora. Ma ora stop con le domande, del resto non avrei altro da aggiungere.

E Bruno Detassis, socio onorario del C.A.I., esce appoggiandosi a un bastone, nella luce abbagliante del lungomare di Viareggio, con i suoi fulgidi e luminosi ricordi.

Alessandro Giorgetta.

Una scelta di libertà

di Carlo Negri

Laureato in legge, perfetta conoscenza di quattro lingue, impareggiabile compilatore di guide alpine, medaglia d'oro al valore atletico. Di lui si è detto moltissimo: Cenzato, Balliano, Bonacossa ed altri ancora hanno dedicato diverse pagine che ricordano la sua figura di alpinista, di intellettuale, di un generoso che alla montagna aveva dedicato una vita con centinaia di vie nuove realizzate dalle Pennine alle Dolomite, dal Brenta alle Carniche, dalle Ande Patagoniche al Kaisergebirge. Ma forse pochi di costoro hanno vissuto come me accanto a Nino in montagna e nella sua vita cittadina. Su pei monti gli fui fra l'altro compagno nella prima ascensione diretta alla Torre di Boccioleto in Valsesia, alla prima italiana alla Sciora di Fuori per lo spigolo N.O., alla prima assoluta alla parete Sud della Punta Serauta della Marmolada, al Gross Glochner da Nord e varie ancora nelle Dolomiti. A Milano ero frequentemente in casa sua in quell'appartamento di viale Bianca Maria, dove Nino mi accoglieva seduto dietro al suo piano a coda. Di tanto in tanto interrompeva una melodia per esternare i suoi progetti di spedizioni alle Ande o all'Himalaya, che, con molto ottimismo, avremmo dovuto realizzare a guerra ultimata. Povero Nino, dovevi soccombere poco più di un anno prima che quella lotta fratricida avesse termine!

Infatti, fu sul finire dell'inverno del '44 che Nino si aggregò ad un corso di sci-alpinismo da me diretto in Valmalenco per la Scuola d'alta montagna "A. Parravicini" con l'intento di confondersi fra la nutrita schiera dei miei allievi per poter

sconfinare in Engadina dalla Valmalenco e portare aiuto a suo nipote Saverio Tutino colà espatriato per motivi politici. Un passaporto prestatogli dall'allievo svizzero Oscar Braendli gli facilitò la discesa a valle dal Passo di Vazzeda dove con noi era pervenuto ottenendo più sotto il lascia-passare dalle guardie svizzere incrociate sul Ghiacciaio del Forno. Ma indirettamente quel passaporto più tardi fu anche la causa del suo arresto. Infatti, mentre in un albergo del Passo del Maloja stava conversando con suo nipote entrò Bernardino Segantini (figlio del grande pittore e amico di Nino) che chiamatolo col suo vero nome destò immediatamente sospetti nelle Guardie di frontiera poco prima incontrate e malauguratamente anch'esse in quel momento presenti. Fu così che un più minuzioso controllo non tardò a stabilire la vera identità di Castiglioni, e, memori di un suo precedente sconfinamento dalla Valpelline per portare in Svizzera alcuni ufficiali della scuola militare di Aosta ed ebrei, provvidero a rinchiuderlo in un locale dell'albergo dopo averlo privato, perché non sfuggisse, degli sci, dei pantaloni e degli scarponi. Ma non per questo Nino disarmò. Durante la notte, dalle lenzuola della branda assegnatagli ricavò lunghe strisce: una servì per fasciarsi i piedi sopra i calzettoni, mentre dal resto ottenne una fune per la discesa al pino terra. Ed in quelle condizioni, in mutandoni di tela, una coperta di lana a mo' di poncio e un paio di ramponi prelevati chissà dove, reggendosi con due bastoncini da sci su neve fatta dura dal freddo della notte, si avviò su per la Valle del Forno nell'intento di raggiungere il Passo di Vazzeda, dove,

come convenuto, l'avremmo accolto per scendere con noi sul versante italiano.

Ma le cose andarono in tutt'altro modo. Una furiosa tormenta lo colse nella parte mediana del Ghiacciaio del Forno, e Nino, vistosi inseguito dalle guardie svizzere, anziché puntare verso il Passo di Vazzeda dove noi l'avremmo aspettato, non trovò di meglio che dirigersi verso il più vicino passo del Forno, che anch'esso dà facilmente accesso alla Valmalenco. Ma sotto pochi metri sul versante italiano, esausto da tanta fatica, sconvolto dall'imperversare della tormenta, si accasciò al riparo di un masso nell'intento di liberarsi dei ramponi che da ore gli mordevano i piedi quasi scalzi: ma l'inclemenza del tempo ebbe ragione della sua pur forte fibra e colà rimase impietrito sotto la neve che incessantemente cadeva.

Nei giorni che seguirono non mancammo di tutto il nostro interessamento per avere notizie di lui, ma tutto fu inutile. Fu ritrovato solo due mesi più tardi allo sciogliersi delle nevi. Era ancora là vicino a quel masso, curvo nell'intento di togliersi i ramponi, semiavvolto da quella coperta che inutilmente l'aveva difeso negli ultimi istanti della sua vita terrena. Nino era morto solo nell'immenso silenzio con un trapasso lieve di cui forse egli stesso non si è accorto. Se n'è andato senza testimoni, senza paura rispecchiando il suo temperamento, sfuggendo alla legge del tempo che un giorno gli avrebbe inibito il percorrere i sentieri della sua passione.

Carlo Negri
(C.A.A.I., Milano)

L'uomo e la montagna

di Oscar Soravito

Il 2 febbraio mi telefona da Trento Annetta Stenico per chiedermi collaborazione con uno scritto a ricordo di Ettore Castiglioni nel cinquantesimo anniversario della sua morte, avvenuta per assideramento sulle montagne della Valtellina nell'ultimo periodo della guerra. Vogliono ricordarlo degnamente nella sua Tregnago. Mi dice che i suoi amici di montagna, che hanno arrampicato con lui, sono rimasti in pochissimi, da contare sulle dita di una mano. La prima reazione è quella di ringraziare: io non ho capacità e veste per scrivere; ad ognuno il suo mestiere. Ma come si fa a tirarsi indietro di fronte a un amico col quale si è legati da una passione che dura tutta una vita, per me molto lunga, per lui purtroppo troncata tanto immaturamente. Come si fa a non ricordare un amico del quale si aveva la più alta stima e considerazione, di uno dei grandi dell'alpinismo, forse il più rappresentativo di quel periodo ruggente posto tra le due grandi guerre. E così mi sono lasciato ben presto convincere. Il mio parto letterario potrà essere più o meno felice, ma i fatti riferiti sono una realtà, e possono servire meglio di tante parole a dare il giusto rilievo alla personalità del nostro caro.

Ettore Castiglioni, classe 1908, è stato uno degli alpinisti più completi del suo tempo. Di statura alta, slanciata, faccia aperta ed intelligente, ispirava simpatia a prima vista. Di lui si ammirava principalmente la grande cultura alpi-



Alpi Giulie: il versante Nord del Màngart dal Lago di Fusine (f. Gino Buscaini)

nistica, e in particolare la grande preparazione umanistica e il tratto signorile. La sua compagnia era sempre molto gradevole, era un piacere stare con lui. Era un arrampicatore su roccia molto valido; quando era bene allenato andava sul sesto grado da capocordata con disinvoltura e sicurezza. Altri potranno illustrare la sua attività letteraria, che deve essere davvero imponente con la pubblicazione delle sue guide alpinistiche, con le monografie e i tanti scritti pubblicati sulle riviste di montagna italiane e straniere.

Un mio caro amico, alpinista e accademico, di nobile lignaggio, ebbe a dirmi: "La vita comincia a cinquant'anni". Sul momento ho ritenuto si trattasse di una semplice battuta, ma poi col passare degli anni mi sono

accorto semplicemente che era la verità. Se Ettore Castiglioni avesse potuto vivere in piena efficienza fisica e intellettuale quei 50 anni, di cui viene celebrata la ricorrenza, quale limite avrebbe potuto avere la sua personalità, che tanto presto lo collocava tra l'élite?

Ettore Castiglioni mi era stato presentato da Celso Gilberti, che lo aveva avuto come compagno in molte salite impegnative, e nel periodo nel quale frequentava a Milano il Politecnico. Il loro doveva essere un sodalizio di eccezionale livello; come volontà decisa e tagliente forse Gilberti si trovava su un piano più elevato, come equilibrio e concezione planetaria dell'alpinismo è impossibile dare un giudizio; certo eravamo ai livelli massimi.

Il compito di tratteggiare la figura di Ettore Castiglioni rappresenta un ben arduo impegno; io ho il ricordo di alcune salite fatte assieme, per lo più prime ascensioni; allora cercavamo di andare verso il nuovo e c'era molto da fare. Ma non mi pare che queste possano essere sufficienti per illustrarne la personalità, e ben poco possono dire su un dato saliente della sua vita, la serenità che sempre traspariva nel suo operare.

Paganella, parete est, via diretta estate 1933

Sia Ettore Castiglioni, che io eravamo rimasti profondamente e dolorosamente colpiti dalla morte di Celso Gilberti, nostro carissimo amico e compagno di cordata in tante imprese del più alto livello, caduto sulla parete est della Paganella. Conoscevamo la sua prudenza e la sua capacità, e stentavamo quasi a credere che una salita non certo al limite delle sue possibilità, pur trattandosi sempre di un quinto grado, avesse potuto fermare il suo slancio di aquila. Abbiamo voluto ritornare sui suoi passi, ripetere via via le sue ultime mosse su queste rocce che assumevano per noi un ben triste rilievo. Castiglioni aveva aderito al mio invito di ripetere questa salita pur essendo appena rientrato da un lungo soggiorno a Londra, non so bene se per ragioni di studio o di lavoro, e pur trovandosi del tutto fuori allenamento. Volevamo vedere sul posto come era avvenuta la tragedia, se si potevano rilevare dei dati interessanti, come sassi smossi, segni di corda, ecc.; ma la montagna rimase muta, nulla traspariva dalla sua immobilità.

Cresta della Cianevate 2769 m (Alpi Carniche)

Abbiamo effettuato questa importante via nuova il 29 agosto 1937 sulla più grande e imponente parete roc-

cosa delle Alpi Carniche larga quasi due chilometri e alta 500-700 metri. Veniva così risolto uno degli ultimi grandi problemi dell'arrampicamento nelle Alpi Carniche; in seguito sono state portate a termine altre numerose vie su questa parete, tutte interessanti e difficili, ma ormai è notorio che sulle pareti di gran nome le vie si susseguono una all'altra anche a poche decine di metri. Rimane comunque sempre valido il valore primigenio della salita originale.

Anche nelle Alpi Carniche comunque Ettore Castiglioni ha voluto lasciare l'impronta della sua personalità, della sua intraprendenza, della sua capacità tecnica e immaginativa con una impresa di grande rilievo per quei tempi. Non ho particolari ricordi su questa salita, ma solo sottolineare la grande facilità, regolarità e tranquillità con cui si è svolta, direi all'insegna della normale amministrazione, nonostante la lunghezza dell'arrampicata e le difficoltà che a tratti hanno superato il quinto grado.

Grande Vergine 2150 m Gruppo del Jof Fuart (Alpi Giulie)

Nuova via diretta per la parete nord-ovest, altezza della parete m 400, difficoltà di IV°sup., ore 4,45-9,8. 1937. Pur trattandosi di una cima minore del Gruppo, è pur sempre una vetta di grande spicco con i suoi 400 metri di rocce verticali, e questa via risolve il problema del superamento del versante più imponente e difficile, con difficoltà continue di grande impegno, con tracciato di notevole arditezza.

Biegenkopf nord 2364 m Gruppo del Volaia (Alpi Carniche)

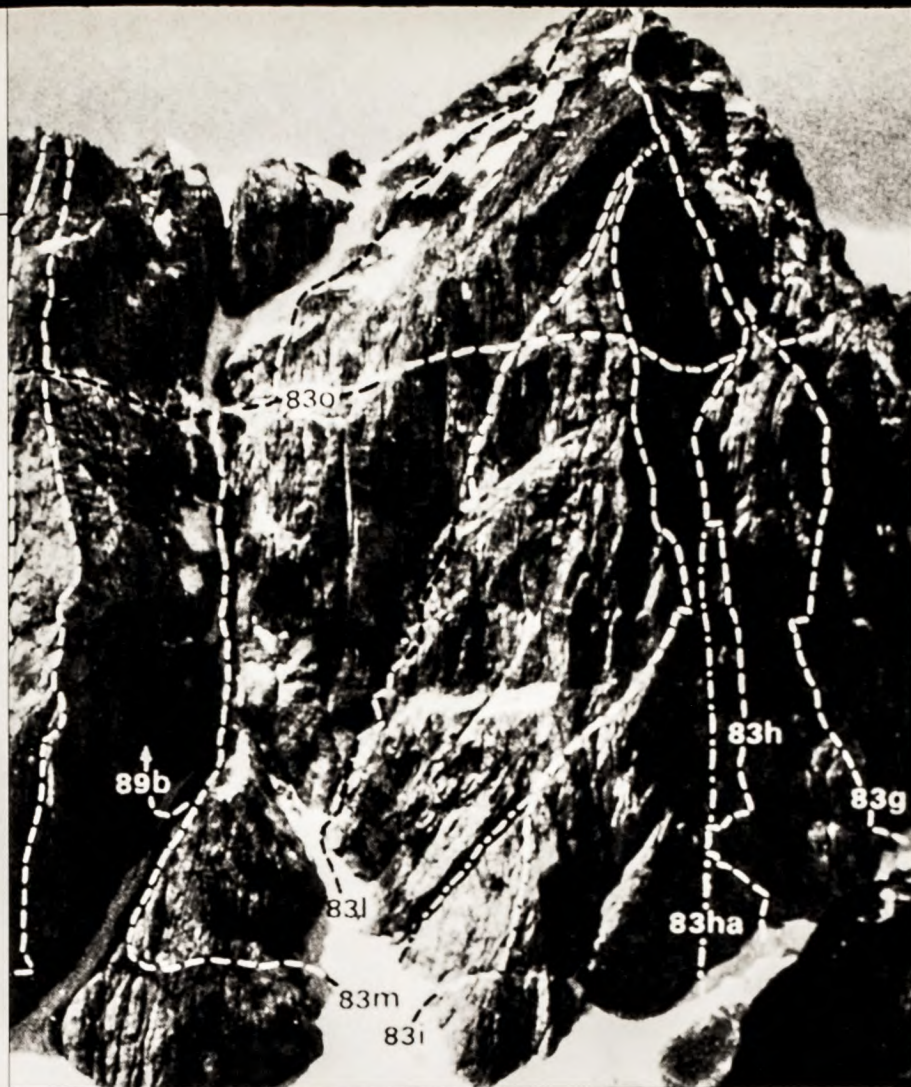
Prima salita della parete nord

24.9.1938 - E. Castiglioni, O. Soravito, A. Zancristoforo. Ore 7. - Difficoltà V°

È una delle salite più difficili del gruppo Coglians-Volaia, già ben conosciuto per la difficoltà di arrampicare su queste rocce di origine arcaica. Il tempo impiegato dalla nostra forte cordata, di ben 7 ore, per soli 300 metri di dislivello la dice lunga sulle effettive difficoltà della salita. A tanti anni di distanza sarebbe interessante sapere se è stata ripetuta e che giudizio ne hanno dato i ripetitori. Comunque Ettore Castiglioni indica questa salita come la più difficile dell'intera zona. Credo superfluo riportare una dettagliata relazione dei passaggi superati, quasi sempre da Castiglioni come capocordata.

Un particolare curioso e fuori dell'ordinario. Al termine di questa salita, arrivati sulla cresta sommitale del Volaia, siamo stati raggiunti da una pattuglia della Guardia di Finanza, che aveva la casermetta nelle immediate vicinanze, e che voleva vedere chi potevano essere quelle tre persone sbucate fuori dal niente. Zancristoforo ed io eravamo allora ufficiali in servizio effettivo alla Milizia Confinaria, ed eravamo in divisa. Noi non abbiamo voluto dire che eravamo sconfinati al mattino presto per poi salire la parete nord che si trova in territorio austriaco, e così, mentendo nel modo più spudorato, abbiamo detto che avevamo percorso la cresta di confine. Ci venne replicato: "Noi non vi abbiamo visto". Risposta: "Ci spiace dovevate vedere meglio". Eravamo ufficiali in servizio, per una ricognizione in zona, e il nostro asserto era inoppugnabile.

Vale la pena di mettere in risalto come la relazione stilata da Castiglioni riporti un numero impressionante di strapiombi superati, talvolta con piramide umana, la citazione di una caverna sbarrata da enormi tetti, di un



Jôf Fuart, spigolo Nord est: l'itinerario descritto è l'83i (da "Alpi Giulie" di Gino Buscaini, CAI-TCI, 1974)

caminone strapiombante con grossi blocchi incastrati, di una caverna terminale che col suo tetto sembra precludere l'uscita in cresta. Si ha quasi l'impressione di un ambiente da tregenda.

Jof Fuart 2666 m - Alpi Giulie - Spigolo nord-est

È questa una via classica aperta dai pionieri nel 1916, dagli austriaci H. Klug e H. Stagl, che si trovavano in zona inquadrati con le truppe austriache impegnate in quella guerra di montagna. È un percorso di grande varietà, con 800 metri di dislivello; oggi si può parlare di secondo e terzo grado, e tre passaggi di quarto. Questa via richiede buone doti di orientamento, ma basta andare sempre dritti per il tracciato che si presenta più facile. I primi ripetitori ne dissero meraviglie, quindici ore di arrampicata tra continue difficoltà, la

più lunga e difficile arrampicata delle Alpi Giulie. Poi le ore si ridussero a otto, ma rimaneva sempre la fama di una arrampicata di assoluto primo ordine.

In quel periodo, parliamo del 1937/1938, avevo un conto aperto con questa salita. In una giornata burrascosa con il maltempo che minacciava da tutte le parti, avevo attaccato sperando di farcela lo stesso. Era con me Gino De Lorenzi che in fatto di corridore di montagna la cede a ben pochi. Raggiungemmo la vetta in poco più di due ore, tenendo anche conto dei tempi parziali per toccare le due cenge intermedie. Il custode del rifugio al ritorno ci accolse dicendo: ve lo avevo detto, oggi lo spigolo non si poteva fare. Ma gli alpinisti che ci avevano visto in cima confermarono la salita, della quale demmo notizia sul libro del rifugio. Con sorpresa poco tempo dopo mi arrivò una lettera del Gruppo Rocciatori dell'Alpina delle Giulie di Trieste, che in termini

perentori mi invitava a correggere quanto annotato sul libro del rifugio perché lo spigolo del Jof Fuart non era un'arrampicata che si poteva fare in due ore, e questo poteva trarre in inganno eventuali ripetitori. Risposi pacato che ci sono tempi e tempi, che ad esempio il mio amico Venanzio Ortis aveva fatto di corsa 10 chilometri impiegando h.0.27'31'', mentre un comune camminatore impiega 2-3 ore. Non ebbi il piacere di una risposta che comunque mi sarebbe stata dovuta. Ed ora veniamo pure a Ettore Castiglioni; con lui mi trovo al rif. Pellarini per delle salite. Proposi lo spigolo del Jof Fuart, una delle classiche arrampicate della zona; in particolare mi interessava il tempo che avremmo impiegato. Così con una bella cordata di tre, io, Castiglioni, Attilio Zancristoforo, procedendo quasi sempre camminando assieme con corda alla mano, arrivammo in cima in ore 2,13. Sul libro del rifugio, Castiglioni con la sua nitida precisa calligrafia, scrisse "salita di terzo grado, ore 2,13 dall'attacco alla vetta". Il gestore del rifugio, Volpich, triestino, ci restò male. Tanto che il giorno dopo volle annotare di suo pugno, sempre su libro del rifugio il nostro fallito tentativo alla via Deye-Peters alla Torre della Madre dei Camosci, posta immediatamente sopra il rifugio, e alla quale ci legava un ben triste ricordo; si trattava una via considerata di sesto grado. Allora ci ostinammo a volere passare molto alti sullo strapiombo, dove non si può andare. Ritornai poco tempo dopo; bastava passare qualche metro sotto con una traversata non troppo impegnativa. Ho voluto dare notizia di questa impresa atletico-podistica di Ettore Castiglioni per mettere in evidenza le sue doti atletiche oltre a quelle di arrampicatore sestogradista, compilatore di guide, scrittore di montagna e uomo di cultura.

Oscar Soravito
(C.A.A.I., Udine)

Ettore Castiglioni e la S.E.M. di Milano

di Giuseppe Marcandalli

Nella S.E.M. - Società Escursionisti Milanesi, Ettore Castiglioni era considerato uno di famiglia.

Di famiglia, infatti, si trattava, considerato il modesto numero di iscritti e l'ancor più modesta compagine di coloro che, in quel magico contesto di navigati escursionisti, avevano scelto di dedicarsi all'arrampicata.

La via "Bramani-Castiglioni" del 1937 alla parete NO del Pizzo Badile.



Un piccolo sodalizio quindi ma fiero della propria tradizione e geloso della propria autonomia conservata e difesa per oltre 40 anni.

Ettore Castiglioni fu socio della S.E.M. e nell'ambito della stessa svolse una considerevole attività come letterato e come alpinista.

Uomo di profonda cultura, scrisse per "Lo Scarpone", il quindicinale che Gaspare Pasini, altro socio della S.E.M., aveva fondato e per "Le Prealpi" la rivista mensile che la S.E.M. pubblicava fin dal 1902.

Della S.E.M. Castiglioni aveva compreso ed apprezzato lo spirito: una tangibile espressione di autonomia, arricchita da una intensa attività liberamente scelta e continuamente rinnovata e a essa si sentì sempre profondamente attaccato. Nel volume "Cinquant'anni di vita della Società Escursionisti Milanesi" scrisse un capitolo dedicato all'attività accademica svolta dalla S.E.M. tra la prima e la seconda guerra mondiale, che così si concludeva: "... dall'Argentera al Màngart, abbiamo visto i nostri amici affermarsi dominatori in tutta la cerchia alpina. Il quadro è imponente e mostra quale contributo e quale impulso la S.E.M. abbia dato, attraverso la sua attività, sia sociale che individuale, all'alpinismo italiano in genere e all'alpinismo accademico in particolare."

Come alpinista, Castiglioni trovò nella S.E.M. l'ambiente che più si confaceva al suo non facile carattere, ma soprattutto trovò gli uomini che questo carattere seppero comprendere ed accettare, primo fra tutti: Celso

Gilberti.

Celso Gilberti ed Ettore Castiglioni arrampicarono insieme per due sole stagioni: l'autunno del 1930 e l'estate del 1931.

La loro unione passò come una meteora nel firmamento dell'alpinismo italiano, ma vi lasciò una traccia indelebile.

Basti pensare alla parete N della Torre dei Forni, nel gruppo dell'Ortles - Cevedale, alla O della Torre Spinotti, nelle Prealpi carniche, alla direttissima sullo spigolo SE della Punta Fiames, nel gruppo del Pomagagnon.

E ancora, nel 1931, nelle Alpi Giulie, la parete N-NE della Cima Véunza, lo spigolo N del Piccolo Màngart e, infine, la più spettacolare: la direttissima alla O della Cima Busazza, nel gruppo della Presanella.

Sarà, purtroppo, l'ultima impresa della formidabile cordata.

Nel 1932 Castiglioni si trasferisce a Londra per motivi di lavoro e ritorna nei primi mesi del 1933, l'anno in cui, nel mese di giugno, Celso Gilberti cade sulla N della Paganella. Castiglioni è distrutto: all'abbattimento psicologico seguito alla negativa esperienza di lavoro, si aggiunge il rimorso per avere abbandonato l'amico tanto caro.

Celebrandolo nel volume del Cinquantenario scriverà del "... compianto ed indimenticabile Celso Gilberti, forse il più elegante e stilisticamente perfetto arrampicatore che abbia avuto l'alpinismo italiano." L'incarico assunto per la redazione di alcune Guide dei Monti d'Italia della

collana CAI-TCI lo porta ad iniziare lo studio e l'esplorazione del gruppo delle Dolomiti di Brenta.

Nasce in quel periodo il sodalizio con Bruno Detassis che Castiglioni definirà "...il compagno ideale di tutte le vittorie più belle".

Ma nonostante le numerose, leggendarie imprese compiute con Detassis, Vinatzer, Soravito, Bonacossa e con altri celebri scalatori, Castiglioni non dimentica gli amici della S.E.M., soprattutto, Vitale Bramani ed Elvezio Bozzoli Parasacchi.

Con entrambi iniziò ad arrampicare intorno agli anni '30; con Vitale Bramani, in particolare, ebbe una lunga attività alpinistica che fu eccezionalmente prodiga di risultati.

Insieme aprirono una trentina di nuove vie, tra le quali il pilastro SE delle Pale di S. Martino, la NE della Cima Immink, la N della Cima delle Cornelle, lo spigolo SE della Torre di Roces, la SE del Bec del Mesdi, la NO della Piccola Fermeda nel gruppo delle Odle e la parete O della Torre di Castello in Val Maira.

Sempre con Vitale Bramani, nel 1937, aprì in 15 ore di arrampicata una nuova via sulla NO del Pizzo Badile.

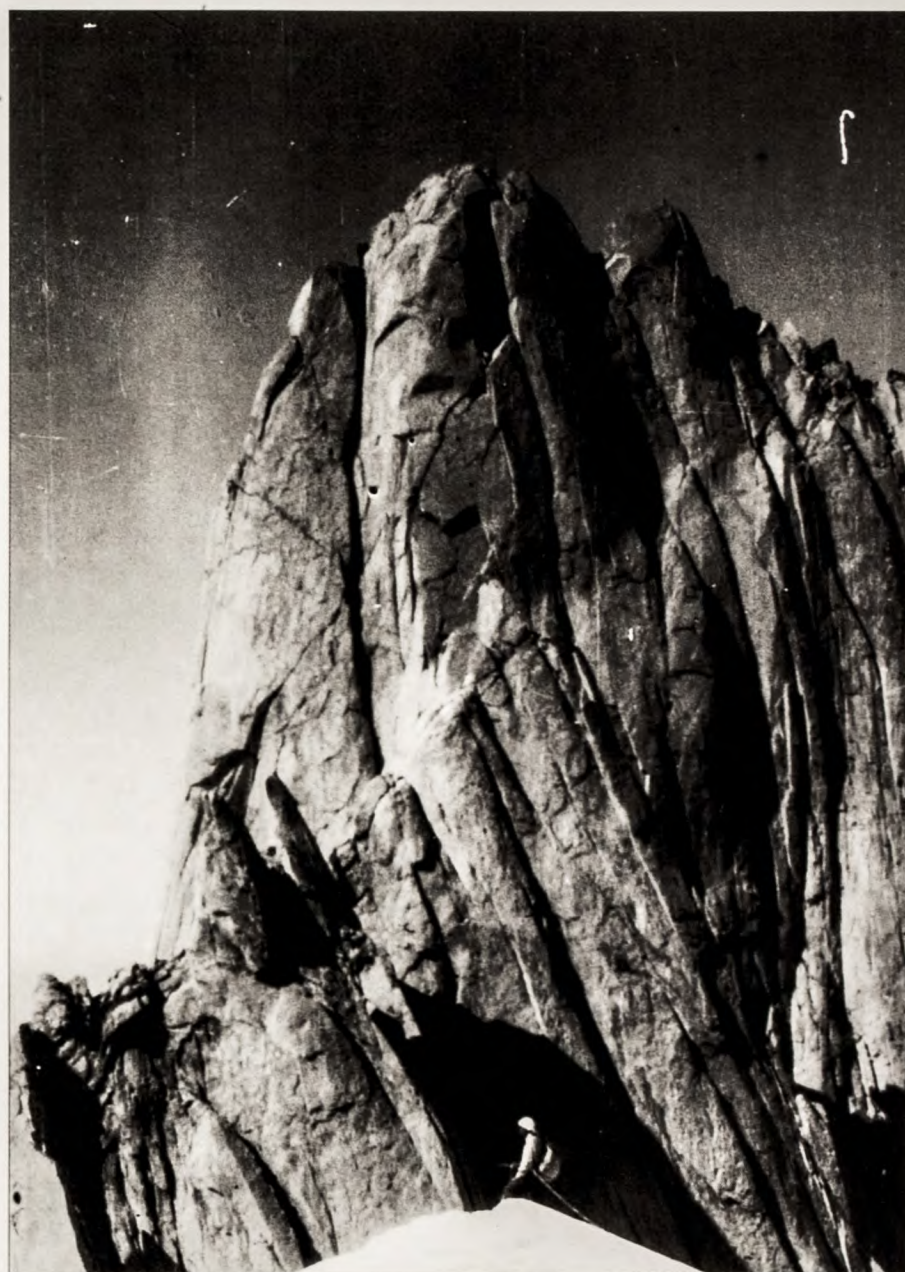
Poi il naturale corso della vita degli uomini si trova ad essere violentemente condizionato dagli infausti eventi della Storia.

Le amicizie si intiepidiscono, i gruppi si dividono, i progetti si accantonano in attesa di tempi migliori.

È come se un'oscurità improvvisa calasse sull'umanità, quasi a volerne nascondere gli errori e, quando torna a splendere il sole, nulla è più come prima.

Anche la grande epoca d'oro dell'alpinismo italiano è finita e, quasi a conferma della sua conclusione, Ettore Castiglioni non c'è più.

Un destino crudele lo ha voluto abbattere proprio in montagna, in una notte di tempesta, sotto il Passo del Forno, al confine con la Svizzera.



Nella foto inedita, scattata da Castiglioni nel corso della Spedizione Bonacossa in Patagonia nel 1937, la Brèche de los Italianos al Fitz Roy (foto Archivio Buscaini).

Nel 50° anniversario della Sua scomparsa, ricordando la figura e l'attività di Ettore Castiglioni, la Società Escursionisti Milanesi rende omaggio ad uno dei suoi soci più illustri.

Allo scalatore che con le sue imprese ne ha arricchito le tradizioni, al Letterato che con i suoi scritti ne ha riconosciuto i meriti e celebrato i fa-

sti, all'Uomo libero che dedicandosi interamente alla Montagna, è riuscito ad ottenere da questa ciò che di più bello e di più grande gli poteva dare.

Giuseppe Marcandalli
(S.E.M. - C.A.I.)

Bibliografia

AA. VV. - *Cinquant'anni di vita della Società Escursionisti Milanesi*
C. Fasolo - *Appunti per una biografia di Ettore Castiglioni*
A. Bonacossa - *Ettore Castiglioni*



L'alpinismo di Battistino Bonali

di Oreste Forno

Un anno fa Battistino Bonali e Giandomenico Duoli cadevano nel tentativo di scalare la Nord del Huascaran. Oreste Forno, che partecipò alla spedizione per la ricerca dei caduti, traccia un profilo di Bonali, uomo e alpinista.

«**B**attista ti sento! Cambio.»
 «Ciao Oreste, siamo qui in cima, sta nevicando. Niente niente, tutto bene. Il Leo è arrivato su 20 minuti prima di me, comunque tutto bene ma sta nevicando. Passo.»
 «Battista complimenti! Siete stati bravissimi, vi abbraccio tutti due, bravi, complimenti!»
 Poi un nodo mi era salito alla gola, impedendomi per alcuni istanti di parlare.
 «Grazie Oreste! Adesso non trovo le parole, comunque mi spiace non vedere niente, tutta la fatica che ho fatto...». Eravamo all'Everest, quattro anni fa. Alle 15.40 del 17 maggio Battistino mi aveva chiamato dalla vetta regalandomi la gioia più grande mai provata in vita mia. Ma non fu certo l'emozione del momento a non farmi capire il senso di quelle parole

«mi spiace non vedere niente.» Dopotutto a chiunque, al suo posto, sarebbe dispiaciuto non poter vedere il panorama offerto dalla vetta più alta del mondo. Anche se quello non è il motivo che spinge fin lassù. Il fatto è che l'affermazione di Battistino era stata più profonda di quanto avessi potuto immaginare e incominciai a rendermene conto quando, tre giorni dopo al campo base, ritornammo casualmente sul discorso. «... Che mi dava fastidio era invece non gustare la cima, non sentire il senso della vetta, perché arrivare su con la nebbia e il nevischio mi faceva sentire oppresso, schiacciato. Per me la cima è come una liberazione, anche quando arrivo su qualsiasi cima a casa mia, pur bassa che sia, se il tempo è bello e posso guardarmi intorno, allora mi libero proprio. Invece lì non riesco a liberarmi dentro, mi sentivo ancora schiacciato, e anche se ero sulla cima dell'Everest avevo quella sensazione.

Battistino Bonali con Sulovsky al campo base avanzato dell'Everest (f. O Forno)



Allora pensavo: "non vuol dire niente, questa è una montagna come tutte le altre." Perciò l'essermi trovato in cima in quelle condizioni, invece di portarmi gioia mi aveva depresso, e quel fatto mi faceva incavolare. Era come se sentivo di aver realizzato un sogno, ma non di averlo completato del tutto.»

Incominciai a capire che in lui c'era qualcosa di diverso. Aveva tutte le qualità del grande alpinista e l'aveva dimostrato abbondantemente con le sue arrampicate su roccia e misto, su ghiaccio, sulle cascate, con lo sci estremo e ora sull'Everest. Ma in lui intuivo qualcosa in più. Gli chiesi di un altro fatto che mi aveva incuriosito: il panno bianco con ricamato sopra 'Grazie Dio', che aveva portato in cima. «Il concetto è che il 'Grazie Dio' è un ringraziare un qualcosa di divino, perché dopo essere sceso ho capito ancora di più che se sono arrivato lì in cima non è stato soltanto merito mio e di tutta la spedizione, ma di qualcosa di superiore. Si è vero, l'ho portato anche perché volevo lanciare un messaggio anticonformista, controcorrente, nel senso che si pensa magari solo a pubblicizzare un oggetto sulla cima, come se il merito fosse di quello e non più dell'uomo, della sua forza, della sua capacità, della sua convinzione, dei suoi sacrifici. Invece se io sono arrivato in cima devo sì ringraziare tutti gli sponsor, ma in cima ci sono arrivato grazie alla capacità e alla forza dell'uomo, e Dio ha creato l'uomo. Era come se dentro qualcuno mi avesse aiutato, mi avesse dato la forza, una grande forza che è quella che bisognerebbe avere nella vita di ogni giorno.»

Sì, in lui c'era qualcosa che lo distingueva dagli altri 'grandi' dell'alpinismo. In quella stessa spedizione, poco più di un mese prima, aveva scritto sul suo diario: «Voglio arrivare in cima non solo per me stesso, ma per tutti i giovani di Bienno, per chi non



Spedizione all'Everest: Bonali verso il campo 2 (f. O Forno)

ha un senso nella vita, per chi non crede in nulla, per chi vuole amare, per chi vuole vivere con semplicità e purezza. Voglio farcela per chi mi aspetta a casa, per chi mi ama.» Ma questo non lo sapevo ancora, come di lui non sapevo ancora tante cose.

Stavo organizzando la spedizione alla Ovest del Makalu per la primavera dell'anno scorso. La coppia Battistino-Leo era essenziale per una salita del genere, e con altri fortissimi in squadra come Panzeri, Spreafico, Manoni, Sveticic e altri si poteva ben sperare in un successo. Lo invitai, fin dall'inizio, ma non vidi mai da parte sua particolare interesse. Eppure una salita del genere avrebbe accresciuto ancor di più il suo prestigio, la sua fama, che in effetti lui non aveva mai cercato. Cercai di convincerlo in tutti i modi, ma ogni volta lo vidi titubante e anche quando riuscii a strappargli il sì capii che in lui non c'era convinzione. Tant'è vero che ritirò subito l'adesione, ma solo perché in testa aveva qualcos'altro.

Venne a trovarmi dopo il Makalu. Ancora oggi vedo nei suoi occhi la luce di quando mi mostrava la cartolina della sua spedizione al Huascarán. Sul davanti, accanto all'immagine della parete, c'era una finestrella con il volto di un bambino peruviano; sul retro, in testa, la scritta 'Salire in alto per aiutare chi sta in basso'. Non capii, anzi rimasi quasi contrariato. Come aveva potuto lasciare perdere il Makalu per il Huascarán? «Naturalmente – mi disse – se vuoi venire sei il benvenuto.» Battistino è caduto l'anno scorso in Perù mentre, con l'amico Giandomenico Ducoli, scalava la Nord del Huascarán. La sua scomparsa mi portò laggiù, insieme a Leo e altri suoi amici. La terribile conferma della morte ci raggiunse a Lima, e non potemmo fare altro che salire a recuperare i corpi. Piansi perché capii di avere perso il più grande amico di montagna. E forse, inizialmente, fu proprio l'amicizia che mi legava a lui a darmi l'idea del suo libro (Battistino Bonali, grazie montagna); forse per stare inconsciamente ancora un po' con lui, parlargli, rivivere le

nostre esperienze e le altre sue esperienze che non avevo ancora conosciuto. Così, tornato a casa, incominciò a rovistare tra i suoi scritti, a parlare con Alice, gli amici, i genitori, la sorella Domenica. Fu allora che lo conobbi nella sua vera luce, quella più importante. E il desiderio di scrivere di lui crebbe di giorno in giorno.

Mi colpiscono alcuni suoi scritti, come quello intitolato 'Grazie montagna' dove diceva: «Grazie montagna per avermi dato lezioni di vita, perché faticando ho imparato a gustare il riposo, perché sudando ho imparato ad apprezzare un sorso d'acqua fresca, perché stanco mi sono fermato e ho potuto ammirare la meraviglia di un fiore, la libertà di un volo di uccelli, respirare il profumo della semplicità, perché solo, immerso nel tuo silenzio mi sono visto allo specchio, e spaventato ho ammesso il mio bisogno di verità e amore, perché soffrendo ho assaporato la gioia della vetta, percependo che le cose vere, quelle che portano alla felicità si ottengono solo con fatica, e chi non sa soffrire, mai potrà capire.» O quello intitolato 'Televisore maledetto' dove, tra le altre cose diceva: «... Dobbiamo, il primo sono io, chiudere un po' la nostra boccaccia e metterci a lavorare: a 'sporcarsi' le mani. Sporcarsi le mani vuol dire semplicemente partecipare alla vita della Sezione, donando parte del proprio tempo e delle proprie capacità agli altri, per esempio organizzando una gita magari per i più giovani, o ripristinare alcuni vecchi sentieri di montagna. Sporcarsi le mani vuol dire aiutare chi sta peggio di noi, e a volte basta poco: fermarsi quando si ha fretta (ma per andare dove? e per chi?) a chiacchierare con un anziano, a giocare con i bambini, a visitare chi è ammalato. Fare come l'OMG dove si lavora gratuitamente per dare tutto

il ricavato ai poveri, vedi la gestione del Rifugio Colombé... Sporcarsi le mani è andare controcorrente: costa fatica più che salire l'Everest, ma se vogliamo recuperare tutti quei valori tanto discussi in questi giorni, come l'onestà, dobbiamo farlo... ricordando che non si arriva in cima a una montagna se non ci si mette a camminare in salita.» O altri ancora nei quali parlava dei motivi che lo spingevano ad andare in montagna. «... È indescrivibile quello che provo quando passeggi in un bosco, o quando con gli sci cammino lungo valli silenziose. Quando poi salgo in vetta a una qualsiasi cima ogni azione che compio, ogni piccolo movimento frutto delle mie capacità assume una tale importanza che mi permette veramente di esprimere tutto me stesso, la mia vera personalità. Trovandomi a contatto con la montagna so che con lei non posso barare e quindi devo veramente dare tutto me stesso, eliminando tutto ciò che di falso c'è in me. E così mi sento realizzato! Il mio Io si libera da qualsiasi meccanismo di difesa inconscia e si esprime nel modo più completo...» E lessi anche ciò che scrisse a proposito del suo primo viaggio in Perù, nel '90: «Un'insolita occasione di amicizia è stata per noi la salita al Pisco e all'Huascarán, fatta con un gruppo di 30 studenti del 'Taller', i primi ragazzi del posto che, con attrezzatura presa in prestito o noleggiata, abbiano potuto godere del privilegio di una conoscenza da vicino di queste meravigliose montagne (le loro montagne) verso le quali, in questi anni, hanno visto muoversi spedizioni di stranieri, di 'gringos', ricchi di materiali e presi solo dalla frenesia della conquista alpinistica e, perciò, poco attenti alle realtà circostanti...» Lessi e capii il motivo che l'aveva spinto al Huascarán: far conoscere a tanti altri, con la scusa della montagna, la povertà di quei luoghi e l'esempio di chi si impegna per portare ai bisognosi un po' di sollievo.

Allo stesso modo dei suoi scritti mi colpiscono le testimonianze degli amici, come quella di Sandro che mi disse: «... e si avvia con dei passettini corti per invogliarmi ad andare, e corre adagio per aspettarmi: lui che se volesse nel giro di due minuti sarebbe già scomparso... Insomma, si dedica e lo fa con passione, ma anche con modestia e umiltà. Infatti, mai una volta l'ho visto mettersi in competizione con i compagni, cosa che succede abbastanza normalmente tra chi va in montagna. Ma la sua qualità più bella è quella di seguire chiunque si trovi con lui in montagna, come un papà. Anche nelle escursioni di scialpinismo è così. Battistino, che è di gran lunga più forte di noi, sale sempre per ultimo. La sua soddisfazione, e la si vede bene, è quella di essere riuscito a mettere assieme il gruppo e averlo portato in montagna. Un gruppo fatto dei soliti amici, ma anche di gente che magari prima non s'era mai vista. Perché a nessuno ha mai detto di no... Naturalmente, poi, il nostro andare in montagna, in pochi o tanti che siamo, non si limita solo alla salita o al suo aspetto tecnico; la base di tutto è la compagnia e il divertimento... E la giornata non si conclude mai con il rientro in paese a tarda sera, ma prosegue poi in allegria, spesso e volentieri a casa sua, tra storie, una pastasciutta e del buon vino.»

Così era Battistino, un uomo-alpinista semplice che ha saputo mettere il suo andare in montagna al servizio degli altri. Ricordandolo, posso solo augurarmi che tanti altri, me compreso, sappiano seguire almeno in parte il suo esempio.

Oreste Forno
(Sezione di Lecco)

L'alpinismo di Bonali è raccontato nel libro "Battistino Bonali, grazie montagna", dell'autore dell'articolo, Ed. Grafica Sovico, Milano.

Andy Parkin

pittore alpinista

Nato a Sheffield 39 anni fa, Andy Parkin arriva gradualmente, dalle escursioni e dalla bicicletta, all'arrampicata sulle piccole rocce del Distretto dei Laghi, dove sboccia in lui la passione alpinistica.

Passa in breve alle montagne della Scozia, poi al Monte Bianco e si trasferisce a Chamonix.

Ai piedi del Monte Bianco passa tutt'ora buona parte del suo tempo,

ma è cambiato molto in lui da quando vi è sbarcato. Si può andare a trovarlo nel suo atelier, ricavato nella vecchia segheria di Les Praz, dove espone le sue tele e le altre produzioni artistiche.

Testo e foto di Silvia Metzeltin



Sul suo biglietto da visita sta scritto "artista pittore". Avrebbe potuto aggiungere anche "alpinista", perché non è l'uno senza l'altro. L'alpinismo e l'arte possono avere una radice comune: il gusto per l'avventura. Possono avere in comune anche due condizioni per il successo: la curiosità, la motivazione, l'impegno.

Incominciamo dall'alpinismo. Per Andy Parkin, queste condizioni sono gli ingredienti di un curriculum alpinistico invidiabile e ammirevole. Per quanto riguarda l'invidiabile: vette dello Shivling e del Broad Peak, all'Everest fino a quota 8300 metri, al K2 fino a 100 metri dalla vetta; scalate in Alaska, Canada, Kenia; l'esperienza all'Ogre II.

Ma soffermiamoci sull'ammirevole: la trasposizione in montagna di una linea etica, tipicamente inglese, appresa, interiorizzata, sulle rocce della Gran Bretagna. Stile puro e a vista e in condizioni ambientali difficili.

L'ascensione solitaria come massima espressione di purezza stilistica. Nel solo massiccio del Monte Bianco, una trentina di solitarie.

La più significativa: lo sperone Cassin della Punta Walker d'inverno, da solo e all'insaputa di tutti. La solitaria silenziosa, senza conoscere prima la via, gli era parsa anche il giusto omaggio a Cassin. Voleva cercare un possibile omologo attuale dell'avventura di allora, e con il materiale moderno e disposizione, unicamente la solitaria invernale gli era sembrata all'altezza del desiderio.

Però l'ammirevole non si ferma qui. Nel 1984 un terribile incidente in montagna – i medici gli avevano dato due giorni di vita – lo blocca per due anni. Se la cava, ma gli rimangono gravi menomazioni. Non abbandona l'alpinismo, però c'è un cambiamento profondo nella concezione, nella disponibilità interiore, e così viene a galla il bisogno di esprimersi non solo fisicamente. Andy Parkin riprende l'arrampicata con umiltà, deve ricominciare da zero, scalare da solo per il proprio bisogno e piacere. Rimuove il pensiero della prestazione atletica e del successo. Vede alto. Già da ragazzo gli era piaciuto disegnare e così trasferisce la spinta alpinistica interiore sempre più anche sulla tela. Lungo il filo di viaggi avventurosi in paesi lontani, con esperienze di culture diverse, trova un equilibrio tra l'alpinismo e l'espressione artistica.



FOTO IN APERTURA E IN QUESTA PAGINA: *Parkin al lavoro e con alcune sue opere nell'atelier di Les Praz.*



Nascono approcci artistici differenti. Fra i seracchi del ghiacciaio dei Bossons recupera le vecchie lamiere contorte e brunte dei rifugi distrutti e dei relitti degli aerei, e li trasforma in deliziosi pesci, cavalli, aquile, albatros. Considera queste opere un contributo all'ecologia, visto che ripulisce il ghiacciaio dai rottami.

Ma la sua passione maggiore sono le tele, ed ecco ora la prima mostra: i pastelli della Patagonia dipinti sul posto, con un verismo appena stilizzato.



Aguja Mermoz, Patagonia: il versante Est salito nel '93 da Parkin con Steve Koch (f. G Buscaini)

Altri quadri sono maggiormente stilizzati, lo divengono sempre più quelli di cime e scalatori. Ma in Patagonia Andy Parkin non è andato solo con le tele e i pastelli, perché è stato un ritorno in pieno al grande alpinismo. Gli avevano detto che con le sue menomazioni l'arrampicata su roccia sarebbe stata troppo pericolosa, e così si lascia affascinare dall'effimero delle cascate di ghiaccio e delle rocce coperte di vetrato.

Nel 1993 apre con Steve Koch una via nuova sulla parete E dell'Aguja Mermoz, lungo il colatoio centrale. Sulla stessa cima, da solo sale e scende per un altro colatoio alla rampa: ED, A 2, ghiaccio verticale: la ritiene la via più difficile che abbia percorso nella sua vita e l'ha battezzata "vuelo de noche", in ricordo di Saint-Exupéry e dei suoi compagni. Concatena, il giorno successivo, la via inglese alla Poincenot. Poco dopo sale la cresta N dell'Escudo del Paine, senza tuttavia toccare la vetta per il maltempo.

Gli avevano predetto che sarebbe rimasto ammaliato dalla Patagonia, e così è stato. Viene avvolto da questo fascino particolare. Un misterioso richiamo, nell'alpinismo e nell'arte, collega gli attrezzi di scalata ai pastelli e alle tele. Raccoglie una nuova sfida alpinistica nel 1994, quando con Marsigny sale al Colle della Speranza sul Cerro Torre, percorrendo la difficile e pericolosa "goulotte" della parete E: tanto difficile e pericolosa che, quando dopo un vano tentativo di raggiungere da W anche la vetta del Cerro Torre, il maltempo li obbliga alla discesa, non se la sentono di ripercorrerla e scendono verso lo Hielo Patagonico, dove non si orientano più e l'avventura in totale dura ben dieci giorni. Il nome dato alla nuova via: "los tiempos perdidos". Questi tempi però non sono perduti nella realtà. Sì, la Patagonia, poi forse l'Antartide, perché simili sono le montagne, la luce, i colori, le trasparenze, le nubi lenticolari e le grandi ali degli albatros che ne copiano e ri-

chiamano lo slancio delle forme sinuose. Forse l'incidente che gli ha cambiato la vita ha spinto Andy Parkin verso nuove profondità interiori, verso altri fili di equilibrio. "In fondo faccio quello che ho sognato da ragazzo" – dice – "Non bisogna fermare i sogni."

Mentre nella vecchia segheria di Les Praz miravo le tele con passione patagonica avevo dimenticato la sua andatura claudicante. Solo notando all'improvviso quali astuzie motorie Andy Parkin dovesse impiegare per riuscire a raccogliere un foglio caduto per terra, ho colto il significato, la dimensione esistenziale del "vuelo de noche" solitario sulla parete E della Mermoz e di "los tiempos perdidos" sul Cerro Torre, che per me alpinista vanno ancora oltre la bella e promettente dimensione artistica in cui si muovono le montagne sulle sue tele.

Silvia Metzeltin

Il Brenta dimenticato

Testo di Marco Rocca e Cesare Cornella
Foto di Marco Rocca

Il Brenta dimenticato? Vedo già sorridere i miei venticinque lettori! Quale altro gruppo è più conosciuto, celebrato, fotografato e frequentato delle Dolomiti di Brenta? Nessun altro, credo, solo che si consideri la rilevazione statistica fatta nel 1992 dalla S.A.T. (Società Alpinisti Tridentini): al Rifugio Tuckett, nel cuore del gruppo, sono stati stimati 53.000 passaggi nel periodo tra giugno e settembre. Una cifra enorme. E allora? Allora, fortunatamente, da questo punto di vista il Brenta ha due

Magia d'autunno nei boschi della Val Manéz



volti, e il secondo riserva ancora angoli dimenticati a chi abbia la curiosità di cercarli e l'umiltà di recarvisi; soprattutto d'autunno, quando il Brenta ritorna alla sua pace e ai suoi silenzi. Sono siti appartati, non certo eclatanti; toponimi che non suscitano l'ammirazione degli amici quando si raccontano. Spesso sono solo antiche tracce di cacciatori, alpeggi dalle fienagioni impossibili, ricordi di presenze umane o vallette frequentate soltanto dai camosci, luoghi dei quali le carte non riportano neppure i nomi ma proprio per questo più intimi e più veri. "Brenta minore", viene comunemente definito. Ma il segreto del Brenta è proprio lì: la notorietà da una parte e il cuore dall'altra. E per fortuna non sono in molti ad averlo capito.

A quei pochi, d'autunno, questi monti offrono quella calma e quella serenità di cui tanto spesso sentiamo il bisogno ma che solo quassù possiamo ritrovare: in montagna torniamo ad essere soli con noi stessi e riaffiora la coscienza della nostra dimensione umana, nella quale i limiti e le paure convivono con gli entusiasmi e le emozioni. Ma se vogliamo far coincidere il cammino dei nostri passi con quello dell'anima dobbiamo vestirvi degli abiti migliori e dimenticare per un istante l'affanno quotidiano. Altrimenti sarà tutto inutile, come recitava Giorgio Caproni in una splendida poesia: "Signore, deve tornare a valle. Lei cerca davanti a sé ciò che ha lasciato alle spalle".



Tramonto al Bivacco Costanzi, nel Brenta Settentrionale

GLI ITINERARI

Solo due parole per delineare le caratteristiche geografiche del Brenta: ha una superficie di circa 400 chilometri quadrati, sorge nel Trentino occidentale ed è delimitato da una serie di vallette che lo circondano e che ne permettono il periplo completo (Val di Sole, Val di Non, Val Giudicarie, Val Rendena, ecc.). Le Dolomiti di Brenta (questo è il nome per esteso per la caratteristica roccia comune agli altri gruppi dolomitici) rientra integralmente nel Parco Adamello-Brenta che comprende anche i ghiacciai della



Una sinfonia d'autunno in quattro escursioni alla scoperta di alcuni tra gli angoli meno conosciuti del gruppo.

Presanella e dell'Adamello. Un parco a due facce, con le luccicanti estensioni di nevi perenni da un lato che si contrappongono alle slanciate guglie di calcare e dolomia dall'altro, definite da Le Courbousier "le costruzioni naturali più fantastiche del mondo". La cima principale è la Cima Tosa (3.173 m), situata nella parte centrale del gruppo, che è poi il settore più famoso e più frequentato, quello, per fare solo due nomi, del "Campanile Basso" e della "Via delle Bocchette". Ma basta spostarsi un po' più a nord o

un po' più a sud per trovare il "Brenta dimenticato", sia esso fatto di luoghi selvaggi, impervi e solitari, sia di boschi, pascoli e malghe che tanta importanza ebbero nella vita economica locale.

La nostra proposta si compone di quattro itinerari ad anello: due giorni sulla cresta settentrionale percorsa dai sentieri "Vidi" e "Costanzi" con ritorno sul Sentiero delle Palete; il giro della Campa, un sottogruppo distaccato e quasi misterioso; due giorni sulle tracce dei vecchi cacciatori di

camosci nei dintorni della val d'Ambiez, dalla Colmalta alla Val di Dorè; e per finire, una passeggiata autunnale nella magia dei boschi dell'estremo lembo sud-occidentale del gruppo, sulla dorsale del Monte Tov. Sono alcune idee, alcuni suggerimenti tra le tante possibilità che queste montagne offrono ancora: del resto non voglio certo togliere a nessuno il piacere di scoprirne altre. Perché l'avventura può essere sotto qualsiasi sasso: in fondo basta un po' di fantasia...

1) La catena settentrionale

L'intera dorsale settentrionale del Brenta è percorsa dai sentieri "Vidi" e "Costanzi" che conducono dal passo del Grostè al passo di Prà Castron da dove si può scendere a prendere il Sentiero delle Palete che taglia tutto il versante orientale e riporta al punto di partenza. La presenza di due bivacchi fissi, il Bivacco Bonvecchio e il Bivacco Costanzi, consente di dividere in due tappe questa lunga escursione della durata complessiva di circa 13 ore. Il Sentiero Costanzi è una fantastica cavalcata di cresta che lascia lungamente sospesi tra la roccia e il cielo. Il percorso, attrezzato solo nei passaggi più impegnativi, è esposto e delicato e si snoda per una decina di chilometri fra forcellette, cime sassose, canalini rocciosi e pendii erbosi vertiginosamente scoscesi. L'ambiente è grandioso e l'uso limitato di infissi metallici lo rende ancora più gratificante. Per trovare dei paragoni adatti non bastano le aeree creste dell'Alta Via n.7, e la maestosità dei luoghi rimanda alla traversata affatto diversa, per bivacchi e forcelle, delle Marmarole. Il Sentiero delle Palete è meno spettacolare non essendo un percorso di cresta, ma è altamente remunerativo per la conoscenza del Brenta meno conosciuto, così lontano dalle chiasse frequentazioni di massa.

Passo di Val Gelada e Corno di Flavona



SCHEDA TECNICA

interesse principale: alpinistico, naturalistico e paesaggistico.
sviluppo del percorso: due tappe in quota.

località di partenza: Passo Grostè (2442 m). Lo si raggiunge con funivia (aperta di solito da giugno a settembre - orario 8.30/17) da Campo Carlo Magno, qualche chilometro più a nord della nota località turistica Madonna di Campiglio. Poco sotto il Passo del Grostè è ubicato il Rifugio Graffer (2261 m), ristrutturato recentemente, 60 posti, tel. 0465/41358, aperto da giugno a settembre con servizio di alberghetto.

località di arrivo: medesima, trattandosi di un percorso circolare.

punti tappa: Bivacco Bonvecchio (2790 m), lungo il Sentiero Costanzi, coperte - 6 cuccette + 2 materassi (qualche posto in più in caso di emergenza) - tavolo, panche e suppellettili - costruzione bella e confortevole - sempre aperto e incustodito - acqua a pochi metri da un piccolo nevaio, di solito fino a tarda stagione.

Eventualmente, a quindici minuti di distanza dal Passo di Prà Castron, c'è il Bivacco Costanzi (2365 m), coperte - 6 cuccette + 4 materassi - panche, tavolo e suppellettili - bello e confortevole - sempre aperto e incustodito - acqua 300 metri più a nord in una conca, ma solo a inizio stagione.

segnaletica: buona lungo tutto il percorso con i consueti segni bianco-rossi.

difficoltà: EEA - Sentiero Costanzi: ferrata difficile - Sentiero Vidi e Sentiero Palete: ferrate facili. Il Sentiero Costanzi è un percorso impegnativo, di carattere alpinistico. Attrezzature ridotte all'indispensabile. Molto esposto, si snoda su cresta rocciosa o su ripidissimi pendii erbosi: tenuto conto anche della quota, della lunghezza e dei dislivelli richiede esperienza, fermezza di piede e allenamento. Assolutamente sconsigliato con pioggia o neve. Il Sentiero delle Palete è meno im-



Una precoce spruzzata di neve a Malga d'Arza

pegnativo e si svolge lungamente su dorsali erbose con un solo vero tratto attrezzato. Il Sentiero Vidi infine non è che il primo breve e facile tratto che conduce alla Bocchetta dei Tre Sassi ove ha inizio il Sentiero Costanzi.

periodo consigliato: dalla metà di luglio alla fine di settembre. Attenzione: a inizio stagione data la quota è possibile trovare ancora neve sul percorso. Se si evita questo periodo, piccozza e ramponi non servono. Del resto il Sentiero Costanzi coperto di neve assumerebbe connotazioni prettamente alpinistiche che esulano dalla presente proposta.

equipaggiamento: d'alta montagna, con il sacco a pelo per il bivacco e viveri per almeno due giorni. L'attrezzatura da ferrata è utile, ma non indispensabile, data l'esiguità e la non continuità delle attrezzature, mentre un cordino da 20 metri consente eventualmente di assicurare i meno esperti su qualche passaggio.

1ª TAPPA

PASSO GROSTÈ (2442 M) - BIVACCO BONVECCHIO (2790 M)

ore 5 - dislivello in salita: 650 m. - dislivello discesa: 300 m. difficoltà: EEA (Sentiero Vidi: sentiero attrezzato facile - Sentiero Costanzi: sentiero attrezzato difficile).

Dal Passo Grostè (2442 m), situato poche decine di metri più in alto rispetto all'arrivo della

funivia che sale da Campo Carlo Magno, si prende a sinistra il sentiero Vidi (n° 390), che risale i contrafforti sud-orientali della Pietra Grande, fino a portarsi (qualche attrezzatura) sulla terrazza della dorsale a quota 2660 m. Si passa ora sul versante occidentale e si attraversa in leggera discesa la pittoresca cengia sassosa che lo taglia per tutta la sua lunghezza (qualche scaletta). Sempre su ghiaie, in leggera salita, si scavalca un costolone e si cala nella conca formata dalla testata della Val Gelada. Con un ultimo breve strappo si perviene alla Bocchetta dei Tre Sassi (tre massi evidenti ne spiegano il nome) ove inizia il Sentiero Costanzi (targa commemorativa). Ci si arrampica per facili roccette e qualche metro di cordino metallico fino al Passo di Val Gelada (2687 m), proprio sotto l'imponente Corno di Flavona, per risalire poi a sinistra un faticoso ghiaione. Dopo alcuni passaggi esposti e qualche tratto di cordino metallico si traversa lungamente per sfasciumi (possibile breve deviazione a destra per Cima Sassara - 2892 m - croce di vetta) fino ad abbassarsi, dopo una stretta forcelletta, al Bivacco Bonvecchio (2790 m) (ore 5), poco sotto il filo di cresta in posizione riparata (costruzione in legno bella e spaziosa - 8 posti - acqua di fusione a pochi metri - ambiente grandioso). Dal crinale poco sopra il bivacco si può ammirare un panorama pressochè sconfinato, che si spinge ad ovest fino al Bernina e ad est fino alla Marmolada e al Catinaccio. La notte poi, a quell'altitudine, è fitta di limpide stelle.

II^a TAPPA

BIVACCO BONVECCHIO (2790 M) - PASSO DI PRÀ CASTRON (2505 M) - SENTIERO PALETE - PASSO GROSTÈ (2442 M)

- ore 8 - dislivello in salita: 800 m. - dislivello in discesa: 1150 m. - difficoltà: EEA (Sentiero Costanzi: sentiero attrezzato difficile Sentiero Paleta: sentiero attrezzato facile).

Dal Bivacco Bonvecchio (2790 m) ci si porta verso nord ad un vicino intaglio al di là del quale, per cenge, canalini di roccia e zolle erbose si sale sulla Cima Paradiso (2838 m) (un nome emblematico ed uno stupendo panorama su tutto il Sentiero Costanzi). Si scende dalla cima e dopo alcuni passaggi esposti ci si affaccia a ovest sulla sottostante e impervia Val Pestacavre, dove soggiorna stabilmente un numeroso gruppo di camosci, e si sale più comodamente alla Cima Rocca (2831 m). Si incontrano poi la Cima Livezze e la gemella Cima del Vento che vengono appena sfiorate dal sentiero. Più oltre si trova il punto chiave del percorso: la calata in un ripido e stretto intaglio (cordino ed eventuale spit per manovre di assicurazione) che separa la Val del Vento dalla Val Pestacavre. L'itinerario supera poi, sempre su terreno infido e delicato, l'ultima difficoltà, costituita dalla Cima Tuenno, per stemperarsi poi, dopo aver tagliato il ghiaioso versante occidentale del Monte Benon, nell'ampia sella di Prà Castron fino al passo omonimo (2505 m) (ore 3), proprio sotto lo spigolo del Sasso Rosso. Qui si piega verso est, sul sentiero n° 310 che si segue lungamente, abbassandosi fino a circa quota 2300 m, ove si incontra il Sentiero delle Paleta (n° 306) che si prende verso destra. Si traversa ora in direzione sud con alcuni saliscendi, si cala più direttamente sul sottostante Campo di Tuenno e si prosegue ancora a lungo obliquando per ripidi pendii erbosi. Risalendo un ripida ghiaione si raggiunge faticosamente il Passo delle Paleta (2319 m). Qui inizia l'unica parte attrezzata del sentiero



I contrafforti di Cima Uomo emergono da un mare di nebbia durante la discesa verso il Sentiero delle Paleta

che scende prima per uno stretto intaglio (corda metallica) poi per vari altri canalini e salti rocciosi, addomesticati con numerosi pioli metallici, fino a depositare sui pascoli della Val Giare. Sul terreno via via sempre più ampio del Prà Castron di Flavona si percorre così l'ultimo tratto del sentiero costituito da una lunga ma blanda risalita che riporta infine al Passo Grostè (2446 m) (ore 5 - ore complessive 8).

2) L'anello della Campa

La Campa è un sottogruppo situato nel quadrante nord-orientale del Brenta, parallelo alla dorsale principale ma da questa separato dalla Valle di Santa Maria Flavona, allo sbocco della quale si trova il Lago di Tovel. Ed è una separazione quanto mai fruttuosa, che garantisce alla Campa quelle sue caratteristiche di montagna appartata, intima, quasi misteriosa. L'itinerario proposto, privo di difficoltà, risale tutti i pascoli della Flavona fino alla meravigliosa conca di Malga Spora per poi inoltrarsi nel cuore del gruppo e attraversarlo interamente, passando per la Val dei Cavai e la Val della Campa. Di questo percorso

Luca Visentini, nella sua pregevole guida del Brenta, ha scritto: "è una traversata di quelle che non ce ne sono più: è un problema, più che di grammatica, di corte o di lunghe vedute. L'idea è resa, il turista se l'è dimenticata". Un percorso per intenditori dunque, che può diventare una gita autunnale indimenticabile tra colori struggenti, boschi fiabeschi, alpeggi armoniosi su cui poggiano le malghe che ricordano la vita di altri tempi, dolci conche, dirupi selvaggi e vallette verdissime. Un romantico giro di una volta insomma. E chi si accontenta di meno non ci vada: non apprezzerrebbe tante bellezze.

SCHEDA TECNICA

a) *interesse principale*: naturalistico e paesaggistico.

b) *sviluppo percorso*: un lungo percorso circolare di una giornata.

c) *località di partenza*: Malga d'Arza (1507 m) raggiungibile da Trento seguendo la SS. per Bolzano fino a San Michele all'Adige per poi prendere a sinistra la Val di Non, in direzione Denno e Tuenno, fino a Cunevo. Dal paese una lunga stradina bianca conduce alla Malga

d'Arza (parcheggio cinquanta metri prima della malga - 40 chilometri da Trento).

d) *località di arrivo*: medesima, trattandosi di un percorso circolare.

e) *punti di appoggio*: Malga Spora (1851 m), a circa metà strada. La malga è monticata in estate e il gestore può fornire ristoro e ospitare una decina di persone. Fuori stagione un locale con stufa e giacigli rimane sempre aperto e incustodito. La vicina Capanna dei Cacciatori invece è privata e pertanto normalmente chiusa.

f) *segnaletica*: sufficiente, con i classici segnavia bianco-rossi.

g) *difficoltà*: E - nessuna difficoltà tecnica ma è una camminata molto lunga, di circa 8/9 ore (eventualmente suddivisibile in due tappe con pernottamento alla Malga Spora).

h) *periodo consigliato*: giugno-ottobre, ma particolarmente raccomandato l'autunno.

i) *equipaggiamento*: normale da mezza montagna.



Colori autunnali nei pressi di Malga d'Arza...

Descrizione

MALGA D'ARZA (1507 M) - MALGA FLAVONA (1850 M) - PASSO GAIARDA (2242 M) - MALGA SPORA (1851 M) - SELLA MONTOZ (2327 M) - MALGA D'ARZA (1507 M)

ore 9 - dislivello in salita: 1500 m. - dislivello in discesa: 1500 m. - difficoltà: E.

Da Malga d'Arza una stradetta (sentiero n° 330) s'inoltra pianeggiante nel bosco per raggiungere quasi subito un bivio (segnalazioni). Si prende il sentierino di destra che sale lungamente il ripido pendio per uscire alla fine nella radura di Malga Termoncello (1960 m) (due locali sempre aperti). Il passo omonimo, dall'altra parte del prato, dista poche decine di metri e permette di affacciarsi sulla Valle di Tovel in fondo alla quale si scorge lo specchio del lago che spezza la continuità dei boschi. Il sentiero prende a scendere blandamente, assecondando le pieghe del terreno con modesta perdita di quota, tagliando lungamente tutta la Val Stràngola per doppiare poi il Costone del Prà de l'Asen e districarsi tra i mughi fino a condurre ai pascoli di Malga Flavona (1860 m) (ore 3). Si continua verso sud, salendo appena per i pascoli del Campo di Flavona, camminando

con calma, quasi rapiti dalla magia dei luoghi e del panorama. Con un'ultima salita si guadagna il Passo della Gaiarda (2242 m) al di là del quale, senza difficoltà, si scende nell'incantevole conca di Malga Spora (1851 m) che si raggiunge in breve (ore 1.30 - ore complessive 4.30) (modesto ristoro e alloggio in estate - fuori stagione due locali rimangono sempre aperti). Il luogo è quanto mai sereno, autentico, riposante. Dalla Malga Spora si segue il sentiero n° 301 che attraversa la conca e conduce tra radi larici all'imbocco della Val dei Cavai ove sorge la Capanna dei Cacciatori (privata - chiusa). Si rimonta il vallone con il sentiero n° 338 al cospetto del Croz del Re a destra e della Cima Santa Maria a sinistra, fino ad arrivare alla Sella del Montoz (2327 m) (ore 1.30 - ore complessive 6). Si scende lungamente ora nella Val della Campa, su terreno detritico, per raggiungere la Malga Campo Denno (1978 m). Qui si segue il sentiero n° 370 che aggira la conca verso nord e risale tra i mughi fino ad una selletta che mette in comunicazione con la Valle degli Inferni. Comincia ora una lunga discesa che, oltrepassata Malga Loverdina (1711 m), riporta infine a Malga d'Arza (1507 m) ove si chiude l'anello (ore 3 - ore complessive 9).

3) I dintorni della Val d'Ambiez: dalla Colmalta alla Val di Doré

Da San Lorenzo in Banale la bellissima Val d'Ambiez sale verso il cuore del Brenta. Qui si propone la scoperta del negletto e malinconico laghetto di Malga Asbelz, lo scavalco della Colmalta e la discesa all'accogliente Rifugio Cacciatore. Il secondo giorno prevede invece lo scollinamento della Forcolotta di Noghèra, il delicato doppiaggio dello sconosciuto Passo di Caplo, la risalita sotto i Rossati e la successiva discesa nella Val di Doré. Le difficoltà tecniche sono modeste ma i forti dislivelli e i pochi segnavia ne fanno un itinerario molto faticoso, adatto a persone allenate ed esperte. A ripagare ogni sforzo, tuttavia, ci sarà la soddisfazione di un percorso assolutamente integro, tanto lontano dai depliant patinati quanto vicino alla vita della gente di queste montagne. Questi sentieri erano infatti utilizzati non solo per il taglio della legna o per trasportare a valle il raccolto della fienagione su apposite e ingegnose slitte, ma anche dai pastori e dai cacciatori di camosci. Oggi quassù non viene più nessuno: il reddito è altrove e la fatica non è di moda. Ritornare in questi luoghi suggestivi diventa allora una scelta avventurosa, originale e intelligente, da condividere solo con i camosci, gli unici che da qui non si sono mai mossi e che oggi sono tornati a regnare incontrastati.

SCHEDA TECNICA

a) *interesse principale:* naturalistico, paesaggistico ed etnografico.

b) *sviluppo percorso:* due tappe non troppo lunghe ma piuttosto faticose, con pernottamento in rifugio.

c) *località di partenza:* San Lorenzo in Banale (758 m) (alberghi - ristoranti - negozi - servizio di trasporto pubblico). Si raggiunge da Trento seguendo le

indicazioni per Tione e Madonna di Campiglio. Dopo circa venticinque chilometri, si stacca sulla destra (indicazioni per il Lago di Molveno) una strada che conduce al paese di San Lorenzo in Banale (35 chilometri da Trento).

d) *località di arrivo:* medesima, trattandosi di un percorso circolare.

e) *punto-tappa:* Rifugio Cacciatore (1821 m): accogliente rifugio, ristrutturato di recente, con 30 posti e servizio d'albergo. Aperto da giugno a settembre. Telefono: 0465/74141. Eventualmente più in alto, fuori dall'itinerario, a circa un'ora e mezza di cammino dal Rifugio Cacciatore, sorge il Rifugio Agostini (2410 m), telefono: 0465/74138.

f) *segnaletica:* prima tappa: sufficiente, con i consueti segni bianco-rossi. Seconda tappa: scarsa. In effetti, trattandosi di un itinerario non elementare, la locale sezione della S.A.T. ha volutamente scelto di non tracciare e non numerare il sentiero. Si incontrano quindi solo vecchi e rari bolli rossi sbiaditi.

g) *difficoltà:* EE - anche se le difficoltà tecniche sono limitate al superamento del Passo di Caplo ed alla risalita della parte alta del ghiaione dei Rossati, il percorso è molto faticoso e la segnaletica è scarsa. Consigliato ad escursionisti allenati, resistenti alla fatica, con esperienza e capacità di orientamento, sufficientemente smaliziati nel libero movimento in un ambiente montano non adomesticato. Consigliato con pioggia o nebbia. Attenzione: non si trova acqua lungo il percorso se non al rifugio e negli immediati pressi.

h) *periodo consigliato:* dalla metà di luglio alla fine di settembre. Infatti a inizio stagione c'è ancora neve (attenzione al ghiaione dei Rossati) mentre in ottobre i rifugi sono già chiusi e le giornate sono troppo corte.

i) *equipaggiamento:* normale da mezza montagna. La presenza del rifugio evita di caricarsi particolarmente.



... e nei dintorni del Lago di Tovel

I^a TAPPA

SAN LORENZO
IN BANALE (758 M) -
MALGA ASBELZ (1956 M) -
COLMALTA (2182 M) -
RIFUGIO CACCIATORE
(1820 M)

ore 6 - dislivello in salita:

1.500 m. - dislivello in

discesa: 450 m. - difficoltà: E.

Da San Lorenzo in Banale (758 m) si prende la strada per la Val d'Ambiez (segnalazioni) e dopo circa tre chilometri si scende a sinistra al Pont de Baesa (798 m) (ore 1). Dal ponte una stradina cementata sale con forte pendenza alla stazione superiore di una teleferica, usata per la legna, e ai primi Masi di Ion (1080 m) (dal celtico "dion" che significava ripido) da dove, tenendosi a destra (ovest), si sale a toccare i masi più alti sempre con ripida salita tra boschi di faggi. Si accede così alla parte superiore della valletta, dove la pendenza si riduce e la traccia taglia lungamente i magri prati una volta usati per la fienagione. La vista si distende sul Banale e il percorso scorre fino a raggiungere Malga Asbelz (1956 m) (ore 3 - ore complessive 4) e l'omonimo laghetto, situato poco più in alto e gelosamente nascosto alla vista del viandante. Si riprende il sentiero (segnaletica rifatta di recente) che costeggia lo specchio d'acqua e si alza verso nord-est lun-

go le ripide pendici dei Marugeni per portarsi faticosamente al valico della Colmalta (2182 m). Il sentiero piega ora verso nord e restando in quota valica in rapida successione tre forcellette dall'ultima delle quali scende nella bella Busa di Senaso, ove spesso si possono scorgere i camosci. Si taglia quindi fino alla sorgente con vasca del Prà del Vescovo, in vista della Malga Senaso Alta, per scendere infine tra i mughi fino alla sottostante e ormai ben visibile costruzione del Rifugio Cacciatore ristrutturata recentemente (1820 m) (ore 2 - ore complessive 6).

II^a TAPPA:

RIFUGIO CACCIATORE
(1820 M) - FORCOLOTTA
DI NOGHERA (2423 M) -
PASSO DI CAPLO (1900 M) -
PASSO ROSSATI (2358 M) -
LOC. PRADA (1500 M) -
SAN LORENZO
IN BANALE (758 M)

ore 6 - dislivello in salita:

1050 m. - dislivello in discesa:

2100 m. - diff.: EE

Dal Rifugio Cacciatore (1820 m) si prende la stradina che sale in direzione del Rifugio Agostini, superando la vicina Malga di Prato di Sopra (1885 m) e lasciando a destra la traccia per Forcella Bragain. Al primo tornante a sinistra si lascia la

strada per seguire una traccia verso destra (indicazioni) che sale ripidamente a raggiungere il ben marcato Sentiero Palmieri proveniente in quota dal Rifugio Agostini che si segue verso destra fino alla Forcolotta di Noghera (2423 m). Al di là del valico si abbandona il sentiero che prosegue per il Rifugio Tosa e si cala subito nella conca sottostante. Si percorre quindi tutta la parte alta della Val Noghera tra conche e doline sia tenendosi al centro della stessa, sia più direttamente sulla destra, sotto l'impressionante parete settentrionale del Dos de Dalùn fin dove la valle si chiude in un accumulo di grandi massi, ricordo di un'antica frana: bisogna ora scavalcare lo spigolo orientale della montagna attraverso il Passo di Caplo (così chiamato nel linguaggio locale - sulle carte e sulle guide non v'è riscontro), a circa quota 1900 m. È un passaggio non difficile ma da affrontare con attenzione: si tratta di superare diagonalmente, per alcuni metri, un ripido costone erboso tenendosi alle piante di rododendro e a qualche radice affiorante che possono però risultare particolarmente scivolose se bagnate. Si prosegue verso nord per risalire la Valle di San Lorenzo tenendosi sulla destra della stessa attraverso pendii magramente erbosi fino ad una conca dalla quale appare sulla destra la selvaggia Val Mazzadora, chiusa su tre lati da alte pareti verticali (il suo nome è dovuto al fatto che i cacciatori

vi intrappolavano i camosci che, privati di una qualsiasi via di fuga, venivano facilmente abbattuti). La salita diventa particolarmente faticosa su erto ghiaione (spesso coperto di neve fino a stagione inoltrata) che si risale con ampio semicerchio verso destra, sotto la parete settentrionale dei Rossati (il nome è dovuto al particolare colore rosso scuro delle rocce). Tenendosi a destra si vince un breve canalino ripidissimo e friabile che conduce alla sella erbosa del Passo dei Rossati (2353 m). Si cala ora ripidamente nella solitaria e sassosa Val di Dorè che si percorre interamente seguendo qualche sbiadito segnavia e comunque tenendosi sulla sinistra, sotto le pareti del Soran, con bella vista sulla maestosa dorsale del Ghez che domina la valle dall'altro versante. Dopo lunga discesa si raggiungono le vaste e prative ondulazioni di Prada (1500 m circa) ove s'infilza a destra una stradina selciata d'altri tempi. La selciatura era infatti indispensabile per facilitare lo scorrimento delle slitte con le quali si portava a valle il fieno. Tutti i prati di Prada e della ripida Val Dorè venivano utilizzati a questo scopo e la fienagione si spingeva fin sulle coste prative più scoscese ed impossibili. Si segue questa stradina che entra nel bosco (fontana) e scende lungamente e ripidamente fino alla località La Ri (1074 m), ove si trova il Rifugio Alpenrose (privato), e ancora più giù a raggiungere San Lorenzo in Banale (758 m.) (ore 6).

Tenui riflessi nel laghetto di Asbelz





Le vertiginose pareti settentrionali del Dos di Dalun

4) La dorsale del Monte Tov

Nel settore sud-occidentale il Brenta si spegne dolcemente in dorsali boschive che si protendono verso i solchi delle Valli Giudicarie e della Val Rendena. Su uno di questi costoni si eleva il Monte Tov: una cima secondaria dall'aspetto dimesso, bonaria e coperta di boschi come tante altre, che raggiunge appena i 2000 metri di altitudine. Ma allora cos'ha di particolare? Assolutamente niente se non fosse per il fatto che proprio questa sua accessibilità consente un'escursione primitiva, priva di sentieri segnati, da compiersi in quella dimensione di libero movimento alla quale, anche in montagna, non si è più abituati: una scelta fuori moda insomma, addirittura eversiva nella sua

semplicità.

Qui l'autunno esplode in un caleidoscopio di colori che ci inebria: la luce è più viva, l'atmosfera è più limpida, le tinte sono più forti e l'aria fredda e stuzzicante fa fremere di euforia ogni fibra del corpo. In questi boschi, dove persino i colori bianco-blu dei rari segnavia rimandano ai simboli nordici di neve e cielo, è più facile incontrare Mago Merlino che una chissosa comitiva. Quindi non è affatto difficile, ubriacati di luce e di colori, scorgere folletti, fate, elfi ed unicorni, se la fantasia ce lo consente ancora. Forse è solo un attimo di felicità, ma non raccontatelo ai colleghi di lavoro al lunedì mattina: difficilmente capirebbero.

SCHEDA TECNICA

a) *interesse principale*: naturalistico e paesaggistico

b) *sviluppo del percorso*: una camminata di circa 5 ore

c) *località di partenza*: località Manéz, poco oltre il paese di Binio (1079 m). Lo si raggiunge da Trento seguendo le indicazioni per Tione e Madonna di Campiglio; dopo circa quaranta chilometri, tra Ponte Arche e Tione si gira a destra per Ragoli e Preore da dove si prende la strada che sale verso Passo Daone: il terzo paese che s'incontra è Binio. Qui si imbecca la rotabile per Manéz che attraversa l'abitato e prosegue brevemente, fino al divieto di transito (possibilità di parcheggio poco oltre il cartello).

d) *località di arrivo*: medesima, trattandosi di un percorso circolare.

e) *punti di appoggio*: Malga Serli (o "Baita Gras delle Zerle") (1664 m), ubicata lungo il percorso - acqua di fontana - un solo locale sempre aperto e incustodito con angolo per il fuoco ma privo di letti, materassi o coperte.

f) *segnalatica*: sufficiente fino a Malga Serli (segnavia bianco-blu della Pro Loco), poi assenza di segnavia fino alla Cima Margole. Discesa segnalata.

g) *difficoltà*: E - escursione priva di difficoltà tecniche, non molto

lunga (circa 5 ore) né particolarmente faticosa. L'unica difficoltà è costituita dalla mancanza di segnavia nella parte centrale dell'itinerario. Il percorso è comunque logico anche se richiede capacità di orientamento e soprattutto un po' di intuito.

h) *periodo consigliato*: la quota relativamente bassa consente di compiere questa escursione per parecchi mesi all'anno, indicativamente almeno da maggio a ottobre, ma è assolutamente consigliato aspettare la magia dell'autunno.

i) *equipaggiamento*: normale da mezza montagna.

DESCRIZIONE

LOCALITÀ MANEZ (1300 M) - PASSO DELLE MALGHETTE (1723 M) - MALGA SERLI (1664 M) - MONTE TOV (2032 M) - MONTE MARGOLE (2054 M) - PASSO DELLE MALGHETTE (1723 M) - LOCALITÀ MANEZ (1300 M)

ore 5.30 - *dislivello in salita*: 1000 m. - *dislivello in discesa*: 1000 m. - *difficoltà*: E.

Dalla località Manéz (1300 m) (divieto di transito per automezzi) si segue la strada sterrata fino

Le dolci conche dell'alta Val Dorè





La radura di Malga Serli con vista sui ghiacciai della Presanella

al vicino ponte di Brevere. Si lascia a destra la mulattiera per il Monte Iron e si risale tutta la Val Manéz, tra il bosco e il torrente, sempre su stradina bianca fino al Passo delle Malghette (1723 m). Oltre il passo, in direzione nord, il sentiero si snoda a mezzacosta, con saliscendi poco faticosi, tra splendidi boschi (bella la vista sulla sottostante Val Rendena). Oltrepassati i resti della Baita Pozza (indicata come possibile riparo di fortuna su varie guide ma completamente distrutta di recente) si sbucca rapidamente nella incantevole radura di Malga Serli (sopra la porta appare la scritta "Baita Gras delle Zerle") (1664 m) (un locale sempre aperto per ricovero d'emergenza - fontana con rubinetto all'esterno). Bel panorama a ovest, verso la Presanella. Dalla malga si tralascia la traccia più evidente che entra nel bosco in direzione nord per prendere invece quella assai meno marcata che sale ripida nel bosco verso est e conduce in breve sulla dorsale del monte ove si incrocia un sentierino che si segue verso destra. Il percorso, adesso privo di segnalazioni ma sempre logico e sicuro (basta tenersi sul crinale in direzione sud), cavalca tutta la bonaria cresta boscosa e regala

dei bei panorami sia sul versante della Val Rendena sia su quello opposto della Val d'Algone. In un'alternanza di vallette erbose, conche purissime e larici entusiasmanti, dopo circa un'ora di gustoso cammino si raggiunge la croce del Monte Tov (2032 m). La vista spazia sul Castello dei Camosci a est, sulla Presanella a ovest e sulle Giudicarie a sud, oltre le quali s'infiltra tra le montagne fino a mostrare il luccichio del Lago d'Idro, cinquanta chilometri più lontano. Dalla cima si segue ancora la cresta, ora più aperta, che scende un poco per risalire subito alla vicina e poco marcata elevazione del Monte Margole (2054 m), chiamato anche "La Petta". Qui riprendono i segnavia bianco-blu del sentiero n° 24 che scende brevemente tra i mughi fino ad inserirsi nel sottostante sentiero n° 15. Si scende ancora verso destra, senza evidenti segnavia ma con percorso logico, tenendosi sempre a sinistra della dorsale fino a raggiungere il sottostante e ben visibile Passo delle Malghette (1723 m). Si ripercorre quindi tutta la Val Manéz in senso inverso per tornare alla partenza (ore 5.30).

Marco Rocca
Cesare Cornella

Notizie utili

Informazioni generali

S.A.T. - Società Alpinisti Tridentini - V. Mancini, 57 - 38100 Trento - telefono: 0461/981871 oppure 986462
A.P.T. - Azienda Promozione Turistica del Trentino - V. Sighele, 3/5 - 38100 Trento - telefono: 0461/915615

anello n° 1

A.P.T. Madonna di Campiglio - Centro Rainalter - 38084 Madonna di Campiglio - telefono: 0465/42000 - (informazioni Funivia Grostè)

anello n° 2

Pro Loco Tuenno - 38019 Tuenno - telefono: 0463/41149

anello n° 3

A.P.T. Dolomiti di Brenta - V. Prato, 24 - 38078 San Lorenzo in Banale - telefono: 0465/74040

anello n° 4

Pro Loco Comunità Regole Spinale Manéz - località Binio - 38070 Montagne - telefono: 0465/21542

Cartografia

"Brentagruppe" edita dal Deutscher Alpenverein - scala 1:25.000

Kompass: i fogli numero 73 scala 1:50.000 - numero 070 scala 1:40.000 e numero 073 scala 1:30.000

Parco Adamello-Brenta scala 1:35.000 edita dall'Azienda Soggiorno di Madonna di Campiglio

Bibliografia

L. Visentini: *Dolomiti di Brenta*, ed. Athesia, Bolzano 1988: dettagliata, preziosa, affidabile.

F. Torchio - E. Gardumi: *Guida alle Dolomiti di Brenta*, ed. Panorama, Trento 1987/1990: guida completa e precisa divisa in tre volumi: settore settentrionale, centrale e meridionale.

F. Torchio - E. Gardumi: *Escursioni nel parco Adamello-Brenta*, ed. Panorama, Trento 1993: note sul parco ed escursioni di varia difficoltà.

Buscaini e Castiglioni: *Dolomiti di Brenta*, ed. CAI-TCI, Milano 1977: classica guida alpinistica della celebre collana "Monti d'Italia".

G. Armani: *Guida alla Val d'Ambiez*, ed. SAT, Trento 1977: piccola ma preziosa guida



In questa corrispondenza dagli Stati Uniti il racconto della prima ascensione della cresta sud-est del Mount Fairweather in Alaska, 3000 metri di dislivello in cinque giorni di scalata.

Il Cessna al campo base; sullo sfondo il Mt. Fairweather: la via segue lo sperone di misto centrale

Desideravo da sempre scalare il Sant'Elia, forse per via del nome. Comunque sia mi ritrovo con Joe, verso metà aprile nel piccolo aeroporto "Gulf Air" di Yakutat in Alaska. Le previsioni del tempo ci inducono a cambiare rapidamente programma, del resto desideravo da sempre scalare anche il Mount Fairweather.

È la prima volta che vengo tra queste montagne e sono ammutolito dalla sorpresa, mentre veniamo deposti sul ghiacciaio. Neppure in sogno ho mai visto simili montagne, penso, mentre

All'alba il sole illumina la parte superiore del Fairweather



il Cessna di Kurt si allontana rimbombando giù per la vallata. Ci ritroviamo abbandonati sul ghiacciaio, sovrastati dal Fairweather, che si staglia nel cielo 3000 metri sopra di noi. Non c'è molto passaggio da queste parti, anche se il Fairweather fu salito per la prima volta nel 1931. Ripensandoci... l'ego dell'alpinista costruito nel tempo e a colpi di tecnologia ci riconforta mentre ci prepariamo: tenerci occupati allenta la tensione.

Sveglia alle 2 e mezza, partenza due ore dopo. Tremende queste partenze, ma almeno non vediamo la parete. Lasciamo gli sci, studiamo l'attacco e Joe parte. Neve molle, si sprofonda alla coscia: osservando bene ci rendiamo conto che è un cono di valanga, meglio togliersi in fretta. Dopo tre ore e trecento metri ci accorgiamo che si sono accumulate nuvole diafane, foriere di tempesta. Molliamo tutto e ci affrettiamo al campo base, impiegando un ottavo del tempo di salita. Una tranquilla sciata fino alla tendina ci dà modo di riflettere.

L'indomani il tempo è splendido e lo passiamo facendo un giro con gli sci per esaminare la nostra cresta da

un'altra prospettiva e, alla sera, rifacciamo i sacchi. Proveremo una seconda volta, ma non ci sarà una terza. Nella grigia luce mattutina gli zaini sono più leggeri, ma non più facili da portare. Nove ore dopo e 1200 metri più in alto incidiamo una piazzola nel ghiaccio alla base di uno strapiombo per bivaccare. In tutta la giornata non abbiamo fatto più di cinque tiri protetti, e la tensione è palpabile come il freddo.

La mattina ci porta un gran vento, cielo chiaro, sole fulgente, e una cresta affilata come un coltello. Brutta roba per i primi passi a freddo. Siamo sostenuti dalla stessa motivazione, perché in una vita di solitudine tra i monti non ci siamo mai sentiti veramente soli. Vedo le tracce verso il campo base, e dentro di me studio una via di discesa... A Joe non chiedo se stia facendo lo stesso, ma più tardi scoprirò che è così. La scalata è straordinariamente varia: veramente di tutto meno protezioni efficaci. Ghiaccio ripido, canalini di neve ripidi, sassi ripidi e mobili. La corda simbolizza contemporaneamente la nostra sicurezza e la nostra più formidabile minaccia. Se uno dovesse vola-

A high-angle photograph of a snow-covered mountain peak. A climber is visible at the very top of the peak. The sky is a deep blue, and there are some clouds in the distance. The snow is bright white, contrasting with the dark blue sky and the dark rocks of the mountain.

Prigionieri della terra promessa

*Paul Kalmes supera una cresta
affilata al mattino del
secondo giorno*



MOUNT FAIRWEATHER, 4663 M, PARCO NAZIONALE ST. ELIA, ALASKA

Cresta sud-est.

Prima ascensione: Paul Kallmes e Joe Lackey, 20-25 aprile 1994.

Attacco: 1646 m; dislivello: 3000 m.

Itinerario

La cresta sud-est è subito a destra della Carpe Ridge, primo itinerario di salita della montagna.

Tutta la via è sostenuta, con molte lunghezze su misto e su roccia senza possibilità di protezione. La parte di arrampicata più interessante è il tratto di cresta a lama di coltello lungo circa 400 m. La via è esposta a sud, quindi assai soleggiata, con temperature anche elevate, cosa che, durante il giorno rende la neve assai molle.

Le difficoltà maggiori sono di 5.8 (scala americana), e tratti in ghiaccio fino a 70°. La difficoltà complessiva è ED (scala francese): 3000 metri di dislivello, 5 giorni di arrampicata, con sacchi di 20 kg. La discesa per lo stesso itinerario è assai difficoltosa se non impossibile. La discesa ha avuto luogo in giornata, dall'ultimo bivacco a 4000 metri dopo la vetta, per la Carpe Ridge, itinerario sicuro, con pericolo di valanghe solo nell'ultimo tratto in basso.

Equipaggiamento.

Due corde 8.8 mm, 50 metri; 6 viti da ghiaccio, 2 corpi morti a tubo, tre ganci ricurvi, 2 friend, 7 blocchetti da incastro, fettucce. Per l'attraversamento del ghiacciaio, molto crepacciato, sono utili gli sci.

Posizione e accesso.

Il Mount Fairweather fa parte del Parco Nazionale Wrangell-St. Elia. Il confine tra USA e Canada passa per la vetta, ma solo il versante nord-ovest è in Canada. L'accesso normale avviene da Yakutat, in Alaska, aeroporto della Gulf Air, sul Ghiacciaio Fairweather ai piedi del versante sud. È anche possibile l'accesso da nord, risparmiandosi la metà del cammino.

Il periodo migliore va da aprile a maggio, poiché d'estate e d'inverno sono assai frequenti le tempeste.

A sud e a ovest del Mount Fairweather si innalzano cime con pareti alte non meno di 1500 m, che rappresentano un potenziale illimitato per nuove vie, in roccia e in ghiaccio. Queste cime sono: Quincy Adams Peak, Mount Salisbury, due cime senza nome, e il Lituya Peak. Sono tutti a non più di un'ora di marcia con gli sci dal nostro campo base.

Questa zona è generalmente più calda della catena del McKinley, essendo più vicina all'Oceano. Da Seattle si può arrivare sul ghiacciaio in giornata, via Yakutat, tempo permettendo, con i voli quotidiani della Alaska Airlines. Il costo è di circa 600.000 lire a testa.

La zona è molto meno frequentata del McKinley, ed è anche facile trovarsi da soli.

re... possiamo solo sperare che la corda si impigli da qualche parte. Otto ore di tensione ci ricompensano con altri 300 metri di dislivello, e un comodo bivacco.

Fa un freddo cane. Joe, un meridionale del North Carolina, mi dice che odia letteralmente il freddo. A me piace invece ma, a essere sincero, confesso che mi sto chiedendo cosa diavolo stiamo facendo appollaiati quassù. Cerchiamo di non pensarci concentrandoci sull'obiettivo, un vasto plateau curvilineo, che abbiamo soprannominato "la terra promessa". All'alba un lungo tratto di conserva in neve profonda ci porta a un muro di ghiaccio di 75° proprio sotto la terra promessa. Nessuno di noi due è molto esperto in pellegrinaggi, ma stiamo imparando alla svelta.

Joe fa del suo meglio sul muro proprio sotto la nostra Mecca quotidiana; ma quando vi giungiamo la delusione è tremenda: ci apriamo la via per tre

Paul arranca sulla gobba nevosa della seconda terra promessa





FOTO A SINISTRA: *Joe Lackey al secondo bivacco. QUI SOPRA: Joe al secondo giorno; sullo sfondo il Lituya Peak*

ore su ghiaccio fragilissimo, senza nessun ragionevole ancoraggio, neppure un vago spuntone. Per pranzo una barretta energetica. Il pomeriggio esordisce con un canale sovrastato da blocchi come spade di Damocle, dove la nostra corda sembra quasi una presa in giro. Emergo illeso da quella bolgia per trovarmi di fronte una cresta frastagliata da tante cornici quante non ne avevo mai viste prima.

Segue un'ora tesa e intensa, in cui mi insinuo tra spuntoni e instabili ponti di neve, sospesi sopra un vuoto di 1500 metri, una fettuccia sola come unica protezione in 250 metri. Finalmente un cengia di un metro, una vera autostrada!

Ancora tre lunghezze di corda, poi di colpo sprofondo in un crepaccio fino alla cintola. Joe mi tira fuori, poi lo seguo negli ultimi cento metri fino al bivacco, appena sotto la seconda terra promessa. Mi tremano le braccia per lo sforzo di due ore impiegate a tagliare una piazzola nel ghiaccio duro come titanio. Sprofondo nel sonno e mi sveglio sei ore dopo, a un pollice dal vuoto.

Non è mai troppo presto per lasciare un luogo simile. Le dita mi dolgono per il gelo, e precedo Joe in un lungo tratto di misto senza risparmiare sugli ancoraggi: in 100 metri un friend, un blocchetto, due fettucce su due blocchi scivolosi e in bilico. La sosta è su due piccozze immerse in fiocchi d'avena: non spreco il fiato per dire a Joe che non reggerebbero uno strappino, sembra averlo capito da solo. Prosegue e si addentra nella seconda terra promessa, altrettanto spiacevole della prima. Due ore camminando sulle uova e lamentandoci, e siamo fuori. Se non fossi esausto sarei eccitato, e il bivacco è sontuoso, caldo e soleggiato scavato sotto un'onda di neve.

L'indomani è la cima, che raggiungiamo passo dopo passo verso l'una. Ecco il Pacifico, una lama d'acciaio, e una incredibile collezione di cime, ecco i grandi: Crillon, Salisbury, Logan, e poi ancora il Sant'Elia, Kennedy, Hubbard... Il vento ci induce a scendere, e bivacchiamo a 4000

metri. Per domani, abbiamo l'ambizione di raggiungere il campo base e i suoi 30 gradi al sole in giornata, 2400 metri di discesa. Ecco la vera terra promessa, stabile e piatta, abbastanza vicina per osservare le montagne e abbastanza lontana da essere fuori da ogni minaccia e pericolo. Forse torneremo l'anno venturo.

Paul Kallmes
(Portland, Oregon)

Traduzione di Elisabetta Coletti
Adattamento di Alessandro Giorgetta

Paul in testa verso la terra promessa



LE REGOLE: istituzioni secolari della proprietà collettiva

Testo di Livio Olivetto, foto di Italo Zandonella Callegher

Introduzione

Il tema proposto da questo scritto (le secolari istituzioni che regolano le proprietà collettive, in particolare nell'arco alpino) richiama argomenti che, da sempre oggetto di approfonditi studi, hanno però conosciuto negli ultimi anni un vivace ritorno di interesse con seminari e convegni di altissimo livello scientifico, cui sono seguite, come sempre accade, le pubblicazioni degli atti (1). Non è questa la sede per sviscerare le complesse problematiche attinenti ai profili giuridici, sociali ed economici di tali istituzioni. Basterà dar conto invece dell'importanza di queste realtà per le popolazioni dell'arco alpino, con particolare riferimento al Cadore. Da ultimo si accennerà al delicato problema dato dal rapporto tra Regole e ambiente montano.

Le Comunità di villaggio

Le comunità di villaggio, nella loro accezione più vasta e generale, ricomprendente fenome-

ni denominati in modo diverso ("regole") ma possono ricondursi ad uno schema di fondo che strutturalmente è comune. La caratteristica base è data dal duplice criterio di appartenenza alla comunità proprietaria: la residenza (elemento territoriale) e il vincolo familiare (agnatizio), ugualmente ne-

cessari per creare lo status complessivo di diritti e doveri, rilevante per la qualificazione giuridica degli aventi diritto. Dei due requisiti quello familiare è prevalente visto che il "regoliere", per eredità, resta tale anche se va a risiedere altrove (al più vi è una sospensione dei diritti in caso di spo-

stamento della residenza). Il complesso di persone legate da vincoli di parentela e conviventi in comunione familiare forma il "fuoco" che è la cellula operativa di base della singola comunità, destinatario delle obbligazioni e titolare del diritto al riparto dei proventi della gestione comune. All'interno della famiglia l'autorità dispositiva e la funzione rappresentativa dell'intero gruppo agnaticio spetta al *pater familias* o, se questi muore, alla vedova quale tutrice dei figli minori, oppure al maggiore dei figli maschi. Il godimento del bene comune ha sempre una contropartita nelle prestazioni di lavoro, richieste dalla gestione del patrimonio comune, il cui contenuto e la quota di imposizione viene regolato dal singolo laudo o statuto (2).

Frontespizio e testo del Laudo del Magnifico Comune di Domegge (da "Domegge di Cadore" SER, Roma, 1992)





FOTO SOPRA: *Comelico superiore: in primo piano la Regola di Costalissòio, quindi le Regole di Candide, Casamazàgno, Dosolèdo e Pàdola. Sullo sfondo il Popèra*

(1) Tra i vari convegni si segnalano: "Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia ed Europa", Pieve di Cadore, 15-16 settembre 1986. (Atti, con lo stesso titolo, curati da GIAN CANDIDO DE MARTIN, Padova, Cedam 1990) e "Per una proprietà collettiva moderna", Cortina d'Ampezzo, 21 giugno 1991. (Atti con il titolo "Comunioni Familiari Montane vol. II" a cura di E. ROMAGNOLI, C. TREBESCHI, A. GERMANO", A. TREBESCHI, Brescia, Paideia Editrice, 1992).

(2) Così IVONE CACCIAVILLANI "La proprietà collettiva nella montagna veneta" in "Comunità di villaggio..." op. cit. pag.63-64; vedi anche ZANDERIGO ROSOLO "Appunti per la storia delle Regole nei secoli XII-XIII, Belluno, Istituto di ricerche sociali 1981.

In molte zone alpine si sono storicamente consolidate, nell'ultimo millennio, tali forme organizzative tipiche, in genere legate a proprietà collettive indivisibili di beni ambientali, quali boschi, pascoli, malghe, che ancora oggi svolgono una funzione essenziale. Come si è detto, tali realtà assumono spesso nomi diversi – Regole ampezzane di Cortina d'Ampezzo, Regole del Comelico, Società di antichi originari della Lombardia, Servitù della Val Canale – ma sono accomunate da una struttura democratica che ha nell'assemblea dei capifamiglia, discendenti per linea diretta dagli originari del luogo,

l'organo principe per la gestione dei beni "a mani riunite". Altro aspetto fondamentale di queste istituzioni è la secolare autoregolamentazione per mezzo di laudi o statuti i più antichi dei quali (p. es. quello della Regola di Candide in Cadore) risalgono al XIII secolo. In essi veniva compiutamente codificato il sistema organizzativo-gestionale delle istituzioni, con a capo il "marigo" (o laudatore), lo "status" del regoliere, i diritti dei capifamiglia con particolare riguardo al "legnativo" (quantitativo di legname per il riscaldamento) e al "fabbisogno" (sussidio in denaro o in natura per interventi indispensabili all'abitazione).

Cenni storici sulle regole cadorine

La proprietà comune silvo-pastorale del Cadore è costituita da un unico complesso silvo-pastorale e agricolo che ha una superficie produttiva di circa cinquantamila ettari, una popolazione di oltre quarantamila unità, ventitré Comuni in cui operano ottantuno Regole nelle quali si organizzano le famiglie dei Consorti originari e dei loro discendenti.

Il territorio cadorino (3) fu primariamente occupato dagli Euganei, poi dai Catubri, che gli dettero il nome (Catubrium). Il paese diventò romano intorno al 15 a.C. e vi succedettero le dominazioni di Odoacre (476-493), degli Ostrogoti (495-553), dei Bizantini (568-774), dei Duchi di Baviera e di quelli di Carinzia; nel 1027 il Cadore passò in feudo al



Regola di Dosolèdo; sullo sfondo i Brentòni e le Tèrze

Patriarca di Aquileia insieme al Friuli. Infeudato ad Alberto di Collalto (e, per successione, al nipote Guecellio Da Camino) il Cadore rimase sotto tale Signoria fino al 1335. Quindi si succedono i Conti di Tirolo, di nuovo il Patriarca di Aquileia e la Repubblica Veneta. Nel secolo X i

Cadorini furono tra i primi ad agitarsi, collegandosi in una confederazione a carattere repubblicano reggente con proprie leggi. Le direttive della colonizzazione romana non modificarono l'ordinamento fondiario delle primitive genti italiche che si stanziarono e popolarono il Cadore: le istitu-



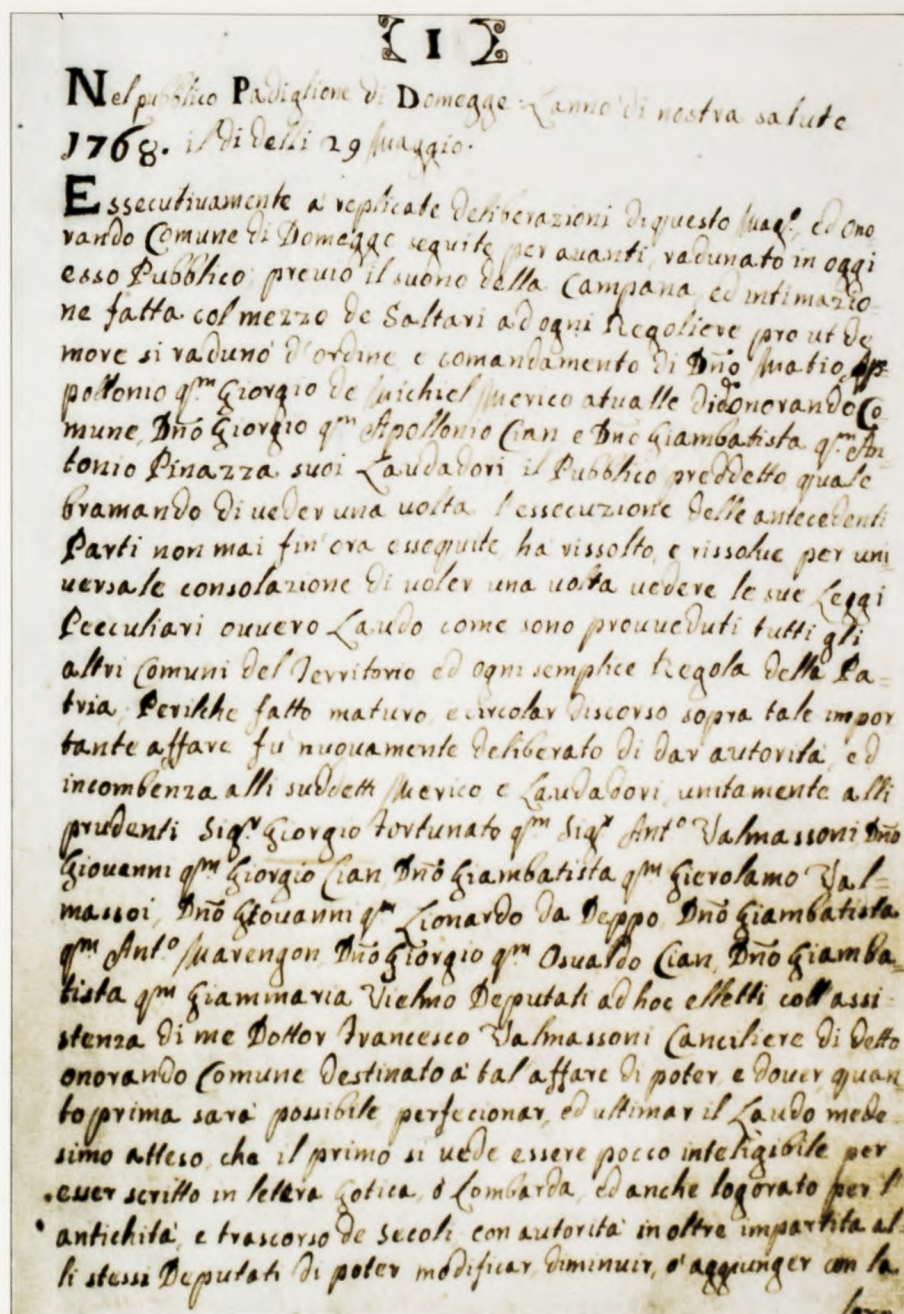
zioni barbariche invece lo avvalorarono data la tradizionale divisione del suolo in bosco, pascolo e terra coltivabile e l'assegnazione delle terre in lotti, quante erano le famiglie, che poi si riunivano vivendo in Consorzi. A giudizio degli storici locali si confermano le conclusioni del Pertile (4) secondo cui "il Cadore dividevasi, all'uso antichissimo, in Centenari ed erano 10 che avevano i propri interessi, propri ufficiali e proprie assemblee, mandando poi ciascuno due o più rappresentanti al Consiglio Generale di Pieve di Cadore (la Magnifica Comunità), dove, sotto la presidenza del Podestà (poi Capitano), si prendevano le deliberazioni concorrenti il bene di tutto il Cadore, deliberazioni cui ogni Centenario era obbligato di ottemperare. Il Centenario è in sostanza l'Ente amministrativo formato da dieci decanati, dei quali fanno parte gli abitanti della circoscrizione iscritti nelle Regole. L'ente deve alla Comunità prestazioni sia per la difesa del paese, sia per il soddisfacimento dei bisogni collettivi. Tali prestazioni sono appunto a carico delle Regole".

L'ordinamento delle terre, la titolarità di esse e la natura dei diritti si deducono dalle fonti giuridiche che sono gli Statuti Generali della Comunità di Cadore; le Carte di Regola o Laudi; gli atti, i contratti, le leggi e i provvedimenti contenuti nell'archivio antico della Comunità Cadorina.

(3) Per un esame storico più approfondito vedi CIANI "Storia del Popolo Cadorino" ed. postuma a cura di E. De Candido, Treviso, 1940 e naturalmente ZANDERIGO ROSOLO op. cit.; POTOTSCHNIG "Le Regole della Magnifica Comunità Cadorina", Milano 1953; G.G. BOLLA sulla "Tutela della proprietà comune regoliera del Cadore", in "Per una proprietà collettiva..." op. cit. pag. 255.

(4) PERTILE "Storia del diritto italiano" II ? 50 IV 142.

A SINISTRA: *fienili a Dosoledo, costruiti all'esterno dell'abitato secondo il "Piano di rifabbrico" del 1875*



Delibera con la quale il Comune di Domegge conferisce l'incarico di redigere il Laudo (da "Domegge di Cadore" op. cit.)

Le problematiche giuridiche e istituzionali

La natura giuridica delle regole ha rappresentato un difficile problema a cui dottrina, giurisprudenza e legislatore hanno spesso dato soluzioni differenti. Tali ordinamenti hanno a lungo oscillato tra pubblico e privato per poi definirsi in una sorta di regime misto (privata è oggi la natura istituzionale dell'Ente, mentre di interesse pubblico e sottoposto a vincoli è par-

te del patrimonio dell'Ente stesso). È impossibile ripercorrere in poche righe il complesso cammino giuridico che ha portato a tale soluzione. Basterà qui ricordare i tratti salienti della disciplina attualmente vigente che si fonda sull'art.10 della L.1102 del 1971 e sulla recentissima L. 97 del 31 gennaio 1994, art.3. La legge 1102/71 ha rappresentato infatti una vera svolta nel panorama giuridico nazionale per questa tipologia di enti.

Soggette per lungo tempo, come enti pubblici, alla disciplina prevista per gli "usi civici" (che sono materia ben diversa dalla proprietà collettiva "a mani riunite") le regole vedono finalmente riconoscere dalla legge la validità degli antichi statuti e consuetudini, affermandosi la natura privata di tali enti, pur soggetta a controlli e vincoli particolari. A dire il vero gli artt. 10 e 11 della L. 1102 si limitano a citare le Regole del Comelico e d'Ampezzo, le Servitù della Val Canale e le Società degli antichi originari della Lombardia, ma la dottrina prevalente è concorde nel ritenere non esaustiva tale elencazione (5). La nuova normativa, come si è detto, non ha dato luogo però alla soppressione di ogni controllo sulle regole. La stessa esistenza del vincolo di inalienabilità, indivisibilità e destinazione a fini agro-silvo-pastorali del pa-

trimonio comporta la necessità che tale vincolo sia rispettato. Sono caduti invece i controlli preventivi sui bilanci e programmi che venivano allora esercitati dalle Giunte Provinciali Amministrative. Ma sono rimasti (e le stesse Regole hanno sempre voluto che rimanessero e venissero esercitati con rigore) i controlli tecnici della autorità forestale. Inoltre l'amministrazione delle Regole soggiace alle norme e ai controlli previsti per gli altri enti privati e alle forme di pubblicità contemplate dall'art. 10 (6).

(5) Vedi p. es. G. DE MARTIN "La riscoperta e l'attuale rilevanza delle comunità di villaggio" in "Comunità di villaggio..." op. cit.

(6) Così ROMAGNOLI "Le comunioni familiari montane: natura privata e interesse pubblico" in "Comunità di villaggio...", op. cit. pag. 137 e seguenti.

Regola di Costalta con il Monte Longerin



L'ultimo intervento del legislatore in questa materia è recentissimo. La legge 31 gennaio 1994 n.97 "Nuove disposizioni per le zone montane" all'art.3 "Organizzazioni montane per la gestione di beni agro-silvo-pastorali" cita espressamente le varie ipotesi di comunità di villaggio "comunque denominate" affidando alle regioni il compito di provvedere al riordino della disciplina esistente "al fine di valorizzare le potenzialità dei beni agro-silvo-pastorali in proprietà collettiva indivisibile ed inusucapibile". La legge conferma che "alle organizzazioni predette è conferita la personalità giuridica di diritto privato" e che a loro è riconosciuta "l'autonomia statutaria" collegata agli antichi laudi e consuetudini. Resta affidata alle Regioni la competenza in materia di cambio di destinazione dei beni (come già avviene), le garanzie per la partecipazione alla gestione (in assenza di norme di autocontrollo fissate dagli enti), le forme specifiche di pubblicità dei patrimoni, le forme sostitutive di gestione dei beni in caso di inerzia o di impossibilità di funzionamento per gli enti stessi.

Regole e ambiente

Prescindendo dunque dalla vessata questione in ordine alla natura giuridica di tali ordinamenti di cui abbiamo detto, va evidenziato il fondamentale ruolo svolto nell'antichità da tali istituzioni che, se si eccettuano alcuni periodi nel 1800 (con l'ordinamento amministrativo napoleonico) e nel 1900 (con il periodo fascista) hanno sempre rappresentato un punto cardine per la vita sociale e amministrativa delle comunità di montagna. Ciò non solo per la conservazione delle estese proprietà boschive di proprietà di queste istituzioni e per l'assetto socio-economico della popolazione (a maggior ragione fino a quando è perduto lo stretto rapporto tra la natura dei beni comuni e le attività lavorative proprie di una econo-



Boschi immensi, quasi tutti di proprietà regoliera, ammantano le pendici dolomitiche; Aiàrnola e Croda di Campo dominano la Regola di Pàdola

mia fondata su agricoltura e pastorizia), ma anche per il ruolo di enti autonomi locali "ante litteram" con ampio spazio di autogoverno. Di qui la costruzione, negli anni, di vere e proprie opere pubbliche quali case, scuole, strade e così via.

Tale ultimo aspetto, per il vero, si è progressivamente attenuato per due ragioni: in primo luogo le competenze comunali che dal dopo guerra in poi hanno vieppiù aumentato l'intervento pubblico a livello frazionale. Quindi la forte crisi del mercato del legno, risorsa prima e unica nel bilancio di questi enti, che ha impedito ulteriori investimenti e che rappresenta, ancora oggi, un dato di crisi non secondario. In relazione al grande patrimonio boschivo delle Regole (in Cadore rappresenta i quattro quinti della superficie totale) va detto che gli enti sono rigidamente vincolati nell'utilizzazione dai piani economici forestali. Si attua così una "pulizia" mirata del bosco che prevede il taglio limitato di determinate particelle boscate solo a distanza di parecchi anni, così da ottenere una crescita media ottimale

delle piante e il loro progressivo rinnovarsi. L'indivisibilità e l'inalienabilità di tale patrimonio ha consentito in questi secoli il mantenimento di un ambiente montano integro e curato, costituendo ciò uno dei dati più significativi e positivi della esperienza istituzionale delle Regole. Evidentemente oggi l'antico ruolo primario di tali istituzioni si è affievolito. Sia per la crisi del legno, di cui si è accennato, sia per la naturale evoluzione socio-economica di molte zone di montagna nelle quali il turismo e le attività del terziario hanno soppiantato l'antico sistema economico agrosilvo-pastorale. Resta intatta, invece, la valenza ambientale, storica e culturale di queste istituzioni. Proprio in relazione al primo aspetto, infatti, le Regole proprietarie di immense distese di boschi, pur sotto il diretto controllo della Regione, hanno la grande responsabilità di gestirli con intelligenza, come hanno fatto finora. Con un'ulteriore possibilità già realizzata concretamente nel Veneto: la realizzazione di specifici parchi naturali gestiti direttamente dalle Regole, in

collaborazione con la regione, sull'esempio del Parco di Fanes e Sènes delle Regole cortinesi.

Conclusioni

Sono molti gli aspetti problematici inerenti alle Regole che in questa sede, per motivi di spazio, non si è potuto trattare. Dalla modernizzazione istituzionale e statutaria, necessaria dopo secoli di immutabilità, al rinnovamento delle forme di intervento in modo consoni allo sviluppo economico sociale delle genti di montagna. È indubbio comunque che le potenzialità delle Regole e degli enti consimili sono assai ampie e importanti. Resta forse l'impressione di un principio di disaffezione della gente di montagna verso l'antica istituzione, testimoniata, almeno in Cadore, dalla scarsa affluenza dei capifamiglia alle assemblee generali, momento fondamentale della vita comunitaria.

L'auspicio è che sia, appunto, solo un'impressione, affinché, nell'indifferenza sempre maggiore, non si segni il destino di tali enti secolari.

Livio Olivetto

C'è del nuovo al Forcellino

A DESTRA:
Verdon?
No, prima calata
su "Discovery"
A SINISTRA:
sul quinto tiro
di "Discovery",
6b/A0



Testo di Gilberto Garbi

Foto di Matteo Francioso e archivio Bergliavaz

In Grignetta, proprio a petto dei Corni di Canzo, si eleva una stupenda bastionata di roccia che culmina, a 1260 metri circa, nella Punta Forcellino. Tale quota si prospetta, dai Resinelli, come una semplice elevazione, una sorta di spalla del Coltiglione; in realtà il suo fianco ovest-sud-ovest precipita verso il lago di Lecco con una vasta parete, di cui solitamente ignorano l'esistenza anche i più assidui frequentatori della Grigna. Spesso ne ammirano le linee gli escursionisti che transitano dalla Bocchetta di Cascè a quella di Val Verde o ne raggiungono la sommità tranquilli gitanti domenicali, ma molto saltuariamente vi si nota qualche cordata.

È una parete che ben conoscono i lecchesi o i valmadreresi, ma che si defila assolutamente per tutti gli altri alpinisti, confondendosi, nonostante le notevoli proporzioni, nel vastissimo e complesso versante del S. Martino-Coltiglione.

Non è un caso, dunque, che se ne trovi notizia appena in CIMA, Le Grigne, 1971, nonché in DINOIA-CASARI, Arrampicate scelte nel Lecchese, 1985; paradossalmente invece la bibliografia più recente non ne fa cenno. Tuttavia tale parete è ormai uscita dal limbo che, con discrezione, ne ha celato la bellezza agli alpinisti per troppo tempo.

Di recente, infatti, dopo quelli di Stefano Alippi, vi hanno aperto due nuovi itinerari Gilberto Garbi e Lino Bergliavaz.



Una briciola di storia ormai passata

Fra le pareti normalmente più accessibili dell'intero gruppo delle Grigne, solo quella del Medale può competere in altezza con il poderoso versante occidentale della Punta Forcellino. Quest'ultima non è forse così larga, ma si presenta più uniforme e vertiginosa, per certi aspetti quasi verdoniana. A due terzi della sua altezza, una cengia permette di abbandonare qualsiasi via e di entrare in Val Verde, incrociandovi il sentiero che, dalla Bocchetta, scende verso San Martino e il lago.

Sul lato ovest di questa montagna si individuano due importanti, storici itinerari.

Sul sesto tiro di "Discovery", 6a/AO (f. E Pesci)



Gli apritori di "Astra" e "Discovery"

Il primo, di Gigi e Giuseppe Alippi, risale addirittura al 1960 ed è proprio al centro della parete; il secondo, invece, fu aperto successivamente da Panzeri e Riva nel 1974 e si colloca appena più a sinistra.

Esistono anche tracce di passaggio in corrispondenza di un gran diedro-camino molto più a destra delle vie precedenti, praticamente sulle quinte rocciose miste a pendii d'erba che buttano verso la Val Verde, ma si tratta evidentemente di un approccio sbagliato e della conseguente ritirata in doppia. Del resto non pochi, inspiegabilmente, sono stati indotti a pensare che la prima via della parete percorresse un grande diedro che caratterizza la parte inferiore del Forcellino e tale diedro è stato a volte erroneamente indicato in uno, quello appunto con chiodo e cordino, che però è situato molto più a destra e decisamente più in alto di quello toccato dalla via degli Alippi. Si badi *toccato* se non addirittura solo *sfiolato*, non certo *percorso* dall'itinerario del '60.

Gigi Alippi, infatti, fa notare che la prima parte del gran diedro basale è strapiombante e priva della faccia destra e ricorda che lui stesso ed il cugino, il 'Det', utilizzarono la parete coperta di edera e superarono la volta strapiombante giallastra, proprio dove poi sarebbe passata anche la *Panzeri*, spostandosi solo successivamente a destra, per dirigersi, appunto, verso la vetta vera e propria del Forcellino.

Così l'itinerario del '74 risulta, almeno inizialmente e con il beneficio dell'approssimazione, coincidere con quello preesistente, dal quale si discosta laddove la parete, abbattendosi leggermente, si presenta più agevole. Da questo punto la *Panzeri* prosegue piuttosto verticalmente lungo una linea di diedri, mentre la *Via dei cugini* si indirizza più verso il centro.

Comunque, dei due percorsi, solo quello del '74 è stato regolarmente ripreso e, tuttora, viene ripetuto. Ed è ovvio. Prima di tutto perché è rimasto completamente chiodato, poi perché la relazione dettagliata ne ha, giustamente, divulgato una certa fama.

Alla via degli Alippi non è toccata la stessa fortuna perché ha avuto fondamentalmente un torto, quello di percorrere i tempi, così è risultato un itinerario alpinistico tecnicamente difficile non meno che complessivamente impegnativo anche per i ripetitori, non avendolo, i cugini, lasciato chiodato. Ecco perché le prime ripetizioni furono portate a termine con bivacco, esattamente come accadde per gli apritori, i quali tra l'altro si trovarono bloccati dalla notte una quindicina di metri sotto la cengia e fecero mattino su staffe! Altre ripetizioni, recenti o attuali, seppur se ne contano, non fanno più storia; la percorrenza di tale via, ai tempi riservata a pochi, appare ora poco appetibile. Finora, indicativamente, dovrebbe



essere stata salita una decina di volte, non di più.

Tuttavia va precisato che ormai anche la *Panzeri-Riva*, in quanto attrezzatura, non è, come si suol dire, bene in arnese, soprattutto perché i chiodi sono arrugginiti e, spesso, inaffidabili; conforta solo il loro alto numero. E che si tratti di ferraglia ormai marcia è ovvio quando si pensi che è infissa da vent'anni (tranne qualcosina ovviamente) e che le fessure della parete sono spesso intasate di terra ed erba, che conservano a lungo l'acqua dopo le piogge.

Per questo, a chi ripete la via, una volta basta e avanza, quando non ne riporti addirittura una pessima impressione.

Una pochino di storia presente

Arrampicare su questo versante, invece, ora che ai vecchi itinerari se ne sono aggiunti due nuovi, è senz'altro un'esperienza da non perdere. Infatti il Forcellino, che di per sé rappresenta uno stupendo punto panoramico, riserva una parete dall'ambiente severo, aspro e a picco sui dirupati versanti del S. Martino, che, mille metri più in basso, si immergono nel lago; e l'arrampicata, naturalmente, sempre varia e su buona roccia, sistematicamente protetta, su *Astra e Discovery*, a fix per non togliere nulla al piacere della salita.

Va da sé che per creare itinerari così sicuri e puliti è stato necessario un lavoro da certosini difficile solo da immaginare. Sicché l'arrampicata e la chiodatura non sono state che un episodio assolutamente marginale rispetto alla restante mole di fatica. Ed è altrettanto chiaro come tutto sia avvenuto dall'alto; contrariamente ne sarebbe emersa, forse, una grossa impresa ma non sarebbe valsa a nessuno, né agli stessi apritori che si sarebbero accollati lo stress di un'ango-

sciante progressione né ai ripetitori eventuali che avrebbero dovuto fare i conti, soprattutto, col fattore sicurezza. E nell'ottica, appunto, di non trascurare una sicurezza d'insieme della salita ci si è preoccupati di un eventuale 'atterraggio' forzato. Nessun problema, ovviamente, se ciò dovesse accadere su *Astra*, dal cui attacco risulta facilmente accessibile (verso destra, faccia a monte) una spalla e, di lì diagonalmente, la Val Verde.

Per *Discovery*, che si sviluppa da metà parete, invece, il discorso sarebbe stato diverso e più complicato se dalla sosta di partenza non fossero stati predisposti punti di calata, rispettivamente dopo trenta e cinquanta metri, che basterà organizzare con un cordino. Dalla base, eventualmente, sarà preferibile optare per l'ascesa verso sinistra (faccia alla parete) ripercorrendo l'accesso tradizionale della *Panzeri-Riva*.

Discovery, aperta nell'autunno del '92, evita la prima parte della parete, quella marcia e strapiombante per intenderci, e parte della zona in cui si sdoppiano le due vie storiche. Da questo punto sale privilegiando la roccia compatta di una linea appena a destra della *Panzeri* e che conduce, in quattro lunghezze, alla cengia, attraverso la quale, volendo, si può uscire dalla parete (non prima di aver intersecato la settima sosta di *Astra*). Qualche metro a sinistra, invece, la cengia si esaurisce ma è sovrastata da un'enorme diedro (percorso dalla *Panzeri*) nel quale prosegue per pochi metri *Discovery* che ne percorre poi il pilastro a destra. Le prime cordate ripetitrici hanno espresso giudizi unanimi e lusinghieri sulla bellezza della via e hanno riscontrato, in caso di percorrenza in libera, passaggi fino al 7 a/b per i tiri più difficili.

Per quanto riguarda *Astra*, invece, il suo tracciato risale all'autunno del '93. Nel complesso è una via dalle caratteristiche abbastanza alpinistiche, non solo per la lunghezza, ma anche per il

tipo di arrampicata, molto varia, e per l'andamento del percorso leggermente sinuoso. Anche qui, comunque, fix e roccia buona se non addirittura ottima. Le placchette indicano inequivocabilmente il percorso, ma la salita impone un colpo d'occhio d'orientamento ed una mobilità d'arrampicata che nulla hanno a che fare con la progressione in falesia.



Il tetto di "Astra", AO/6a

Per le ripetizioni, dell'una o dell'altra via, non rimane che raccomandare l'uso del casco, del machard di autoassicurazione in discesa e dei nodi alle estremità inferiori delle doppie. Con un cordino per collegare i punti fissi di sosta e una scelta di rinvii si può senz'altro partire. Per finire, poi, sappiano gli edonisti che, su questa parete, il sole arriva solo in tarda mattinata.

E un po' di futuro

Le prime calate di *Discovery*, quelle che danno accesso alla parete, aprono anche il sipario su alcuni itinerari che, diacronicamente, si collocano prima di *Astra e Discovery*, mentre per quanto riguarda le difficoltà che le caratterizzano se ne staccano nettamente. Si tratta, infatti, di vere e proprie performances, di percorsi ancora riservati a pochi. Sono vie che Stefano Alippi ha iniziato ad aprire nell'estate dell'89. E, a proposito, benché gli Alippi non siano infrequenti da queste parti, Stefano è figlio proprio di quel Gigi che nel '60 tracciò la prima via al Forcellino. Così vale la pena di osservare quanto significativa sia la 'firma' di un altro

*Passaggio di placca su "Astra",
sesto tiro, A0/6a.*



Alippi su questa parete e come le due diverse generazioni della famiglia vi abbiano lasciato una significativa testimonianza dei tempi.

Si può quasi immaginare che sentano questa montagna come qualcosa di proprio, così vicina, tra l'altro, alla loro casa delle Foppe, dove abitano l'albergo che la famiglia gestisce da sempre.

La discesa lungo questi tiri (dei quali l'accesso a *Discovery* sfrutta le soste) ne permette una valutazione che, seppur approssimativa, non può esimersi dal constatarne tutta l'astronomica difficoltà. In realtà per l'arrampicatore medio si tratta di vera e propria fantascienza, una sorta di sguardo sul futuro; ma anche alle sue 'svolazzanti' considerazioni non può sfuggire l'alto livello tecnico di queste vie.

Prima di tutto perché sono collocate in un contesto che solo idealmente si avvicina a quello dell'arrampicata sportiva in falesia, poi perché gli itinerari, sostenutissimi appunto, si sviluppano per ben tre lunghezze. Poi perché... beh, per altre motivazioni rimanderei senz'altro ad un sopralluogo!

Alippi junior e Alippi senior, invitati a parlare del proprio rispettivo Forcellino, si dimostrano molto misurati, quasi spiritosamente rivali.

Il padre, per esempio, sorride sornione parlando delle 'vie' moderne. Se non partono dal basso e non arrivano proprio in vetta, che vie sono? La risposta del figlio è altrettanto sardonica e tutta contenuta in un altrettanto vago sorriso. Comunque Stefano, a proposito delle proprie vie si 'sbottona' un pochino. Queste, in sintesi, le notizie per chi se ne volesse servire. Si tratta di otto itinerari che si sviluppano a partire dalla grande cengia della parete e dei quali si dirà, parlandone da sinistra a destra.

Il primo è sulla faccia sinistra del

gran diedro finale della *Panzeri* e si arrampica sul 6c; si tenga conto che la seconda lunghezza è priva delle placchette.

Il secondo itinerario è *Sint Flash* sul pilastro arrotondato che delimita il gran diedro. Le difficoltà dei tiri sono in crescendo: 6b, 6c, 8a+.

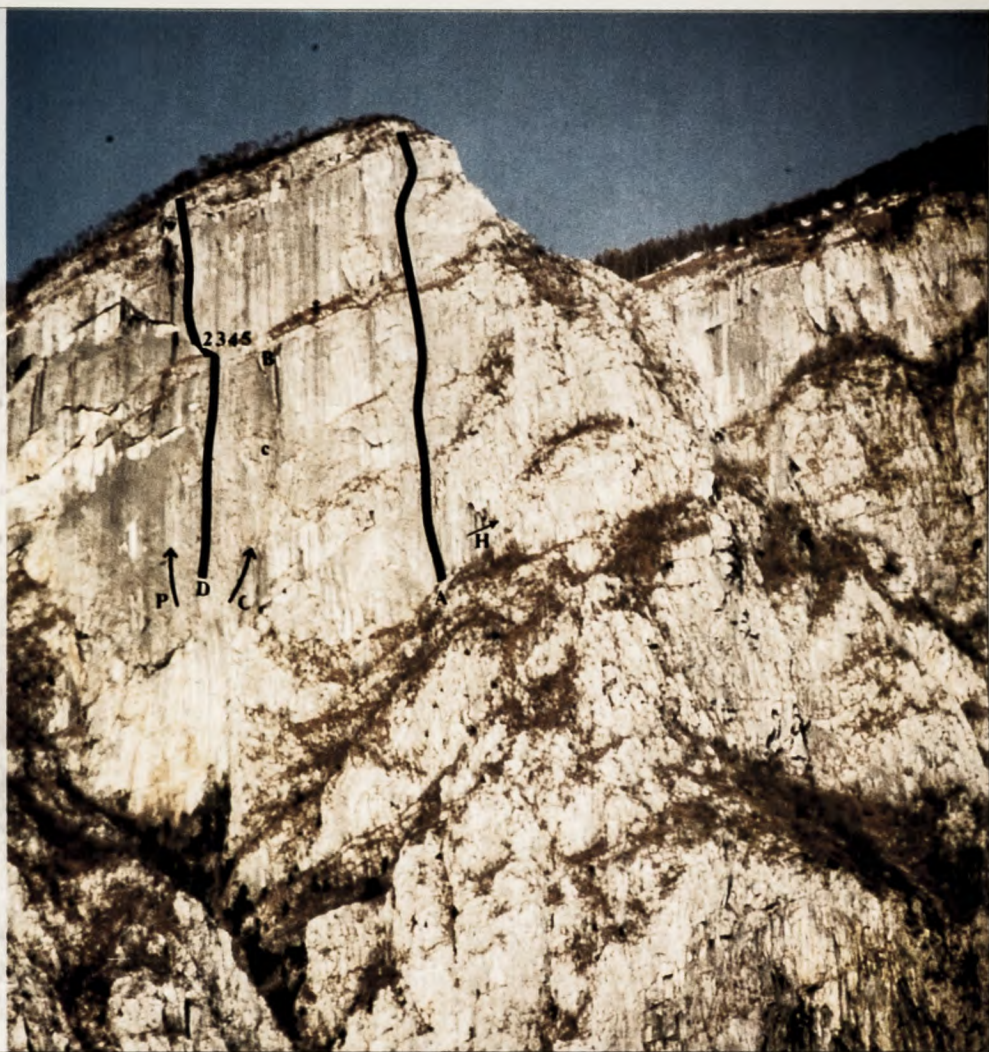
Il terzo è *Cavaliere del sogno*, 7a+, 8a, con partenza proprio accanto a quella di *Sint Flash*.

Poi ci sono *Dax*, che arriva al 7a+ e *Progetto*, con difficoltà da valutare. Le ultime tre, che però hanno solo i tiranti, son tutte durissime e la loro valutazione passa comodamente il numero otto! Si tenga conto che, per queste vie di Alippi, la discesa deve avvenire in doppia con ritorno di nuovo sulla cengia.

E questo sarebbe tutto sul Forcellino se non sorgesse, spontanea, una domanda: perché non recuperare a nuova vita una classica come la *Panzeri-Riva*? Perché non metterla in condizione di essere frequentata con una certa assiduità anziché abbandonarla all'occasionalità? Recuperare in questo caso significherebbe ripulire, ripulire l'itinerario dai vecchi chiodi non meno che dall'erba e dalle rocce instabili e ripiazzare, con criterio e nel rispetto di una logica arrampicata, non dissennatamente, le nuove protezioni. Se da parte di Panzeri e Riva nulla ostasse, al materiale necessario Longoni non direbbe certo di no. Ne deriverebbe, sicuramente, un itinerario molto più bello di quanto già non sia e costituirebbe per tutti gli alpinisti un'occasione in più. Più determinazione e perseveranza nel lavoro di 'remaking' occorrerebbe per la vegetariana *Via dei cugini*. Ma la si potrebbe anche conservare così, per l'ultima avventura selvaggia!

Sarebbe più che lecito se qualcuno preferisse ancora la strada vecchia alla nuova; saprà, comunque, davvero quel che trova?

Gilberto Garbi
(Sezione di Pavia)



- P = Via Panzeri-Riva
- D = Via "Discovery"
- C = Via dei cugini
- C = Chiodo della Via dei cugini
- B = Bivacco sulla Via dei cugini
- A = Via "Astra"
- H = Gran diedro-camino con tracce di passaggio

- 1 = Senza nome - 6c
- 2 = Sint flash - 6b, 6c, 8a+
- 3 = Cavalieri del sogno - 7a+, 8a
- 4 = Dax - 7a+
- 5 = Progetto - 8...?

PUNTA FORCELLINO

Accesso - Dai Piani Resinelli si imbrocca la strada dei campi da sci e la si segue sino a quando, a destra, se ne stacca Via per Campelli. Percorrerla a piedi e, dopo pochi metri, prendere a sinistra una carrareccia che, in una ventina di minuti, porta, orizzontalmente attraverso il bosco, alla Bocchetta di Val Verde. Di qui, a destra, si perviene al prato sommitale del Forcellino.

VIA DISCOVERY

Inizio - Dalla vetta, guardando verso i Corni di Canzo si scende in diagonale, per prato, verso destra per una cinquantina di metri. Giunti ad alcuni grandi faggi ci si trova sul bordo della parete e, faccia a valle, fatti alcuni passi e spostamenti verso sinistra si perviene alla prima catena di calata. Con due doppie (cinquanta e trenta metri) si raggiunge la cen-

gia; altre due (cinquanta metri, catene) e si è alla partenza di *Discovery*.

Difficoltà obbligatoria: 6b
Lunghezza d'arrampicata: 200 metri circa.

VIA ASTRA

Inizio - Alcuni passi oltre il prato di vetta la traccia di sentiero si esaurisce nel punto panoramico che più si protende verso il lago e verso Lecco. Esattamente da qui si scende il costone erboso che punta alla città; dopo una ventina di metri, piegando a destra, si accede ad un balcone ove si trovano l'ultima sosta della via e la catena della prima doppia. Cinque calate da cinquanta metri (attenzione con la seconda si scavalca la cengia senza fermarsi!) depositano alla base della parte, proprio all'attacco presso un blocco appoggiato.

Difficoltà obbligatoria: 6a
Lunghezza d'arrampicata: 300 metri circa.

KILIMANJARO '94

Di Aldo Frezza e Giovanni Leone

1 9 gennaio: disteso sul sedile dell'aereo, ripasso mentalmente il materiale fotografico e l'equipaggiamento scientifico che viaggiano accanto a me, ben chiusi in una valigia di alluminio.

Il nostro eterogeneo gruppo – dodici tra alpinisti, medici ricercatori e chi scrive, nel ruolo di fotografo – è Kilimanjaro '94, la "spedizione dermatologica" come anche il nostro Scarpone l'ha definita, in volo per Nairobi allo scopo di studiare le radiazioni solari in alta quota, la loro pericolosità ed i loro effetti sulla cute umana. Il problema non è da poco: i pericoli del sole sono da tempo al centro di molti dibattiti scientifici, sia per quanto riguarda i tumori della pelle – in particolare i melanomi, dei

quali si è registrato un allarmante incremento negli ultimi anni – che per il problema, altrettanto noto, del buco nella fascia di ozono.

Questi dati vanno considerati con particolare attenzione dagli alpinisti, per le particolari caratteristiche dell'ambiente montano: basti pensare che i raggi ultravioletti aumentano di circa il 10% ogni 1000 metri di quota, e che tale effetto si rafforza ulteriormente in presenza di neve e ghiaccio, forte vento o scarsa umidità,

La zona delle nostre ricerche è stata scelta per una serie di fattori geografico-climatici: a causa dell'altitudine e della latitudine equatoriale, sui monti Kenya e Kilimanjaro si hanno le condizioni ideali per trovarvi la più alta concentrazione di ultravioletti possibile, mentre le alte temperature permet-

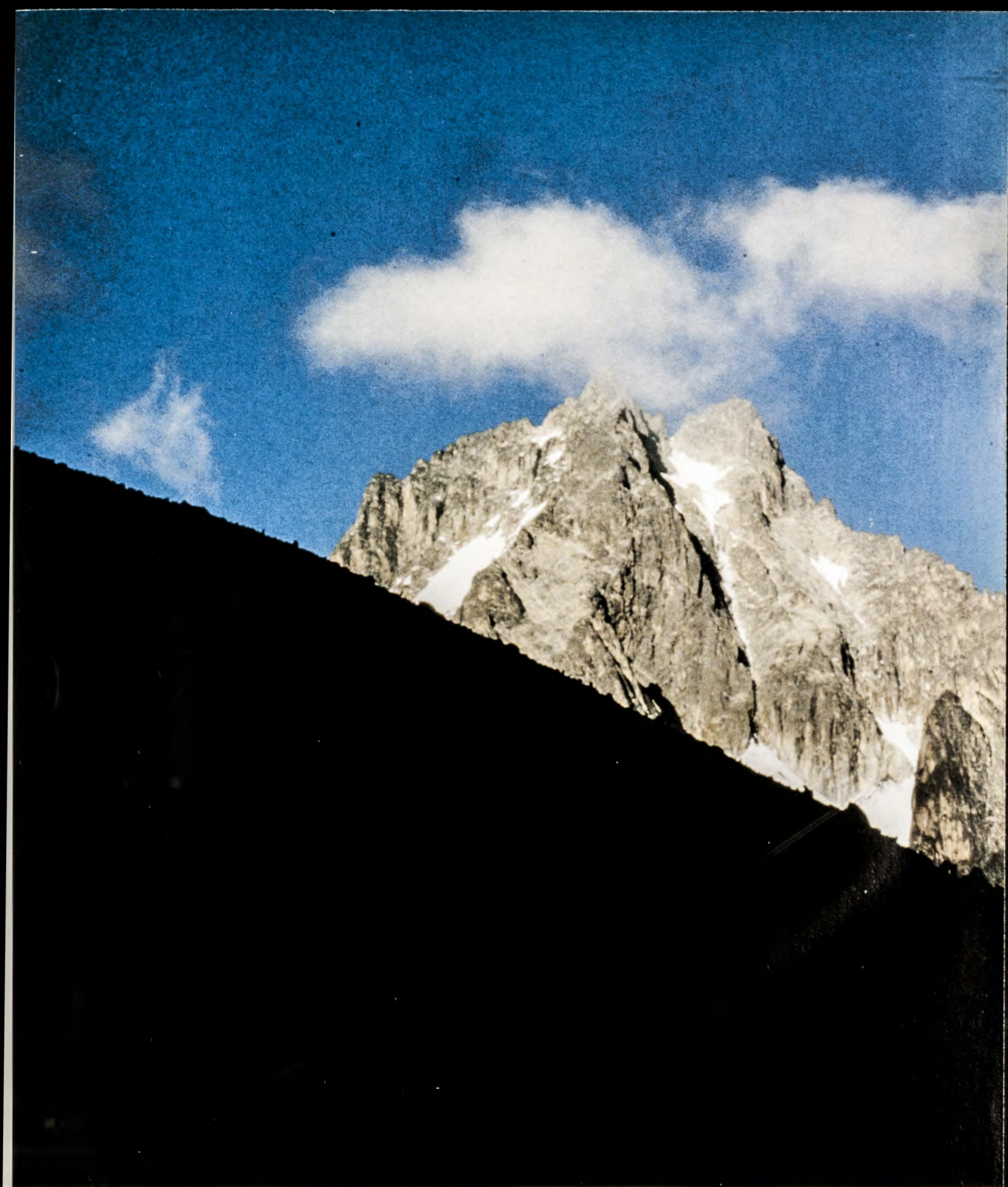
tono ai volontari che si sottoporrono agli esperimenti di restare a dorso o braccia scoperte per periodi di tempo anche lunghi, fino alle quote più alte.

L'iniziativa è organizzata dall'Ospedale San Gallicano di Roma, specializzato in malattie dermatologiche, e dalla locale Sezione del C.A.I.; capo-spedizione e responsabile scientifico il dott. Giovanni Leone, ricercatore dell'ospedale ed egli stesso alpinista e socio della sezione romana del sodalizio. È la prima volta che dei dermatologi svolgono questo tipo di ricerche direttamente "sul campo", al seguito di una spedizione alpinistica, e la cosa ha suscitato notevole interesse tra la stampa e negli ambienti scientifici italiani; siamo quindi ansiosi di poter finalmente entrare in azione.



QUI SOPRA: *il lago di Low Tarn, a 4300 metri*

A SINISTRA: *Mount Kenya: in marcia tra i seneci giganti*



***Una spedizione alpinistico-scientifica per studiare
i pericoli delle radiazioni solari in alta quota***

Per ora, ci aspettano lunghe tappe in jeep fino a Nanyuki, base di partenza per il Monte Kenya. Compiremo la traversata di esso fino a Chogoria Gate salendo sulla Punta Lenana (4985 m), per acclimatarci e mettere a punto le apparecchiature. Poi, ci trasferiremo in Tanzania per l'ascensione al Kilimanjaro.

Gli esperimenti

La traversata che abbiamo intrapreso è considerata da tutti i testi come una delle più belle dell'intero massiccio, di grande interesse per la varietà di vegetazione presente: orchidee selvatiche, lobelie e seneci in dimensioni sempre più gigantesche.

Offre, oltre quello naturalistico, anche un interesse storico: esattamente cinquant'anni fa Felice Benuzzi e Giovanni Balletto percorrevano i nostri stessi sentieri e si inerpicavano per queste valli. Fuggiti dal campo di Nanyuki dov'erano prigionieri degli

inglesi, essi si dirigevano verso quella montagna che vedevano attraverso i reticolati, e che ricordava loro le vecchie Alpi. Dopo una lunga preparazione, comprendente anche la fabbricazione clandestina di rozzi chiodi e ramponi ricavati da suppellettili delle camerate, i due attraversarono la savana in compagnia di Vincenzo Barsotti, poi risalirono l'Hausberg Valley e tentarono la salita della punta Batian. Respinti dalle difficoltà e da una bufera, ripiegarono allora sulla punta Lenana, in cima alla quale piantarono un drappo tricolore. Tornarono poi al campo, lasciando gli inglesi ammirati al racconto dell'impresa.

Il tutto fu narrato da Benuzzi in "Fuga sul Kenya", best seller della letteratura alpinistica del dopoguerra, recentemente ristampato.

L'itinerario è tuttora poco frequentato, dicono le nostre guide, a causa della lunghezza e dell'impegno fisico che richiede. Infatti, chi ha preso sot-

togamba questa avventura trova presto di che ricredersi: il gruppo del Kenya è solcato da profondi valloni, che obbligano a scendere e risalire continuamente per centinaia di metri di dislivello. I numerosi valichi oltre i 4000 metri che attraversiamo, poi, ci offrono fin dai primi giorni l'impatto con l'alta quota.

A dispetto della stagione secca, dobbiamo poi combattere contro un nemico che non sospettavamo: le nuvole che ogni giorno, a partire dalla tarda mattinata, offuscano l'orizzonte. Esse si trasformano, a seconda dell'orografia e della quota, in nebbia fitta, piogge rovinose o grandi bufere di neve, ma soprattutto mettono in forse la possibilità di compiere i nostri esperimenti. Siamo costretti, per poterli svolgere in condizioni ottimali, a studiare meticolosamente il percorso ed il cielo, scegliendo con oculatezza il luogo e gli orari migliori per le soste.

IN APERTURA: *il gruppo del Kenya visto dal Mackinder Camp*
QUI SOTTO: *M. Kenya: in marcia verso l'Hausberg Col, 4591 metri*

Il programma scientifico prevede, in questa prima fase, la rilevazione e la registrazione delle radiazioni ultraviolette presenti nell'atmosfera in ore ed altitudini diverse. Utilizziamo allo scopo dei particolari dosimetri portatili (UV-Meters di Robertson-Berger) atti a misurare, con il solo cambio dei sensori, le diverse fasce di radiazioni, le U.V.A. e le U.V.B.

Mentre fissiamo i displays e prendiamo nota dell'ora, della quota e dei valori di umidità e temperatura, i volontari designati si sottopongono ad esposizioni al sole, sotto stretto controllo medico. Sulle loro schiene vengono sistemate delle apposite mascherine di tele con otto finestrelle, aperte di volta in volta per periodi diversi. Queste esposizioni daranno luogo luogo ad arrossamenti cutanei più o meno intensi a seconda del tempo di esposizione, e forniranno indicazioni sulla reazione al sole dei di-





La Gorge Valley, scendendo dalla Minto's Hut

versi tipi di pelle. È la ricerca della MED, la Minima Dose Eritemigena come la definiscono i dermatologi. Si tratta, in sostanza, del tempo minimo di esposizione al sole dopo il quale compaiono i primi arrossamenti della pelle, quell'eritema solare per l'apunto che precede di solito una scottatura.

Senza alcun ritardo sulla tabella di marcia, giungiamo al Mackinder Camp, pronti per la salita alla Lenana; partiamo a piena notte e procediamo a lume di frontale fino all'Austrian Hutt, un piccolo bivacco di fronte alla Batian. Vi arriviamo all'alba e approfittiamo della breve sosta per scaldare un po' di tè.

Ormai non mancano che duecento metri di dislivello: li superiamo costeggiando il ghiacciaio Levis e salendo una cresta, poi, alle otto e mezzo

Il valico di Arthur's Seat, 4600 m



del mattino, siamo tutti in vetta.

La discesa è sull'opposto versante, in una valle costellata di seneci e piccoli laghi nei quali si specchiano le vette di Batian e Nelion. Prevediamo di fermarci in prossimità di uno di essi, il Low Tarn, 4300 metri, ma per le difficoltà respiratorie accusate da uno di noi, decidiamo di continuare fino a Roadhead, altri 1200 metri più in basso. Ci dividiamo quindi in due gruppi: un'avanguardia andrà avanti a preparare il campo, gli altri seguiranno più lentamente, accompagnando l'infortunato.

Costeggiamo in questo secondo tratto la straordinaria Gorge Valley, uno dei luoghi più affascinanti dell'intera regione: un immenso canyon su cui ci affacciamo spesso a scorgervi pareti rocciose, cascate, fiumi impetuosi e fitti boschi di seneci.

Ci riuniremo solo alla sera, al campo: intorno al fuoco preparato dai portatori calcoliamo che quest'oggi abbiamo marciato, quasi senza interruzione, per oltre quindici ore!

Verso il Kilimanjaro

Abbiamo dovuto rinunciare a salire lungo la via di Machame, per non gravare troppo l'organizzazione logistica e dare la precedenza alle ricerche scientifiche. Ci troviamo così intruppati lungo la via normale, fra comitive di turisti e lunghe file di portatori.

L'avvicinamento al Kilimanjaro non ha certo nulla a che vedere con quello al Kenya: le tappe si snodano dolcemente una dietro l'altra, risalendo larghi e comodi sentieri. Gli stessi rifugi non sono quelle baracche fatiscenti e popolate da roditori in cui dormivamo durante l'altra salita, ma confortevoli chalet in legno dal tipico stile norvegese: tetti spioventi, colore verde, pannelli solari, perfino ordine e pulizia all'interno.

Non mancano larghi pianori e radure in cui sostare, e possiamo così agevolmente riprendere i nostri studi. Ogni giorno il nostro responsabile scientifico continua a misurare gli ultravioletti, mentre i volontari si sottopongono a nuove esposizioni tra i 3800 metri dell'Horombo Hutt e i 4500 della Sella dei Venti. Questi dati sulla MED, integrati con quelli del Kenya, danno risultati significativi: il tempo minimo di esposizione è, all'Equatore circa 1/5 di quello alle nostre latitudini. Quindi, se in Italia possiamo esporci, ad esempio, venticinque minuti prima di giungere all'eritema, qui ne saranno sufficienti soltanto cinque.

Altrettanto significativi i valori delle radiazioni ultraviolette. Si è rilevato, a 4000 metri di quota, un livello di U.V.B. pari a 10 volte quello registrato a Roma nel mese di gennaio, e a 5 volte quello di luglio; per gli U.V.A., invece, il valore massimo non ha mai superato le 3 volte quello di Roma. Ciò suona – ci spiega il Dott. Leone – a conferma di quanto precedentemente ipotizzato: con l'aumentare della quota e della latitudine si verifica non un mero aumento della percentuale di radiazioni, ma un loro vero e proprio cambiamento di spettro, con l'aumentare delle fasce B, maggiormente cancerogene.

Se consideriamo l'influenza della quota e degli altri fattori ambientali, si comprende come anche sulle no-



L'interno del cratere del Kilimanjaro, visto dalla Gilman's Point, 5695 m

stre Alpi si possa giungere a valori pericolosamente vicini a quelli rilevati al Kilimanjaro. Non deve quindi sfuggire l'importanza di una corretta informazione sui rischi da ultravioletti in alta quota, come di un'adeguata protezione dagli stessi.

Alla Kibo Hut (4800 m), ultimo rifugio prima della vetta, sperimentiamo due diversi tipi di creme protettive spalmandole sulla schiena del volontario di turno, in zone contigue.

È la parte di sperimentazione che ha suscitato, prima della nostra partenza, il maggior interesse scientifico, trattandosi di una "prima" assoluta. Finora, infatti, i test per rilevare il fattore protettivo delle creme si sono sempre svolti in laboratorio, con l'aiuto di lampade che riproducono lo spettro delle radiazioni solari, o in località a livello del mare. Mancavano completamente studi seri sul comportamento e la reale efficacia di tali pro-

Il gruppo in vetta all'Uhuru Peak, 5895 m, cima principale del Kilimanjaro



dotti in "outdoor"; il metodo ormai noto delle finestrelle, confrontato con un'esposizione di controllo, darà invece, una volta elaborati i dati, informazioni sulla loro efficacia, sul reale valore del fattore-filtro dichiarato e sulla capacità di resistere ad agenti esterni quali umidità, sudorazione, vento, eccetera.

L'Uhuru Peak, cima principale del Kilimanjaro, verrà raggiunta da undici membri della spedizione il 31 gennaio; soltanto chi scrive sarà costretto a fermarsi sulla Gillman's Point, seconda cima. La storia successiva è fatta del lento ritorno alla base e del rientro a Roma, con il successivo lavoro di elaborazione e pubblicazione dei dati raccolti.



L'Horombo Hut, a 3800 m sul Kilimanjaro

Fin qui la cronaca della spedizione. Ora la parola deve necessariamente passare al Dott. Leone per una più completa esposizione dei risultati delle ricerche e per i consigli su come meglio proteggersi. Noi vogliamo soltanto concludere ripetendo l'invito a considerare attentamente i pericoli del sole in alta quota. Pur senza generare allarmismi, dobbiamo dire che i dati rilevati sono in molti casi preoccupanti. Per le categorie che per motivi professionali trascorrono in montagna molte ore al giorno (come per esempio le guide alpine, i maestri di sci o i gestori dei rifugi), ma anche per chi frequenta le alte quote solo per diletto, il problema della protezione dai raggi ultravioletti non deve più essere sottovalutato.

Aldo Frezza



All'alba, l'Austrian Hut allunga l'ombra verso il Batian, 5100 metri

L'itinerario

KENYA

1° giorno: trasferimento in automezzo da Nanyuki (2350 m) a Sirimon Gate, ingresso del Mount Kenya National Park (2600 m). Inizio traversata fino all'Old Moses Camp (ex Judmaier Camp, 3350 m). Dislivello m 690. Durata ore: 3-4.

2° giorno: da Old Moses Camp attraverso la Mackinder Valley fino alla Shipton's Hut (4280 m). Dislivello m 890. Durata ore: 6-7.

3° giorno: dalla Shipton's Hut attraverso i valichi di Hausberg Col (4591) e Arthur Seat (4600) fino al MacKinder Camp (4180 m). Dislivello m 755. Durata ore: 6-7.

4° giorno: dal Mac Kinder Camp all'Austrian Hut (4780 m) e alla punta Lenana (4985 m). Discesa fino alla Minto's Hut (4300 m), in riva al Low Tarn. Dislivello salita m 700 discesa m 800. Durata ore: 8-9.

5° giorno: discesa dalla Minto's Hut costeggiando la Gorge Valley fino a Roadhead. Da qui ulteriore discesa lungo la carrabile di servizio fino a Chogoria Gate, altro ingresso del Parco (3260 m). Dislivello discesa m 1280. Durata ore: 5-6.

KILIMANJARO

1° giorno: da Marangu trasferimento in automezzo fino all'ingresso del Kilimanjaro National Park (1900 m). Registrazione presso gli uffici del Parco. Trasferimento a piedi fino a Mandara Hut (2700 m). Dislivello m 700. Durata ore: 4-5.

2° giorno: da Mandara Hut a Horombo Hut (3700 m). Dislivello m 1000. Durata ore: 5-6.

3° giorno: consigliabile sosta all'Horombo per acclimatarsi. È possibile fare brevi escursioni nei dintorni, ad esempio fino a "Last Water", o fino alla Sella del Mawenzi.

4° giorno: da Horombo Hut (4700 m), attraverso la Sella dei Venti. Dislivello m 1000. Durata ore: 6-7.

5° giorno: da Kibo Hut si sale alla Gillman's Point (5695 m) e successivamente, seguendo il bordo del cratere sommitale, alla vetta di Uhuru Peak (5895 m). Discesa fino all'Horombo Hut. Dislivello salita m 1200 discesa m 2200. Durata ore: 12-14.

6° giorno: discesa da Horombo Hut fino a Marangu. Registrazione presso gli uffici del Parco. Dislivello discesa m 1900. Durata ore: 5-6.

Partecipanti

Dott. Giovanni Leone, capo spedizione e responsabile scientifico.

Dott. Carmelo Santercole, medico della spedizione.

Alessandro Ponti, responsabile logistico.

Aldo Frezza, fotografo della spedizione.

Mancini Barbieri Francesca, Iorio Cesare, De Ruvo Vincenzo, Ozimo Fortunato, Musio Bruno, Gualersi Sergio, Rocchi Umberto, Vari Marco.

Ringraziamenti

La spedizione "Kilimanjaro '94" ha avuto il patrocinio della Sede Centrale del Club Alpino Italiano. Essa è stata autofinanziata per oltre la metà dei suoi costi.

Per la parte restante si è avvalsa dell'aiuto di quanti hanno creduto nei suoi scopi, contribuendo a vario titolo.

Desideriamo ricordarli e ringraziarli:

INA-Assitalia e Banca Popolare Pio X di Velletri hanno contribuito finanziariamente;

IDI Farmaceutici ha contribuito finanziariamente e fornito i prodotti da testare;

Suntek 2 di Verona e Oriel di Lomazzo (CO) hanno fornito 2 foto-radiometri;

la Prora di Catania ha fornito cibi liofilizzati;

la Weyth ha fornito i sali minerali Polase;

la Bertacchini di Modena ha fornito del parmigiano;

la Polaring di Roma ha fornito materiale fotografico.

la Ferrino di Torino ha fornito le tende;

l'Auriga di Milano ha fornito un altimetro Field-Siscon;

l'Ottica Vasari e la Fotoptica Vicari hanno fornito occhiali da sole, igrometri e termometri;

Avventure nel mondo di Roma ha organizzato il viaggio e la spedizione.

Vorremmo inoltre esprimere il nostro ringraziamento a: dott. Bruno Cisbani, Presidente degli Istituti Fisioterapici Ospedalieri; prof. Ferdinando Ippolito, Direttore scientifico del San Gallicano, dott. Roberto di Leo, Ambasciatore d'Italia a Nairobi che ci ha ricevuti al nostro ritorno.

Il Kilimanjaro visto dalla Sella dei Venti



Rischio sole in montagna: il punto di vista del dermatologo

di Giovanni Leone

Oggiorno si parla spesso di pericoli connessi all'esposizione al sole. La nostra superficie cutanea è l'organo più esposto. In realtà l'ambiente di montagna presenta delle condizioni particolari che possono contribuire ad aumentare questi rischi. I fattori più importanti sono: l'altitudine (ogni 1000 m l'intensità dei raggi U.V. aumenta del 10% circa); l'assenza o quasi di inquinanti atmosferici (anche questi posseggono azione filtrante sui raggi U.V.); l'azione riflettente dell'ambiente, detta "albedo" (ad esempio la neve riflette quasi per intero la quantità di raggi U.V. che riceve); la variabilità delle condizioni climatiche (vento, variazioni dell'umidità ecc. che già di per sé costituiscono delle aggressioni nei confronti della cute). I raggi ultravioletti che raggiungono la superficie terrestre si distinguono in U.V.A. (di maggior lunghezza d'onda) e U.V.B. (lunghezza d'onda minore), questi ultimi vengono assorbiti maggiormente dallo strato superficiale della cute (epidermide) e pertanto sono i più dannosi ed i maggiori responsabili di alcuni tumori cutanei. Gli U.V.C. (gli ultravioletti con lunghezza d'onda più corta e quindi i più dannosi) non dovrebbero giungere alla superficie terrestre in quanto totalmente filtrati dalla fascia di ozono, ma non è da escludere che in alta montagna sia presente una minima quantità di essi. La riduzione della fascia di ozono è un argomento molto discusso attualmente e il fenomeno interessa di preferenza alcune aree geografiche. Sicuramente il filtro atmosferico attraversato dai raggi U.V. è ridotto in alta montagna, a causa della quota.

Anche se non tutti gli studiosi sono d'accordo su questo argomento, va segnalato che uno studio compiuto di recente da medici austriaci al Jungfraujoch (3576 m) e pubblicato sulla rivista "Scienze" ha dimostrato un incremento annuale dei raggi ultravioletti B (pari all'1%) dal 1981 al 1989 che potrebbe essere dovuto alla riduzione di spessore della fascia di ozono.

Alla luce delle nostre esperienze di studio sul Kilimanjaro vorremmo attirare l'attenzione dei lettori su alcuni punti di grande importanza e soprattutto fornire consigli pratici agli escursionisti ed agli alpinisti.

1) L'esposizione al sole in montagna comporta rischi maggiori rispetto all'esposizione a livello del mare. La sola altitudine determina di per sé un aumento del rischio. Va prestata particolare attenzione nelle zone innevate o sui ghiacciai per via dell'elevato coefficiente di riflessione. Come per qualsiasi altro ambiente va evitata l'esposizione ai raggi solari dalle ore 11 alle 15, a causa della perpendicolarità dei raggi stessi che incontrano uno spessore atmosferico ridotto con conseguente diminuzione dell'effetto filtrante.

2) È indispensabile avere alcune nozioni basilari sul concetto di "fototipo". Per "fototipo" si intende un insieme di parametri che permettono di classificare gli individui secondo la loro maggiore o minore suscettibilità ai raggi solari. Questi parametri includono: il colore dei capelli, il colore degli occhi, il colore della cute, la presenza di efelidi, la comparsa di eritema dopo esposizione al sole e soprattutto la capacità o meno ad acquisire una normale abbronzatura. Ad esem-

pio un individuo con capelli biondi e occhi azzurri, di carnagione chiara, che si scotta con facilità e si abbronzia con difficoltà può essere definito come fototipo 2 (i fototipi vanno da 1 a 6; fototipi bassi = pelle chiara, fototipi alti = pelle scura). I fototipi e le loro caratteristiche sono illustrati in apposite tabelle e per conoscere con precisione il proprio fototipo è bene rivolgersi allo specialista, anche al fine di mettere in atto una corretta strategia protettiva. Una anamnesi

accurata sulle reazioni di ogni soggetto al sole aiuterà lo specialista a classificare i pazienti nei 4 fototipi principali (i due estremi sono: il soggetto di razza negra e l'albino). Tuttavia basta tener conto del proprio colorito cutaneo e delle eventuali reazioni avverse che compaiono dopo l'esposizione al sole per avere una idea sommaria sul fototipo. Sono soprattutto i fototipi 1 e 2, ovvero le pelli più chiare e più vulnerabili, che corrono i rischi maggiori di danno solare fotoindotto.



NELLA FOTO SOPRA E ALLA PAGINA SEGUENTE: fasi degli esperimenti: la mascherina con le finestrelle per le diverse esposizioni al sole; applicazione di due creme; gli effetti di un test con diverse creme protettive



FOTO A DESTRA: misurazione di raggi ultravioletti con il radiometro



Altre fasi delle ricerche sui raggi ultravioletti

3) Le pelli più chiare e sensibili, per evitare danni cutanei indotti, come ad esempio l'invecchiamento precoce e lo sviluppo successivo di alcuni tumori cutanei, potranno esporsi con relativa tranquillità solo se sopperiranno alla "debolezza genetica" della loro cute, incapace di creare un filtro adeguato, con "filtri esterni" forniti da prodotti antisolari adeguati: è fondamentale incoraggiare un uso continuativo e costante di creme filtro o creme schermo, a maggior ragione quando il fototipo è basso.

Putroppo le informazioni che il pubblico ha sui prodotti protettivi e su come usarli correttamente non sono adeguate.

Nel corso della nostra spedizione abbiamo dimostrato che il fattore di protezione dichiarato dai fabbricanti non corrisponde a quello reale del prodotto. Infatti si tratta nella maggior parte dei casi di un fattore calcolato al chiuso, in laboratorio, con l'uso di particolari lampade che simulano la luce solare. Il vero fattore di protezione, in condizioni reali, all'aperto (detto fattore "outdoor") è sensibilmente diverso e risente di molte variabili. Come possiamo definire il fattore di protezione? Per semplificare possiamo dire che un dato individuo applicando una crema con fattore 10 può rimanere al sole per un tempo 10 volte superiore senza scottarsi; se quel dato indi-

viduo, senza crema, si scotta dopo 5 minuti di esposizione al sole, a luglio, a mezzogiorno, con la crema potrà rimanere al sole, nelle medesime condizioni, per 50 minuti senza scottarsi. Pur non arrivando al punto di uno specialista d'oltralpe che consiglia di dividere sempre a metà il fattore di qualsiasi crema antisolare, consiglieri comunque di prevedere sempre un fattore di protezione più elevato di quello che è necessario. Un buon prodotto dovrebbe contenere sia sostanze chimiche per filtrare i raggi U.V., sia schermi fisici, costituiti da particelle minerali (in genere titanio) che riflettono i raggi U.V.

Per il futuro si prospetta anche l'impiego di sostanze protettive per via orale: alcuni studi hanno dimostrato ad esempio che la vitamina E può inibire alcune reazioni dannose dovute ad eccessiva esposizione ai raggi U.V.

Da usare con molta cautela i cosiddetti "abbronzanti" che se possono essere utili stimolando la pigmentazione in un soggetto di carnagione scura, aumentando la protezione, risultano dannosi nei fototipi più chiari che non sono in grado di produrre una quantità adeguata di pigmento (melanina).

L'esperienza di "Kilimanjaro '94" ha mostrato che in alta montagna queste considerazioni divengono ancora più valide e

che si deve sempre ricorrere a prodotti con elevatissimo fattore di protezione e di ottima qualità. Infatti oltre ai fattori propri dell'ambiente di alta montagna entrano in gioco fattori legati specificamente all'esercizio dell'attività alpinistica ed escursionistica quali ad esempio la sudorazione, l'indossare capi di vestiario di tipo particolare ecc. Per coloro che hanno un fototipo 1 o 2, invece, non bastano le creme, ma è obbligatoria una protezione complementare con i vestiti (guanti, cappelli ecc.). Promettono risultanti interessanti le cosiddette creme solari "waterproof" o "water resistant" immesse di recente sul mercato che non necessitano di frequenti riapplicazioni. Tuttavia questa capacità di resistere all'acqua e al sudore deve essere chiaramente dimostrata prima che un prodotto possa fregiarsi dell'etichetta di "resistente all'acqua". Una attenzione particolare deve essere prestata da coloro, e sono

sempre più numerosi, che effettuano trekking e spedizioni in paesi extraeuropei in quanto, oltre ai fattori già discussi, entra in gioco l'effetto della latitudine (in vicinanza dell'equatore l'intensità delle radiazioni U.V. è notevolmente aumentata anche a quote non elevatissime). Abbiamo riscontrato infatti, a 3000 m, nel parco del monte Kenya, alle 12,00 una intensità di U.V.B. 10 volte superiore a quella che si riscontra alle nostre latitudini in maggio.

Gli aspetti legati alla fotoprotezione in alta quota saranno ulteriormente approfonditi dall'equipe di "Kilimanjaro '94" alla capanna Margherita sul Monte Rosa, dove alcuni dati saranno posti a confronto con quelli ottenuti in Africa.

Dr. Giovanni Leone

*(Capo Spedizione
"Kilimanjaro '94")*

*Dermatologo -
Istituto S. Gallicano - Roma)*



Parecchie grotte in Liguria, soprattutto in provincia di Savona, vengono denominate "Buranco" (quando l'imbocco si apre a pozzo o comunque in discesa): il toponimo locale che ha le stesse radici etimologiche del catalano "barranco" (forra, canyon) o dell'italiano "baratro".

Una di queste è il "Buranco di Bardineto", che si apre nell'alta valle Bormida a 685 m slm, in provincia di Savona, poche centinaia di metri a N del borgo omonimo, a lato della strada provinciale per Calizzano e Millesimo: dal 1986 vi conduce intense ricerche ed esplorazioni il Gruppo Speleologico Savonese (G.S.S.), in seguito alle quali lo sviluppo della cavità è stato portato dai 15 metri della "Risorgenza di Bardineto" (originariamente la grotta era così chiamata dagli speleologi) agli attuali 2 chilometri. In sostanza si è di fatto "scoperta" una grotta nuova e si è ritenuto che fosse più opportuno ridenominare il complesso carsico con l'antico appellativo locale, già riportato in cartografie del XVIII secolo.

L'imbocco della grotta è infatti noto da sempre agli abitanti di Bardineto; nel 1900 Baccio Maineri lo citava nel suo volume "La leggenda del Buranco" (illustrante un'altra vicina grotta del Toiranesi, il "Buranco da Cruxe"): "Per contrapposto e come d'incidenza, noterò che a Bardineto si chiama pur Buranco un rivo quasi sempre asciutto, il quale trae le scaturigini da una tana, sulla via che mena a Calizzano e presso il cascinale del marchese del Carretto...".

Già all'inizio degli anni Sessanta la cavità era stata inserita nel Catasto delle grotte liguri, con il nome di "Risorgenza di Bardineto" (364 Li/SV), ma l'esplorazione si era arrestata dopo soli 15 metri di fronte ad un sifone, troppo stretto per essere affrontato con tecniche subacquee.

IL BURANCO DI BARDINETO

di **Giorgio Dal Bo e Rinaldo Massucco**



Teschio e omero di Ursus Spelaeus

La scoperta e le esplorazioni

Quando nel 1967 fu costruito il Gruppo Speleologico Savonese, l'adiacente area carsica della Val Varatella di Toirano fu una delle prime mete esplorative della nostra associazione: risalendo la vallata, dallo spartiacque ligure-padano del Monte Carmo il G.S.S. si affacciò per la prima volta sulla piana di Bardineto.

Negli anni successivi il G.S.S. condusse diverse ricerche ed esplorazioni nelle grotte e nell'area carsica di Bardineto, e più volte ci si ritrovò di fronte all'imbocco della "Risorgenza di Bardineto", attirati anche dal torren-

tello che ne scaturisce nei mesi primaverili, fantasticando sul mondo sotterraneo che presumibilmente si doveva aprire al di là del sifone iniziale.

Si era però molto pessimisti sulle future possibilità esplorative della grotta, anche perché la cavità si trovava sulla sponda destra del fiume Bormida, al suo stesso livello: era quindi presumibile che il reticolo carsico (indubbiamente correlato alla risorgenza) si sviluppasse in condizioni freatiche, cioè con cunicoli e gallerie completamente allagati e quindi non percorribili.

Nel settembre del 1986 Giorgio, "il presidente" del G.S.S. ebbe l'idea pazza di tentare l'avventura, inizialmente deriso da tutti noi; rimane storico il suo appunto telegrafico stilato allora sul quaderno delle attività del Gruppo: "14/9/86. Risorgenza di Bardineto. Portato pompa aspirante centrifuga: la pompa non pompa. Tentativo di farla pompare. La pompa non ha pompato".

Una settimana dopo, l'antro iniziale della grotta era ancora saturo del gas di scarico del motore a scoppio della pompa che Giorgio aveva collocato proprio dentro alla grotta, vicino all'acqua, rischiando quasi di intossicarsi, dopo aver cercato inutilmente di disinnescare il sifone con una ridicola pompa a mano.



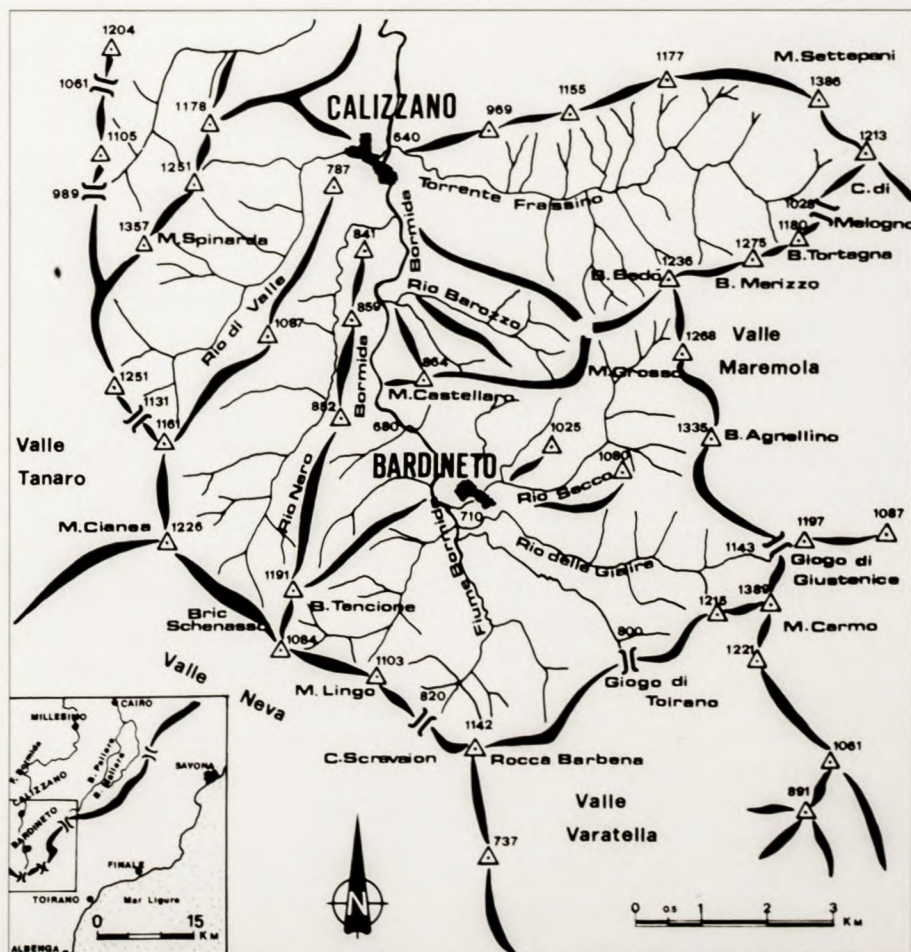
Il Buranco di Bardineto si apre alla base della montagna, a sinistra, dove biancheggia la roccia calcarea

NELLA CARTINA: l'alta valle Bormida di Bardineto, una conca a ferro di cavallo tra la Liguria e Piemonte

Speleologia e preistoria in Liguria

La sua pazzia coinvolse però anche altri di noi e, affinate le tecniche, ci si procurò una nuova pompa, capace di sollevare l'acqua del necessario dislivello di 3-4 metri e soprattutto di pescare nel sifone a distanza, con un tubo di una ventina di metri.

Dopo vari tentativi, i lavori di pompaggio iniziarono a procedere spediti e per diverse settimane gli abitanti di Bardineto notarono una tribù di strani individui stazionare durante ogni week-end sullo spiazzo della strada adiacente alla grotta, intenti a seguire con attenzione lo scoppiettare della pompa e il lento defluire dell'acqua tra tubi, imbuti, taniche di benzina, attrezzi vari e un caos indescrivibile. Chiunque fosse passato di lì avrebbe pensato che fossero in corso lavori per qualche acquedotto o per qualche manutenzione di chissà quale impianto, ma difficilmente ci avrebbe identificato come speleologi: ricordiamo ancora oggi le facce stupite di una



pattuglia di carabinieri che, insospettiti, si erano fermati a chiederci cosa diavolo stessimo facendo.

Con il trascorrere delle settimane la curiosità dei Bardinetesi cresceva e le nostre speranze si affievolivano: l'acqua del sifone si abbassava molto lentamente e ormai si cominciava a disperare di un esito positivo dell'impresa.

Dopo un'altra intera notte trascorsa a fare i turni di guardia alla pompa (ogni due ore si doveva provvedere a riempire di benzina il serbatoio), nella mattinata di domenica 26 ottobre improvvisamente dall'imbocco della grotta iniziò a scaturire un violento spiffero di aria fredda: l'acqua del sifone si era maggiormente abbassata e tra l'acqua e la volta della galleria si era liberato un piccolo passaggio. La presenza dell'aria era il segno inequivocabile che al di là dell'acqua si doveva trovare un sistema sotterraneo di una certa importanza e i nostri timori che la grotta continuasse completamente allagata potevano finalmente lasciare spazio a qualche timida speranza.

Solo dopo diverse altre ore di pompaggio il livello dell'acqua scese di quel tanto che bastava per consentirci il transito con un canotto; per primo si infilò il presidente: disteso sul fondo, scomparve nelle tenebre, nell'angusto spazio compreso tra l'acqua e la roccia.

Si prepara il canotto nel sifone disinnescato



I lavori di pompaggio all'imbocco della grotta

Trenta metri del lago furono da lui percorsi in un attimo, ma a tutti noi, rimasti in trepida attesa accovacciati sulla sponda, parve un'eternità; già ci aspettavamo il fatidico e temuto commento: "Chiude!", quando ci giunse invece un beneaugurante urlo: "Continua!".

Lasciando un paio di noi all'esterno, per controllare il buon funzionamento della pompa, da cui dipendeva il nostro ritorno all'esterno, ad uno ad uno transitammo al di là e ci trovammo di fronte ad una galleria leggermente ascendente, non più occupata dall'acqua, dove si poteva finalmente procedere in piedi, fino a raggiungere una vasta sala in ripida salita, in parte occupata da parecchi massi crollati.

Tre di noi non riuscirono più a controllarsi e si lanciarono velocemente in avanti, spinti dall'emozione della scoperta; Giorgio, che li seguiva, più calmo e più attento all'ambiente circostante, intravvide brillare nel buio due zanne e, sopra, due grandi orbite: si trattava di un teschio di "Ursus Spelaeus", l'orso delle caverne estintosi 15.000 anni or sono, che la grotta custodiva gelosamente da millenni.

Nel piccolo spiazzo sabbioso vi erano sparsi altri tre teschi di orso, in parte saldati al terreno dalla concrezione calcarea; più in là spuntava un omero, appoggiato a un masso.

Poco più avanti la galleria chiudevava su una grande colata stalatto-stalagmitica, mentre una diramazione late-

rile consentiva di raggiungere nuovamente l'acqua di fondo, attraverso il Ramo del Sifone della Sabbia, caratterizzato da una bella galleria freatica con stupende alveolature parietali tipo scallops, terminante su un nuovo lago.

Naturalmente il sabato successivo si era nuovamente tutti a Bardinetto, pronti a ripetere le varie operazioni di pompaggio, per poter accedere alla grotta nel corso della domenica: durante la settimana, infatti, il livello del lago si era di nuovo rialzato e il transito col canotto non risultava più possibile. Il giorno dopo, mentre alcuni di noi controllavano sconsolati la consistenza della grande occlusione stalatto-stalagmitica della galleria terminale e altri cercavano di perlustrare il sottostante lago-sifone, Adele scorse sul pavimento un piccolo pertugio e vi si infilò con altre due ragazze del Gruppo: il Ramo delle Donne (così fu chiamata la bassa galleria che da lì si dipartiva) si rivelò il passaggio chiave per continuare l'esplorazione della grotta, che proseguiva con un sistema di gallerie concatenate tra loro ad anello e caratterizzate da morfologie freatiche, talvolta mascherate dal concrezionamento calcareo. La galleria inferiore risultava bloccata tanto a monte quanto a valle da due sifoni.

Nei due mesi successivi ogni fine settimana ci ritrovammo a Bardinetto per proseguire le esplorazioni, eseguendo ogni volta le complesse operazioni di

pompaggio preliminare dell'acqua: l'avventura si rinnovava e contemporaneamente si tracciava un primo rilievo topografico della grotta e si effettuavano preliminari osservazioni scientifiche e geomorfologiche.

Fin dal primo momento avevamo allestito una linea telefonica per rimanere in costante contatto con l'esterno e ricevere tempestive comunicazioni su eventuali peggioramenti meteorologici: il fatto di trovarci al di là di un sifone spesso attivo ci imponeva di procedere con grande prudenza. La presenza di alcune foglie nel "Salone President", alla base di un camino, nel punto allora più lontano dall'ingresso, ci faceva però ipotizzare la possibile esistenza di un secondo accesso alla grotta: il camino fu risalito, ma a poco più di 20 metri da terra diventava troppo stretto e impercorribile.

Rimaneva ancora una possibilità, con un eventuale passaggio sulla sommità di una colata concrezionale, che distava però più di 30 metri dal camino: le foglie non potevano provenire da lì.

Preferimmo allora cercare di localizzare all'esterno la posizione del camino: sovrapponendo alla cartografia superficiale la poligonale planimetrica eseguita all'interno, localizzammo un'area ristretta dove concentrare ricognizioni esterne, che ci permisero presto di reperire un anfratto, occluso da pietre e argilla. Con due giorni di lavoro di disostruzione liberammo il passaggio e raggiungemmo così un reticolo di gallerie sub-orizzontali che, tramite un pozzetto di 7 metri (la colata concrezionale già notata dal basso), si collegavano con la parte inferiore della grotta già esplorata. Ora l'avventura era davvero finita: svincolato l'accesso dallo straordinario lavoro d'équipe necessario ogni volta per svuotare il sifone, l'esplorazione si riduceva alla normalità ed era ormai possibile procedere con meno fretta e più precisione nella ricerca e nella documentazione scientifica.

Successivamente, con l'aiuto anche di fumogeni, fu localizzata esattamente la posizione del "Camino delle foglie", che fuoriusciva all'esterno con una stretta fessura impraticabile, che, allargata opportunamente, venne a costituire un terzo imbocco della grotta, con un pozzo di 23 metri, utile soprattutto per calare materiali direttamente nella parte inferiore del complesso carsico.

Dopo un primo tentativo infruttuoso condotto nell'autunno del 1987, nell'agosto del 1988, con una lunga opera di nuovo pompaggio (eseguito questa volta con pompe elettriche, grazie all'allestimento - nell'estate dell'anno precedente - di una linea elettrica esterna ed interna) durato ininterrottamente per una decina di giorni, riuscimmo a svuotare parzialmente il sifone a monte e a percorrere una galleria di un centinaio di metri che si arrestava ancora una volta su un altro sifone; nell'agosto del 1989 tentammo inutilmente di svuotare pure questo quarto sifone, che presumibilmente si trova ormai al livello della falda freatica ed è troppo stretto e sabbioso per poter essere esplorato con tecniche subacquee.

Nell'autunno 1990, con un'esplorazione subacquea, verificammo infine il collegamento del "Sifone del Pantano" con il "Sifone della Sabbia" (che globalmente costituiscono il secondo sifone della grotta), che già due anni prima avevamo comunque accertato con un tracciamento idrologico con fluoresceina.

La grotta

La grotta si apre nelle dolomie di San Pietro dei Mont (Trias Medio), in un affioramento calcareo che proprio in prossimità del fiume Bormida viene in contatto tettonico con le rocce granitiche e gneissiche del "massiccio cristallino di Calizzano" (a Ovest, tramite faglie dirette mascherate dalla

copertura alluvionale) e con gli scisti di Gorra e i porfiroidi del Melogno (a Nord, lungo più evidenti faglie).

Al di sotto delle dolomie si trova invece il substrato impermeabile di altre rocce triassiche, le quarziti di Ponte di Nava.

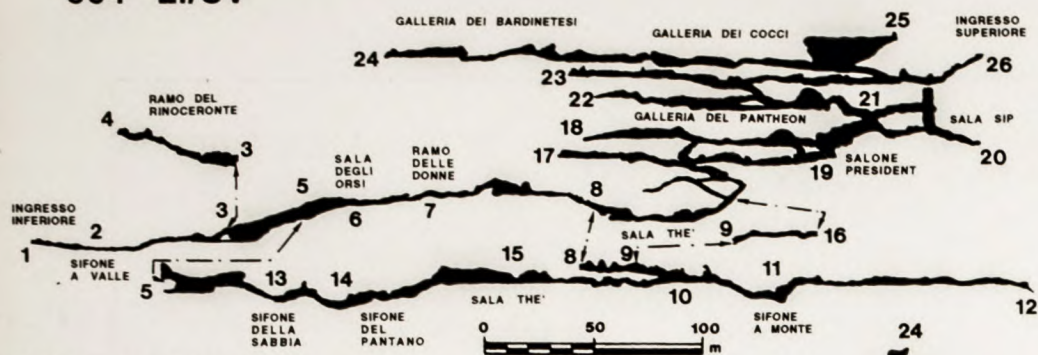
Tutte queste rocce impermeabili determinano una locale soglia di permeabilità (cioè un effetto di sbarramento per la circolazione sotterranea delle acque carsiche, strettamente correlata al "livello di base" dell'adiacente fiume), che ha condizionato e controllato nel tempo la genesi della grotta.



Il Pantheon

Le gallerie del Buranco di Bardineto sono prevalentemente impostate su giunti di stratificazione immersi ad Ovest, con pendenza media di circa 40° e sono strutturalmente controllate da due sistemi di fratture ortogonali, dirette Nord-Sud ed Est-Ovest.

Buranco di Bardineto 364 Li/SV



SEZIONE LONGITUDINALE

Gruppo Speleologico Savonese 1990-1991-1992



PLANIMETRIA

Disegno di R. Massucco (riduzione e semplificazione dal rilievo originale in scala 1:500 eseguito dal G.S.S., a cura di R. Massucco, A. Sanna e A. Verrini, con la collaborazione di altri soci).

La grotta ha oggi uno sviluppo complessivo di due chilometri e un dislivello di 100 metri (-88, +12 m, rispetto all'imbocco superiore).

Le gallerie si articolano su sette piani sovrapposti, sviluppatasi in epoche diverse e strettamente correlati con i terrazzi fluviali che all'esterno testimoniano l'evoluzione geomorfologica della valle della Bormida (ogni piano di gallerie si è originato quando il fiume Bormida scorreva allo stesso

livello altimetrico).

I rami più alti della grotta sono fossili e presentano cospicui riempimenti argillosi, concrezionamenti e colate stalatto-stalagmitiche; le gallerie inferiori sono invece semiattive e in alcuni mesi dell'anno sono percorse da un torrente sotterraneo (in genere in primavera, allo scioglimento della neve, o dopo forti precipitazioni piovose): anche in regime di magra, comunque, sono caratterizzate dalla successione di quattro sifoni perenni, presenti anche in condizioni di grande siccità, quando tra l'uno e l'altro non scorre a pelo libero il torrente sotterraneo, la cui area di alimentazione va individuata sulla collina sovrastante la grotta, dove si aprono diverse doline, oltre che nelle perdite più meridionali del retrostante Rio Avoiai, come accertato da recenti tracciamenti idrologici effettuati dal G.S.S.

Cartografia di parte dell'area di Bardineto con l'indicazione delle principali doline.

1 = imbocco inferiore;
2 = imbocco superiore della grotta
(dis. di E. Masucco e A. Sanna)



La Preistoria

Dopo la scoperta delle prime testimonianze di frequentazione della grotta da parte dell'"Ursus Spelaeus", contemporaneamente ai lavori e alle esplorazioni il Gruppo Speleologico Savonese procedette con maggiore attenzione ad effettuare perlustrazioni e ricerche di altre tracce del passato: furono così rinvenuti, poco distante da Sala Orsi, un dente di rinoceronte del Pleistocene medio ("Dicerorhinus Mercki Jaeger") e, in Sala Orsi, una piccola accetta neolitica in pietra verde levigata, reperti ovviamente entrambi fluitati dall'esterno in epoche molto diverse.

Particolarmente interessante è la testimonianza che attorno a 100.000 anni or sono, in un contesto climatico e vegetazionale molto differente dall'attuale, nella piana di Bardineto vagavano anche rinoceronti, la cui lontana presenza non era stata finora mai accertata nella valle Bormida o comunque nella Liguria padana.

Nell'estate del 1988 il Buranco di Bardineto è stato oggetto di una prima campagna di sondaggi archeologici (condotti dal G.S.S. in stretto contatto con la Soprintendenza Archeologica della Liguria e in collaborazione col Dipartimento di Scienze della Terra Archeologica della Liguria e in collaborazione col Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Genova), che hanno interessato la Sala Orsi, dove sono stati recuperati altri teschi di "Ursus Spelaeus", assieme a frammenti di vertebre e di altre parti di scheletro: si è così appurato che gli orsi erano progressivamente morti sul posto durante diversi momenti di letargo invernale.

Altre ricerche sono state condotte tra il 1988 e il 1991 in corrispondenza dell'antico ingresso fossile della grotta, comunemente da noi denominato "Buranco da Sabbia" (l'antro dal quale l'orso speleo poteva penetrare nella grotta, prima del progressivo riempimento e della totale occlusione



Dente di rinoceronte del Pleistocene medio

della galleria iniziale, in periodo post-würmiano): si sono ritrovati pochi utensili databili al Musteriano (l'età dell'uomo di Neanderthal) e, stratigraficamente al di sotto del deposito ossifero würmiano di Ursus Spelaeus, più cospicue tracce di scarti e resti di lavorazione di industria su quarzo del Paleolitico medio, databili a circa 100.000 anni or sono, attualmente ancora in fase di studio. Si tratta dei più antichi reperti umani finora rinvenuti nell'intera valle Bormida. Nelle gallerie più alte della grotta si è invece eseguita una raccolta superficiale di campioni di ossa appartenenti soprattutto ad ovini, forse trascinati in grotta da predatori, oltre che a tas-

si e a micro-mammiferi, tuttora in fase di studio per la classificazione e la datazione, e sono stati rinvenuti anche alcuni frammenti di ceramica acroma tardo antica (presumibilmente caduti in grotta dall'esterno, da un pozzo o un anfratto oggi occluso).

Proprio nella Galleria dei Cocci, la presenza di resti lignei carbonizzati in alcuni punti del pavimento e di pochi segni carboniosi sulle pareti induce a pensare a fiaccole, eventualmente portate all'interno della grotta da qualche ignoto visitatore del passato, che già poté forse percorrere la galleria superiore della grotta. L'analisi al C14 dei resti carboniosi, già preventivata, potrà far luce su questo punto, oscuro, ma affascinante. Tutti i reperti preistorici rinvenuti nel Buranco di Bardineto sono attualmente depositati presso il Museo Archeologico di Finale (SV), dove, di concerto con la Soprintendenza Archeologica della Liguria, sono in corso di classificazione e studio da parte dell'amico geo-paleontologo Andrea Lamberti, socio del G.S.S. e membro del Gruppo informale per lo studio del Quaternario della Liguria dell'Università di Genova.

Di comune accordo tra l'Amministrazione Comunale di Bardineto, il

Gruppo Speleologico Savonese, la Comunità Montana Alta Val Bormida e la Soprintendenza Archeologica della Liguria, si sta ora elaborando un progetto che prevede la futura realizzazione, nell'antico borgo medievale di Bardineto, di una struttura museale dove esporre i più significativi reperti paleo-paleontologici ed illustrare le principali caratteristiche storico-naturalistiche del territorio.

Il Buranco di Bardineto è attualmente la più vasta grotta della Valle Bormida; le molteplici caratteristiche presenti (idrogeologiche, geomorfologiche e paleo-paleontologiche) lo contraddistinguono come uno dei complessi carsici più interessanti della Liguria.

**Giorgio Dal Bo
Rinaldo Massucco**

(Gruppo Speleologico Savonese)



Accetta in pietra levigata del Neolitico

Industria umana del Paleolitico medio: "enche clactoniana inversa" e "chopper" a punta (questa foto e foto sopra di F. Furlani)



Nota

In considerazione dell'importanza della grotta dal punto di vista naturalistico e soprattutto preistorico e in attuazione anche della legge regionale ligure, che tutela le cavità naturali e le aree carsiche (L.R. 14/1990), il Comune di Bardineto ha disposto la chiusura dell'imbocco della grotta, regolamentandone l'accesso, che è limitato a componenti di istituzioni scientifiche o associazioni speleologiche riconosciute, per un massimo di 15 persone per volta (Delibera del Consiglio comunale n.50 del 30/12/1993). Le modalità di visita possono essere richieste al Gruppo Speleologico Savonese (C.P. 356, 17100 Savona, tel. 019/853752).

Fuoristrada per vocazione.

Anche chi vive fuori dal mondo sa che i cammini più impervi si devono fare con le scarpe giuste. Come quelle da trekking Sanmarco.

Per superare ogni ostacolo le Sanmarco sono dotate di suola supergrip con tacco a battuta, di intersuola antitorsione, di plantare anatomico per una posizione sempre corretta del piede. E per garantire la miglior comodità e traspirazione le Sanmarco vengono accuratamente foderate in Gore-Tex® o in Cambrelle.

Con le scarpe da trekking Sanmarco anche il cammino verso la felicità può diventare facile come una semplice passeggiata.



SERVIZIO CLIENTI
NUMEROVERDE
167-017191



SANMARCO
Walking Technology





Vorrei ricevere in contrassegno (spese postali a carico dell'editore) il volume **BATTISTINO BONALI, grazie montagna.** 160 pagine con oltre 100 illustrazioni a colori, formato 23x31 cm. a lire L. 39.000 anziché L. 48.000 (sconto socio CAI)

NOMINATIVO SOCIO CAI..... TEL.....

VIA..... CAP..... CITTÀ.....

Spedire a: Grafica Sovico - Via dei Tigli, 10 - 20046 Biassono (Mi) - Telefono 039/492330 - Telefax 039/492809

FABIO CAMMELLI
Guida alpinistica
escursionistica del

Cadore e Ampezzo



con 17 carte topografiche dei sentieri

Fabio Cammelli
GUIDA ALPINISTICA
ESCURSIONISTICA DEL
CADORE E AMPEZZO
Edizioni Panorama, Trento,
1994. 390 pagine; formato
cm 12 x 17; 107 foto,
anche a col; alcune a piena
pag.; 18 cartine; S.i.p.
Presentazione di Roberto De
Martin.

La Casa Editrice Panorama di Trento, finora rimasta tra i confini della sua Regione a proporci belle cose di montagna, con questo volume si apre al Bellunese e, di conseguenza, a quella parte di Dolomiti che, per storia alpinistica, ambiente naturale, coreografia e architettura "spontanea", non si sente di certo seconda a nessuno.

In realtà la nuova guida del bravo Cammelli, milanese medico nucleare, esperto alpinista ed escursionista che predilige le Dolomiti Orientali di cui possiede anche una notevole documentazione fotografica, spazia ben oltre il Cadore e l'Ampezzo, andando ad interessarsi di altri gruppi montani famosi più meridionali e che portano nomi illustri come: Civetta - Moiazza - Schiara - Prampèr - Mezzodi - San Sebastiano - Tàmer - Bosconero ubicati nello Zoldano, nell'Agordino e nel Bellunese. Ciò, a nostro avviso, dovrebbe risultare come ulteriore gradita sorpresa.

Le descrizioni dei numerosissimi itinerari, sfilano nel volume in modo sintetico, essenziale, senza stancare mente, fantasia e vista. Gli 86 Rifugi e

Bivacchi presi in considerazione, sono presentati con tutti i dati utili all'escursionista, e i 43 percorsi attrezzati che costellano un po' ovunque questa meravigliosa fetta di dolomia, vengono descritti piuttosto celermente, ma non per questo in modo meno efficace e preciso. Stessa cosa dicasi per gli itinerari escursionistici. La trama, insomma, è semplice ma nel contempo, efficace: presentazione storico-geografica di un Rifugio e altri dati fondamentali (ricettività, n° telefonico, periodo di apertura, ecc...); accessi; traversate; ascensioni facili nei dintorni. Poche righe soltanto, ma sufficienti a comprendere il tragitto che ti condurrà ad una nuova bella e desiderata meta. Quindi non ci sono dubbi: è senz'altro una guida tecnica, ben fatta, precisa, essenziale, che non lascia molto spazio al romanticismo e alla prosa spesso retorica e scontata. È una guida giovane, briosa, veloce, da poter consultare anche sotto una delle frequenti grandinate dolomitiche o fra una raffica di vento e l'altra... tant'è facile e rapida la consultazione.

E non mi par poco!

Italo Zandonella Callegher

Armando Scandellari
GUIDA AI SENTIERI DI
CORTINA E MISURINA
Edizioni Panorama, Trento,
1994. 255 pagine; formato
cm 17,5x24,5; 138 ill. a
col. e cart. L. 42.000
Presentazione di Roberto De
Martin.

Abbiamo fra le mani la decima fatica di Scandellari, forse la migliore; certamente la più "coraggiosa"... Perché presentarsi oggi, 1994, a proporre ancora "quelle" Dolomiti, fa pensare proprio ad un atto eroico, a un suicidio editoriale...

Niente di più errato.

Dentro "quelle" Dolomiti - ma anche dentro le altre catene montuose - siamo ben lungi dall'aver raschiato il fondo del barile, dall'aver annullato l'avventura, dall'aver annientato la possibilità di nuovi orizzonti...

È solo questione di fantasia e di un po' di entusiasmo. Se è vero (com'è vero) che l'alpinismo non è morto, né potrà mai morire (se non nella gretta ed egoistica logica di chi pensa che dopo di lui ci sarà il vuoto) è anche altrettanto vero che neppure l'escursionismo dà segni di cedimento. Anzi stiamo riscontrando, specie fra i giovani, una frequentazione sempre più assidua e - grazie a Dio - anche più educata e preparata. Il merito di ciò è di guide che "insegnano" come quella di Scandellari. E che addolciscono le varie difficoltà con colorate descrizioni - fra romanticismo e realtà - che portano il lettore a vedere la montagna sotto un aspetto più bonario e materno. Come non possono carpire la fantasia e invogliare a salire frasi del tipo: "...a Est in lunga prospettiva favolosamente emerge un mastodontico Antelao"; "Averau e Cinque Torri appaiono come degli originalissimi modelli geometrici..."; "Val Travenanzes, autentico monumento naturale..."; Col Rosà... un piccolo, un 2000 smunto... decentrato... relegato... però la posizione isolata gli dà prestigio..."; "Fànes... c'è da riempire, con un arioso giro, tutta l'anima..."; "Val de Fànes-Ju de Limo... un'ubriacatura di aggressive finezze da cui è assai difficile disincantarsi"; "Croda Rossa iridescente... il suo modo d'esprimersi è il colore-luce"; "Fòssez e altro: centellinatevi meditativamente la gita... la montagna che non ha età... la naturalità di Fòssez è un assoluto... la fantasmagoria dei grandi monumenti naturali..."; "Cristallo: montagna bifronte...". "Isolato, pachidermico, pesante e brullo com'è, il Monte Piana è quasi un'amba..."; "Tre Cime di Lavaredo... siamo noi e soltanto noi i responsabili del loro guasto ambientale..."; "Cadini di Misurina... una scheggia di territorio originalissimo...". Invogliano, e come!

Queste montagne (pur rappresentando la "crema" delle Dolomiti, la parte - forse - più inflazionata e cantata... quindi

maggiormente esposta alle ire inconsulte dell'homo sapiens) sono pur sempre fra le più belle e pittoresche del mondo. Allora, come non parlarne? Soprattutto se chi lo fa è un "cantore" e un "poeta" come Scandellari che, alla profonda conoscenza della montagna, affianca un humor impareggiabile e una vena letteraria alquanto signorile, forbita, diversa, accattivante, coinvolgente! Sarebbe come non parlare "ancora" della Gioconda di Leonardo, del David di Donatello, del Giudizio Universale di Michelangelo... Perché troppo belli, troppo conosciuti, troppo inflazionati. Ma sempre capolavori. Come le montagne incantate che Armando Scandellari e l'ottima Casa Editrice Panorama ci propongono con quest'opera preziosa e coloratissima...

i.z.c.

Angelo Gamba
ITINERARI ESCURSIONISTICI
NELLE OROBIE
Itinerari Alpini n° 77.
Tamari Montagna Edizioni,
Padova, 1993. 190 pagine;
formato cm 11x16; numero
se ill. a col. e b.n.; schizzi e
disegni; cartina all.; Lire
25.000.

Dopo una "pausa di riflessione" e di cambiamenti societari, riprende la corsa, con il n° 77, la prestigiosa Tamari Montagna Edizioni, da quasi un quarantennio sulla breccia. Questa Casa ha offerto a generazioni di alpinisti ed escursionisti, tramite una fornita schiera di Autori affidati e competenti, una messe copiosa di guide tascabili che hanno pressoché coperto, o copriranno (ne siamo certi), l'intero arco alpino e la dorsale appenninica. Eccoci, quindi, a sfogliare, in edizione riveduta e ampliata, il volumetto di Angelo Gamba "Itinerari Escursionistici nelle Orobie". Quello stesso Gamba che "tien banco" ormai dal lontano 1975 con lo stesso titolo fortunato. Siamo, in definitiva, alla quin-

ta edizione; un record.

In esso leggiamo note di grande interesse relative alle valli bergamasche: Brembana, Seriana, di Scalve e alle innumerevoli escursioni con meta i nomi eccellenti di queste magnifiche strutture alpine: Corno Stella, Pizzo dei Tre Signori, Passo Venerocolo, ecc... poi quelli del numerosi e celebri Rifugi e quello, sublime e unico, che riporta alla memoria giornate indimenticabili di grande escursionismo: il celebre "Sentiero delle Orobie", principe dei remunerativi tracciati di montagna. Conclude il lavoro una serie interessante di "Schede" (tel., Soccorso Alpino, Bibliografia, Cartografia, ...) e un utilissimo indice dei toponimi. Proprio tutto. Non resta che partire per le Orobie...

i.z.c.

Club Alpino Italiano-Comm. Veneta-Friulana-Giuliana Sci di Fondo Escursionistico Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora (a cura di)
SCI DI FONDO ESCURSIONISTICO NEL VENETO
Itinerari Alpini n° 78.
Tamari Montagna Edizioni, Padova, 1994. 255 pagine; formato cm 11x16; numerose ill. a col.; grafici; cartine a col.; spazio per annotazioni. Lire 28.000.

Il n° 78 della Collana "Itinerari Alpini" della Tamari Montagna Edizioni dà il via alla nuova serie dedicata allo sci di fondo escursionistico e, nella fattispecie, alle Dolomiti Venete (Val Cordevole, Val di Zoldo, Valle del Boite, Val d'Ansiei e Centro Cadore, Val Comelico e Sappada). È un impegno di grande rilevanza. Certamente per la precisione, lo stile fresco, le proposte bellissime, la "modernità" con cui vengono trattati i vari argomenti, la competenza, ma soprattutto a nostro avviso - per il modo con cui questa guida si è realizzata; cioè attraverso un certosino, proficuo, invidiabile

impegno di equipe, coordinata dalla Commissione Veneto-Friulana-Giuliana del Club Alpino Italiano, curato da Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora, spalleggiati da quei bravi "ragazzi" che sono Francesco Romussi, Giancarlo Zonta, Oscar Giazzon, Paolo Roman.

Un'opera a più mani, dunque. Ben realizzata in virtù della profonda conoscenza di ciascuno e di ciascuno una buona dose di giovanile entusiasmo e freschezza mentale... Un susseguirsi intenso di belle proposte, con itinerari celebri e meno che si incuneano fra le nostre vallate più belle, portandoci al cospetto di panorami indimenticabili, in ambienti che tutti auspichiamo restino integri. Non possiamo che augurare una divulgazione consona al

contenuto; specie fra le Sezioni del C.A.I. che resta, in ultima analisi, l'Autore principale (attraverso i suoi Soci migliori) di questo piccolo (nella forma), grande (nella sostanza) lavoro di squadra.

Italo Zandonella Callegher

Autori Vari PROTOSTORIA DELLA SPELEOLOGIA

ATTI DEL 1° simposio internazionale tenuto a Città di Castello, 13-15 settembre 1991. Edizioni Nuova Phomos, via Raffaele de Cesare 28; 06012 Città di Castello (PG); 1992.

La speleologia, così come è intesa oggi, cioè un'attività che è esplorativa, sportiva e scientifica assieme, è iniziata, in Europa, nella seconda metà

del secolo scorso. Ma alcune grotte erano già visitate in tempi antichissimi. Per far luce su questa "speleologia primordiale" il CAI e la Società Speleologica Italiana hanno preso l'iniziativa di un simposio internazionale che si è potuto tenere a Città di Castello grazie alla disponibilità degli speleologi e delle autorità locali.

Il patrocinio e la collaborazione dell'Unione Internazionale di speleologia ha fatto sì che speleologi di tutto il mondo dessero i loro contributi.

Il volume, di 352 pagine, presenta 31 relazioni originali e antichi testi riportati in copia anastatica. Quasi tutte le regioni italiane sono rappresentate, assieme a lavori che portano per la prima volta l'attenzione sulle remote vicende speleologiche di Stati Uniti d'America, Australia, Cina, Sud Africa e dei principali paesi europei. Una appassionante serie di ricerche che riguarda sia i singoli personaggi che in varie epoche hanno affrontato il mondo sotterraneo, sia vicende riguardanti aree geografiche particolari, prima fra tutte il Carso, dove sono stati mossi passi significativi verso la nascita della speleologia.

Anche la protostoria speleologica delle altre principali aree carbonatiche od evaporitiche della penisola viene analizzata da vari autori. Sorprendenti e originali si rivelano le notizie sulla (proto) speleologia degli indiani d'America e degli indigeni australiani, sul misterioso universo cinese e di altre nazioni interessate da fenomeni carsici.

La veste grafica è coerente con la ricchezza di contenuti, grazie anche alla disponibilità di molti enti sostenitori locali e quindi penso che ogni studioso di speleologia gradirà di tenere questo testo nella sua biblioteca.

Il volume può essere ordinata all'editore, che lo spedisce contrassegno.

Marco Bani

(Sezione di Città di Castello)

Titoli in libreria

▲ **GUIDE; ESCURSIONISMO, ALPINISMO, SCIALPINISMO CICLOALPINISMO, ARRAMPICATA, SPELEOLOGIA**

▲ **AMBIENTE, SCIENZE NATURALI, MEDICINA**

▲ **ARTE, LETTERATURA, STORIA, ETNOGRAFIA**

▲ **BIOGRAFIE, PERSONAGGI, SCIENZE SCIENZE SOCIALI**

▲ **Gianni Valente Treni & Sentieri - 51 camminate in Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta con la strada ferrata.** Centro Documentazione Alpina, Torino, 1994. L. 28.000.

▲ **Lucio Alberto Fincato Val Pusteria e dintorni - guida turistico-escursionistica.** IGP, Brunico, 1994. L. 28.000.

▲ **David Belden L'alpinisme: un jeu.** L'Harmattan, Editions Aurora, Parigi, 1994.

▲ **David Belden Parcours photographique 1976-1994.** Edition Aurora, Chamonix. 130 FF.

▲ **Bruno de Angelis Una partita afgana (romanzo)** Vivalda Editori, Torino, 1994. L. 19.000.

▲ **David Harris Vortex (romanzo giallo).** Collana di letteratura Centro Documentazione Alpina, Torino, 1994. L. 23.000.

▲ **Luigi Sitia Racconti di Montagna.** Grco & Greco Editori. Milano, 1994. L. 18.000.

▲ **Armando Biancardi Racconti impossibili e dintorni.** Edizioni Arti Grafiche San Rocco, Grugliasco (TO), 1994. L. 24.000.

▲ **Pompeo L. Casati Le meraviglie delle Alpi italiane** (Collana Paesaggi Geologici). BE-MA Editrice, Milano, 1994. L. 48.000.

a cura di Luisa Iovane
e Heinz Mariacher

Internationaux d'Escalade de Serre Chevalier

Ancora una volta l'élite internazionale si è ritrovata il 22 e 23 luglio nella ridente località montana del Briançonnese, per il Master organizzato con il supporto dell'Office de Tourisme, delle Guide e del Club d'Escalade de Serre Chevalier. La parte fissa della parete viene trasformata d'inverno in una cascata di ghiaccio che è possibile scalare. I pannelli per l'arrampicata, invece, vengono rimontati ogni anno con forma ed inclinazioni diverse, ma sempre molto strapiombanti, offrendo dei percorsi atletici, con dei passaggi più tecnici alla fine. Oltre agli invitati ammessi di diritto, potevano accedere alla semifinale anche gli arrampicatori qualificatisi attraverso l'Open maschile (8) e femminile (4). Tra le ragazze mancava per la prima volta Isabelle Patissier, sempre meno motivata, mentre non rinunciava Robyn Erbesfield, pur reduce da un'operazione al polso. Pochi gli assenti in campo maschile, grande "presente" invece, Patrick Edlinger, che dopo quattro anni di lontananza dalle competizioni aveva scelto proprio questa per ricominciare, iscritto come "wild card" dall'organizzazione. Tra gli invitati c'erano anche Scassa, Zardini, Alippi e Iovane. Dei numerosi italiani partecipanti all'Open passava solo Brenna; Gnerro mancava la qualificazione per una posizione e Giupponi, Core, Bruccini, Vian, Longo e Bolognesi passavano velocemente da atleti a spettatori sulle tribune. Non superava l'Open neanche Raffaella Valsecchi, nonostante il sostegno del marito e del loro bimbo di appena 5 mesi. Ancor più magra di prima, e sempre con tanta voglia di arrampicare, dimostra che anche



La parete di Serre Chevalier (f. Durbiano)

una gravidanza non è un ostacolo insuperabile per partecipare alle competizioni. Grande attesa quindi il giorno della semifinale, e molta curiosità su come avrebbe fatto Edlinger, in un confronto diretto con i migliori arrampicatori del momento. Poca quindi l'attenzione riservata ai soliti forti che arrivavano in sette in catena, sicuro in finale anche il bravo Alippi al 10° posto. Sulla condizione fisica di Edlinger non c'erano dubbi, ma si sa che in gara contano anche molte qualità che si possono allenare solo col tempo durante le competizioni. Il "Dio", come lo chiamano in Francia, cominciava subito a sbagliare le sequenze, ed era costretto a tenere prese "inesistenti" con notevole spreco di forza, veniva considerato "spacciato" ad ogni appiglio, continuava invece a sa-

lire, inventando movimenti incredibili per salvarsi con una grinta spaventosa. Cadeva alla fine inciampando sulla corda, abbastanza in alto per essere ex-equo con altri tre al 14° posto e quindi sospeso in bilico per la qualificazione. Il cielo nel frattempo andava annuvolandosi sempre più, e guarda caso, subito dopo la catena di Legrand, si aprivano le cateratte. Fuggi fuggi generale del pubblico sotto le poche tettoie e rifugi improvvisati, l'unica che non poteva correre al riparo era la povera Liv Sansoz che, uscita dallo strapiombo sulla placca finale, riusciva lo stesso a raggiungere la catena sotto l'acqua. In caso di caduta, avrebbe sicuramente potuto invocare un insolito "incidente tecnico". In ogni modo una bella prestazione della diciassettenne francese, su una plac-

ca, che, asciutta, aveva bloccato otto delle semifinaliste. Dopo un'interruzione di un paio d'ore, asciugati gli appli-gli col phon, si poteva fortunatamente concludere la prova e gli ultimi sfortunati, costretti ad attendere molto più degli altri nella zona d'isolamento, venivano almeno ripagati riuscendo a terminare la via. Erano così stabilite le otto finaliste, fra cui quattro "catene", Erbesfield, Iovane, Ovchinikova e Sansoz. Per i ragazzi la decisione della giuria era stata più sofferta: secondo i regolamenti ufficiali, i quattro ex-equo all'ultimo posto (fra cui Edlinger) avrebbero dovuto essere esclusi dalla finale. L'organizzazione però, con una clausola aggiunta nel regolamento, si era lasciata aperta la possibilità di variazioni, e alla fine veniva presa la decisione di ammettere tutti alla finale, sicuramente la migliore soluzione per un maggiore successo di pubblico e di stampa. Un bel regalo di compleanno per il nostro Brenna, anche lui sospeso come Edlinger, che poteva così festeggiare un posto nella finale a diciassette. Meno soddisfatti invece Zardini e Scassa, esclusi rispettivamente al 20° e 21° posto.

Il giorno seguente purtroppo non era un semplice temporale pomeridiano ad ostacolare il previsto svolgimento del programma. Una pioggia battente impediva le prove degli arrampicatori sulla via lavorata e dopo molte incertezze e un'attesa un po' stressante per gli arrampicatori, solo nel primo pomeriggio, piuttosto che rischiare di dover interrompere la gara a metà, veniva deciso di rimandare tutto all'indomani. A causa del tempo ancora incerto, la prova "lavorata" doveva essere sostituita da una via "a vista" più facile, 8a e 7c, rispettivamente per maschi e femmine.

Edlinger deludeva di nuovo i suoi fan, restando l'ultimo dei finalisti, forse esaurito per il troppo allenamento, forse schiacciato dalla pressione del pubblico e dalle aspettative dei



Luisa Iovane, seconda a Serre Chevalier

giornalisti. In pochi anni il mondo delle gare si è molto evoluto, classe e talento nel gesto non bastano più per arrivare in catena. Probabilmente anche l'osservazione comune della via aveva giocato a suo sfavore: mentre gli altri arrampicatori sono abituati a comunicare, a discutere e chiarire insieme i loro dubbi sulle varie sequenze, lui era rimasto in disparte, senza approfittare dell'esperienza collettiva. Forse, semplicemente, gli era stato difficile immaginare il livello raggiunto nel frattempo da "mutanti" che dall'adolescenza vivono e crescono per le competizioni.

E Legrand, certo seccato perché una volta tanto non era stato lui dall'inizio al centro dell'attenzione dei media, dimenticava di aver avuto una mano ingessata fino a poco tempo prima, e si rifaceva, essendo l'unico ad arrivare superbamente in catena, e vincendo davanti ai giovani Lombard e Mazuer. Buon 4°, il "vecchio" Tribout (già con un figlioletto nella carrozzina), 5° F. Petit e 6° l'ottimo Stefano Alippi, che dimostra con una continuità invidiabile, di essere tra i migliori in competizione a livello internazionale. In campo fem-

minile quella che nei pronostici era la sicura vincitrice, Robyn Erbesfield, non riusciva a raggiungere la fine della via, probabilmente non avendo superato ancora completamente i problemi al polso, e finiva terza, davanti a Liv Sansoz. Arrivavano invece in catena Luisa Iovane e Elena Ovchinkova, che dovevano così confrontarsi di nuovo, subito dopo, in una superfinale per lo spareggio. La spuntava Elena, che completava la via, e dimostrando l'ormai raggiunta maturità, otteneva così la sua prima vittoria in campo internazionale. Luisa Iovane ripeteva qui la sua prestazione del 1990, in cui era pure arrivata seconda dietro Isabelle Patissier. In complesso, una competizione ottimamente riuscita, in un bell'ambiente e con un pubblico entusiasta, e un'esperta organizzazione, che ha saputo gestire abilmente anche il tempo sfavorevole, e che sicuramente si ripeterà l'anno prossimo.

Master di Kranj in Slovenia

Organizzato da Tomo Cesen il 24 giugno: 1° F. Petit, 2° Y. Hirayama, 3° L. Zardini; 1ª Natalie Richer.

Coppa Italia

Cagliari, 3 e 4 giugno. Una quarantina di partecipanti, con qualche assente di rilievo. Buona l'organizzazione, bella la struttura, molto strapiombante con un enorme tetto. La classifica: 1° L. Giupponi, 2° S. Scassa, 3° C. Core; 1ª Franca Bassoli.

Pietra Melara (CE)

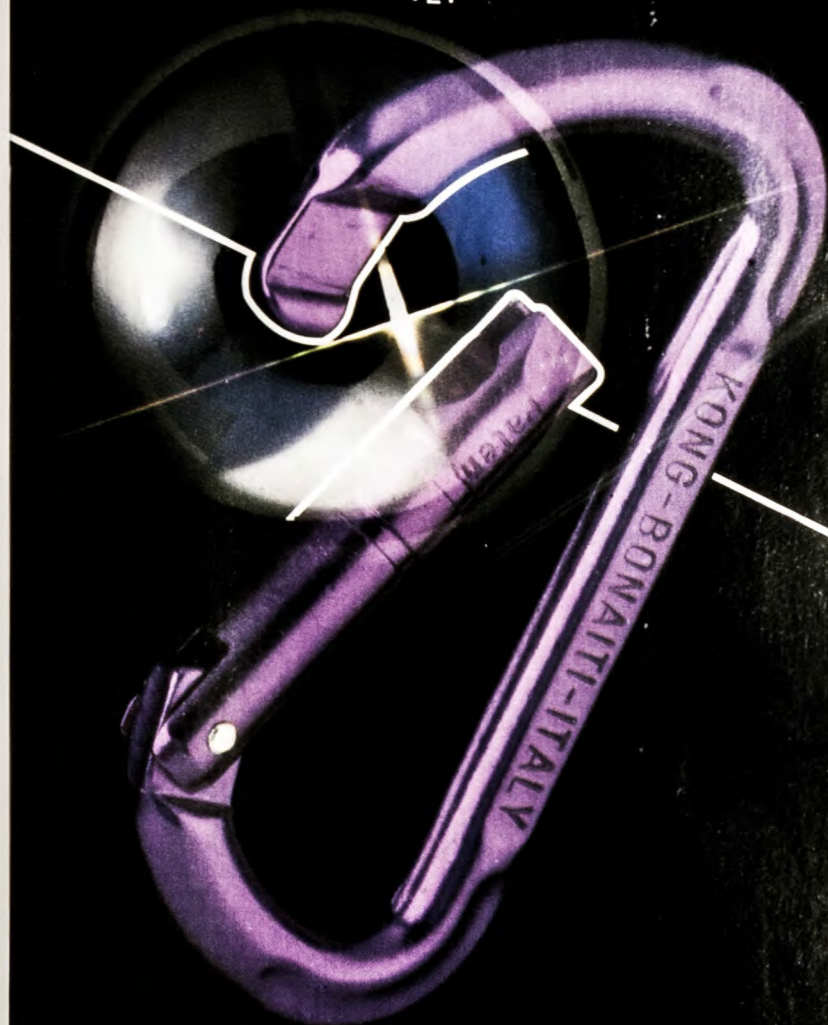
24 e 25 giugno; una ventina di iscritti, alcuni assenti di rilievo. Bello l'ambiente e la struttura, con voli in ultraleggero offerti dall'organizzazione. 1° C. Brenna, 2° S. Alippi, 3° S. Ghidini; 1ª Antonella Strano.

KONG

dal
1830

Bonatti

CHIUSURA KEY-LOCK



LOGICAMENTE PERFETTA

**ELIMINA DEFINITIVAMENTE
OGNI PUNTO DI IMPIGLIO**

N.B. : la maggior parte dei nostri moschettoni è fatta così!

di Corrado Maria Daclon

Le nuove disposizioni per le zone montane

La nuova legge per la montagna, che riconosce come la valorizzazione e la salvaguardia del territorio montano rivestono carattere di rilevante interesse nazionale per i suoi risvolti sia sociali che economici, è un avvenimento di tale interesse pratico per chi intende vivere e lavorare in montagna, che pur avendo già accennato al provvedimento legislativo (vedi La Rivista, marzo-aprile 1994, pagina 54) torniamo sull'argomento con questo articolo di informazione generale, al quale farà seguito un altro che entrerà nello specifico dei vari punti d'ordine economico considerati dalla legge.

Con una felice intuizione il Consiglio Europeo nel 1975 emanava una direttiva, la n. 268/75, che prevedeva l'istituzione di un regime di aiuti allo scopo di preservare e incrementare l'attività agricola al fine del mantenimento di un livello adeguato di popolazione e per la conservazione dell'ambiente naturale e delle sue risorse nelle zone montane. Già l'art. 44 della nostra Costituzione indicava che "la legge dispone provvedimenti a favore delle aree montane", senza però sottolineare lo stretto legame con i temi ambientali e dello sviluppo sostenibile.



AZIONE CONTRAZIONE.

Pochi anni or sono venne costituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri una commissione per l'analisi dei problemi economici, sociali e istituzionali riguardanti i territori di montagna e le loro popolazioni. La commissione, presieduta autorevolmente dal professor Corrado Barberis, presidente dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, predispose anche un testo di proposta di legge, a cui si sono ispirati i provvedimenti presentati nelle successive legislature.

Poche ore prima di essere sciolto, nel gennaio 1994, il Parlamento ha approvato il testo della legge "Nuove disposizioni per le aree montane", che per i suoi contenuti e la sua portata merita alcune riflessioni.

Anzitutto le direttrici verso cui si muove, essenzialmente quattro: tutela della montagna

come fattore non solo di ricordo dell'intero territorio nazionale, ma anche di sviluppo economico e sociale, in ciò partendo dal principio che la presenza dell'uomo può assicurare la conservazione degli ambienti montani e lo sviluppo del territorio; uno sviluppo globale che non si diriga verso settori preferiti con considerazioni astratte, ma esalti le vocazioni e le specificità dei singoli territori, promuovendo servizi economicamente gestibili ed adeguatamente collocati; esaltazione delle autonomie locali in tutti i loro aspetti, fermo restando il ruolo di indirizzo e programmazione che spetta alle regioni; superamento del contrasto tra le esigenze di conservazione e di tutela e quelle di progresso, che è sovente solo la conseguenza dei conflitti tra le competenze dei vari enti. Nello specifico la legge provvede a ribadire che

la salvaguardia e la valorizzazione delle zone montane rivestono carattere di preminente interesse nazionale e che ad esse concorrono lo Stato, le regioni, le province e gli enti locali. L'ambito dell'applicazione delle norme riguarda i territori delle Comunità Montane, intendendosi per comuni montani quelli facenti parte delle Comunità oppure i comuni così classificati dalla legge 1102/71.

Tra i principi generali molto significativi si rinviene la definizione degli interventi speciali per la montagna, che concernono quelle azioni organiche e coordinate dirette allo sviluppo globale della montagna, mediante la tutela e la valorizzazione delle qualità ambientali e delle potenzialità endogene proprie dell'habitat montano.

Inoltre, si estende l'applicazione delle norme di legge anche

ai territori compresi nei parchi nazionali che sono stati istituiti con la legge quadro sulle aree protette del 1991. Il testo si caratterizza fundamentalmente per l'istituzione, presso il Ministero del Bilancio, di un fondo nazionale per la montagna alimentato da trasferimenti della Commissione Europea, dello Stato e degli enti pubblici. Ancora una volta si sottolinea l'aspetto ambientale: la ripartizione delle risorse a favore delle regioni avviene tenendo conto dell'esigenza della salvaguardia dell'ambiente, con il conseguente sviluppo delle attività agro-silvo-pastorali cosiddette ecocompatibili. Spetta poi alle regioni la disciplina con leggi regionali dei criteri per l'impiego delle risorse.

Il collegamento tra interventi speciali ed impiego delle risorse avviene tramite i piani pluriennali di sviluppo socio-eco-

continua alla pagina seguente



FTG

BELLO MUOVERSI, MA GINOCCHIA E CAVIGLIE?



Eh sì, chi si muove lo sa: nello sport è facile aver a che fare con traumi, distorsioni, lassità dei legamenti, sindromi dolorose. Ma per risolvere questi problemi oggi ci sono le cavigliere e le ginocchiere per legamenti della linea Ortho. Così, grazie all'esperienza Gibaud, chi ama la vita dinamica non deve rinunciare al movimento e può tornare presto in azione. Con Ortho, è oggi possibile prevenire e riabilitare attraverso un'azione di sostegno equilibrata e sicura. Il movimento è vita. I prodotti della linea Ortho vi aiutano a vivere meglio. Richiedeteli nelle farmacie, ortopedie e sanitarie.



ORTHO
Dr. GIBAUD
SOSTIENE L'AZIONE.

nomico delle Comunità montane, i quali debbono individuare le priorità di realizzazione degli interventi di salvaguardia e valorizzazione dell'ambiente mediante il riassetto idrogeologico, la sistemazione idraulico-forestale, l'uso delle risorse idriche, la conservazione del patrimonio monumentale, dell'edilizia rurale dei centri storici e del paesaggio rurale e montano. Allo stesso tempo la caccia, la pesca e la raccolta dei prodotti del sottobosco nei comuni montani debbono essere finalizzate da un lato alla tutela dell'ambiente e delle risorse per la creazione di posti di lavoro, attività imprenditoriali locali, attività da parte degli addetti al settore agro-silvo-pastorale.

Al fine di un'efficace e duratura azione di intervento e manutenzione dei boschi e di miglioramento dei rimboschimenti secondo i propositi del piano forestale nazionale, una norma affida alle Comunità montane il compito di promuovere la costituzione sia di

consorzi forestali, qualora lo richiedano i proprietari di almeno tre quarti della superficie interessata, sia di consorzi di miglioramento fondiario.

La valorizzazione del ruolo delle Comunità montane, in coerenza con le disposizioni di principio della legge per la riforma delle autonomie locali, si rinviene anche nel fatto che tali enti possono essere delegati alla gestione del demanio forestale di regioni, province e comuni e possono svolgere funzioni di conservazione del territorio a fini agricoli e paesistici, oltre alla tutela, all'assistenza e al monitoraggio dei boschi di competenza. In definitiva è una legge che riesce a soddisfare, almeno negli intendimenti, le istanze delle popolazioni montane e le indicazioni nazionali e internazionali per uno sviluppo sostenibile. La politica per la montagna non è più solo agricola, ma include parametri che individuano, a fianco degli interventi economici e sociali, una nuova consapevolezza ambientale.

Corrado Maria Daclon

MIVALSPORT //

POVE DEL GRAPPA - S.S. VALSUGANA TEL. 0424/80635

Specialisti in abbigliamento e attrezzature per lo sport in montagna:

roccia - alpinismo - scialpinismo - telemark - sci fondo - sci - snowboard

Laboratorio per riparazione sci

Tutte le migliori marche:

Lowe - Eider - Great Escapes - Mello's - The Nort Face - Salewa - Charlet Moser - Petzl - Camp - Edelrio - Karrimor - Berghaus - e moltissime altre


Sconti ai soci CAI

si effettuano spedizioni in contrassegno

MIVAL SPORT

Via S. Bortolo, 1
36020 POVE DEL GRAPPA (VI)
a 3 Km da Bassano
verso Trento lungo la SS. 47
della Valsugana.

NORTH CLUB
Uniti dal fascino del Grande Nord.



DI FIORDO
IN FIORDO
SULL'ANTICA
ROTTA DEL POSTALE
NORVEGESE

2.500 miglia marine tra fiordi e villaggi: è Hurtigruten, il Postale dei Fiordi norvegese. Un'esperienza diretta e affascinante nella natura incontaminata, per vivere la storia e la cultura di una terra antica, proposta da Malan Viaggi insieme ai molti originali itinerari verso il mondo del "Grande Nord".

MALAN

VIAGGI

MALAN VIAGGI
Agente Generale "Hurtigruten" per l'Italia

Desidero ricevere: catalogo HURTIGRUTEN
 catalogo TERRE DEL NORD

Cognome, Nome _____

Indirizzo _____

Telefono _____

Città _____ Cap _____

Spedire a: **MALAN VIAGGI**
10123 Torino - Via Accademia delle Scienze, 1
Tel. 011/562.38.41 - Fax 011/562.44.41

TOOL GARMENTS SPECIALLY ENGINEERED

I "CAPI ATTREZZO AD ALTA TECNOLOGIA" SONO IL RISULTATO DELL'ATTENZIONE CHE MELLO'S HA DEDICATO AI PROBLEMI DEL MOVIMENTO E DELLA PROTEZIONE IN MONTAGNA. I CAPI MELLO'S SONO PROGETTATI ERGONOMICAMENTE IN TUTTI I DETTAGLI E REALIZZATI IMPIEGANDO PARTICOLARI TESSUTI, STUDIATI IN COLLABORAZIONE CON W.L. GORE, OVE LEGGEREZZA E RESISTENZA, OLTRE CHE IMPERMEABILITÀ E CAPACITÀ DI TRASPIRAZIONE, SONO CONDIZIONI DI ASSOLUTA NECESSITÀ.

MELLO'S by SAMAS ITALY SPA - Tel. 0342 48.20.21 - 02 72020023

TOOL 4

GORE-TEX
KEVLAR LIGHT

TOOL 8

GORE-TEX
KEVLAR LIGHT



mello's 
FOR GREAT CLIMBERS

Touring Club Italiano



INFORMA

CENTO ANNI DI TOURING CLUB ITALIANO



Il Pacco TuttoTouring '95

1994: il Touring Club compie cento anni e per festeggiare il suo primo secolo di vita ha preparato un cartellone densissimo di iniziative come escursioni, viaggi, mostre e concerti. Tutti questi avvenimenti però non distolgono il Touring dal proprio impegno costante nel mondo del turismo, della cultura e dell'ambiente. Perché i festeggiamenti non sono affatto un'au-

tocelebrazione, ma iniziative e prese di posizione precise attraverso le quali la più antica e grande associazione privata italiana vuole contagiare con il proprio entusiasmo tutti coloro che vorranno lasciarsi coinvolgere. Uno slogan sintetizza felicemente il secolo di vita del TCI: "100 anni d'amore per l'Italia" e cioè un lungo percorso fatto di guide, atlanti, libri illustrati ed iniziati-

ve tutte finalizzate a un obiettivo costante: far conoscere l'Italia agli italiani e agli stranieri. Dal prossimo mese di ottobre prenderà il via la nuova campagna associativa del TCI: un invito a tutti ad entrare a far parte del Club. Grazie ai suoi 500 mila soci il Touring è già una presenza nella società e sono numerose e ricorrenti le sue prese di posizione sugli organi di stampa e le

azioni di sollecito al governo su diversi temi e problemi relativi al turismo. Sono di questi ultimi tempi, per esempio, la diffusione della "Carta Etica dell'Ospitalità in Italia", i libri bianchi sul turismo e sull'ambiente che propongono precise indicazioni perché i problemi irrisolti vengano finalmente affrontati con il coordinamento e l'urgenza che esigono questi settori vitali dell'economia. Sono queste tutte battaglie "ideali" o, meglio, "istituzionali" che proseguono la filosofia che ha fatto nascere il TCI. Nel 1894 il mondo del turismo stava appena passando dalla primitiva fase "aristocratica" a quella "borghese" per poi, più tardi, allargarsi a tutte le classi sociali. Cento anni fa proporre il turismo a larghi strati della popolazione poteva sembrare velleitario, eppure il TCI, grazie anche ad un incredibile spirito pionieristico, ce l'ha fatta. E con lo stesso spirito, negli anni '80, il TCI ha proposto un'Italia fuori dagli schemi, non scontata e certamente più autentica con la collana di tre volumi dedicati all'"Italia minore". Da allora convegni, dibattiti, pubblicazioni si sono succeduti sull'argomento e il termine "minore" è diventato il nome proprio di un certo modo di fare turismo culturale. Esiste dunque il filo logico estremamente coerente tra gli ideali e la concretezza dei prodotti offerti dal TCI.

Quest'anno, per esempio, i soci del Club riceveranno il "Pacco TuttoTouring95" che, oltre alle pubblicazioni, offre l'abbonamento gratuito a Qui Touring: l'utilissima rivista riservata agli iscritti al TCI, ricca di viaggi, appuntamenti culturali, iniziative organizzate del Touring e informazioni sugli sconti, le facilitazioni e tutti i servizi esclusivi per i soci.

Sono due le pubblicazioni più importanti del **Pacco TuttoTouring** di quest'anno. Si tratta del terzo volume della **Guida Rapida d'Italia** dedicato a Toscana, Umbria e Marche completamente rinnovato nei contenuti che propone quasi un migliaio di mete ed escursioni, 26 itinerari turistici ricchissimi di

informazioni su storia, arte, architettura, ambiente e dell'Atlante stradale per viaggiare in Europa dedicato a Francia, Principato di Monaco, Portogallo, Spagna, Andorra, Italia, San Marino, Città del Vaticano, Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Jugoslavia, Macedonia, Albania, Grecia, Bulgaria, Turchia Occidentale e Malta.

(Queste le "chicche", ma c'è del-

l'altro: dalla utilissima Guida ai Servizi che informa su tutti gli sconti e le facilitazioni che il TCI offre, all'Agendina tascabile 1995 con calendario e rubrica telefonica e un piccolo volume che riporta l'elenco completo degli alberghi convenzionati con il Touring, nei quali i soci hanno la certezza di trovare oltre ad una perfetta ospitalità, una sicura convenienza economica.

La guida rapida d'Italia e l'Atlante per viaggiare in Europa

Forte di un successo più che trentennale che ne ha fatto la collana leader tra i prodotti guidistici del TCI, la Guida Rapida d'Italia è giunta all'ottava edizione completamente rinnovata nei contenuti e aggiornata nella grafica.

Il terzo dei cinque volumi (i primi due sono stati distribuiti nei pacchi soci degli ultimi due anni, e ora sono reperibili nelle librerie convenzionate e nei negozi TCI) è dedicato a tre grandi regioni: Toscana, Umbria e Marche. Suddiviso come i precedenti in quattro sezioni principali, il volume propone un quadro cartografico delle aree considerate attraverso 8 tavole di atlantico in scala 1 : 800.000; seguono 26 itinerari turistici, ciascuno corredato da una tavola cartografica, che propongono spunti per soste e notizie storico-artistiche.

La terza sezione, la più ampia e ordinata in voci alfabetiche, è poi dedicata a descrizioni e proposte di visita di oltre 200 tra le località di maggiore interesse turistico delle tre grandi regioni interessate. Ricca di 62 piante di città e altrettanti disegni di complessi monumentali, occupa oltre 210 pagine dove trovano posto quasi un migliaio di escursioni. In coda 30 pagine sono dedicate alle infrastrutture e a un'attenta selezione di circa 900 tra alberghi e ristoranti.

Il primo volume dell'Atlante per viaggiare in Europa è il capostipite della coppia di nuovi atlanti che il Touring intende realizzare per il turista che viaggia all'estero dedicato all'Europa Meridionale; l'Atlante è una dettagliata fonte di informazioni per programmare al meglio i propri viaggi nella fascia di paesi compresi tra la penisola iberica, la Turchia Occidentale, Bulgaria compresa. Il volume di 276 pagine è strutturato in 4 sezioni identificabili grazie a fasce differenziate di colore. L'introduzione è costituita da carte, tabelle e testi che forniscono una serie di informazioni turistiche pratiche su strade e autostrade, ferrovie, linee aeree e marittime. La sezione principale è costituita da 158 pagine di cartografia stradale e turistica, realizzata con sistemi digitali in scala 1 : 800.000; seguono 40 pagine di piante relative alle città più importanti trattate nel volume con un testo, a margine di ognuna, che ne illustra le caratteristiche generali. Ben 56 pagine sono riservate ad un indice alfabetico dei nomi di località presenti nella cartografia.



I CALLI E I DURONI SONO UN PICCOLO PROBLEMA. (PER CHI NON LI HA!)

A) *Come nascono i calli? Perché certe persone sono più soggette al problema?*

Normalmente, la formazione dei calli è dovuta allo sfregamento e alla costrizione che la scarpa esercita su particolari aree del piede.

B) *Qual è il momento di intervenire contro i calli? È giusto "fare da se"?*

Appena appaiono i primi segni di ispessimento cutaneo, quando il dolore da callo comincia a farsi sentire, è opportuno proteggere le parti colpite con specifici cerotti. Sui calli si deve agire con callifughi di provata efficacia. È comunque sempre opportuno sentire il parere del podologo.

C) *Come usare correttamente i prodotti specifici della linea Ciccarelli?*

Il classico Callifugo Ciccarelli, in soluzione liquida - o in pomata - risulta attivo in pochi giorni, ed elimina ogni tipo di callosità e occhi di pernice. Cerotti e paracalli proteggono le aree in cura e prevengono la formazione delle vesciche nella zona del tallone o sulla pianta del piede.

DALL'ESPERIENZA CICCARELLI PER IL TRATTAMENTO DEI PIEDI.



La Linea Igiene Piede comprende anche prodotti per la Deodorazione specifica (Timodore) e per l'Igiene e Benessere del piede.



FARMACEUTICI Dott. CICCARELLI in Farmacia.



GRONELL®

calzature tecniche da montagna

«Produciamo scarpe da montagna da oltre cinquant'anni, con la passione artigiana che ha spinto una piccola bottega verso le tecnologie ed i materiali più sofisticati. Ad ogni

quota, su ogni livello, concediti il vantaggio di una scarpa Gronell, creata da chi, come te, ama e vive la montagna da tanto tempo».

Nel nostro catalogo, che potrete richiedere gratuitamente, troverete articoli da roccia, alpinismo, trekking, bike, free-climbing, parapendio.

GRONELL®
calzature tecniche da montagna
GRONELL s.r.l. - Via Branzi - S. Rocco
37028 Roverè Veronese, Verona
Tel. 045/7848073/18 - Fax 045/7848077



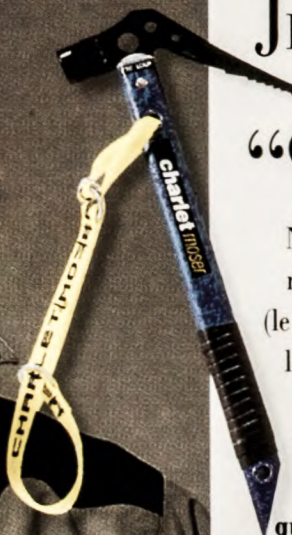
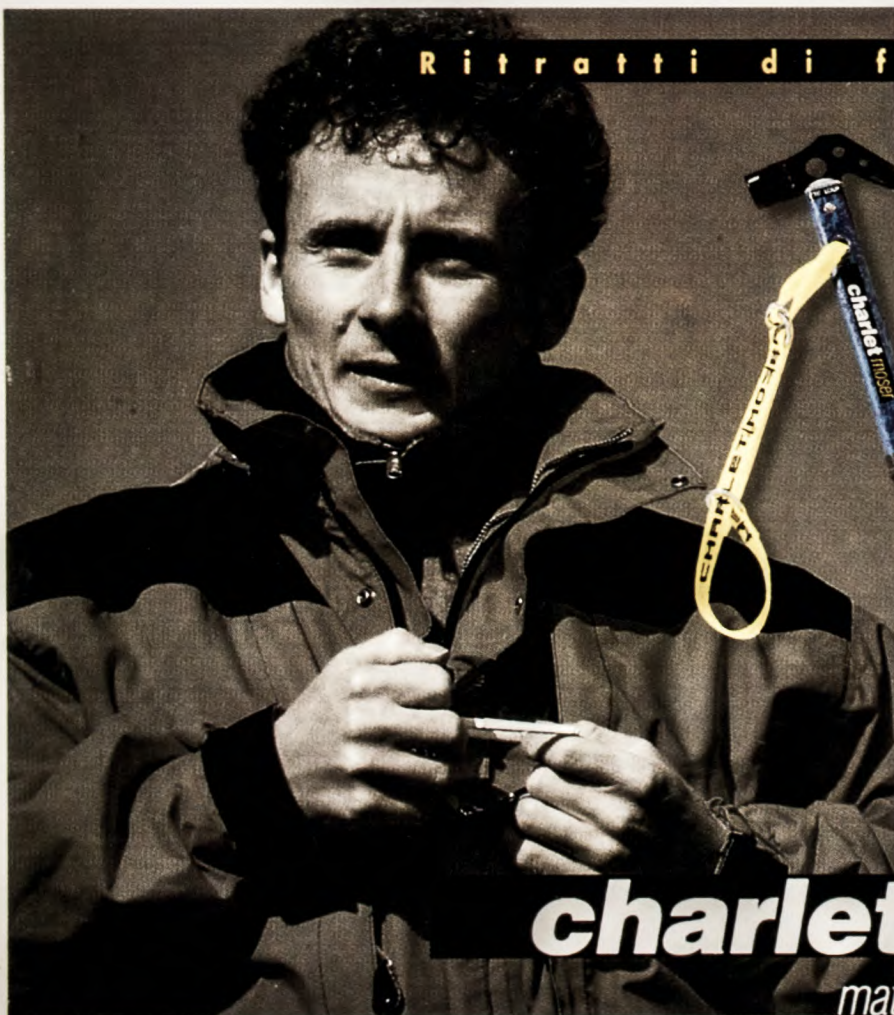
fishform vr

Ritratti di famiglia

JEAN CHRISTOPHE LAFAILLE

28 ANNI, GUIDA, ALPINISTA DI ALTO LIVELLO

“Quando arrampichi tutti i giorni devi essere necessariamente molto attento nella scelta degli attrezzi. Non sono un ossessionato dalla tecnologia... ciò che mi interessa è solo che il materiale sia facile da usare (le cose complicate non funzionano mai) ed estremamente leggero. Questa è una delle chiavi di riuscita quando si scala da soli o sull'Himalaya: il materiale serve per migliorarti e non per ostacolarti! Quando parto, porto sempre con me del materiale Charlet Moser per una questione fondamentale: sono attrezzi sicuri. Quando sei solo non c'è posto per i dubbi.”



charlet moser
matériel d'alpinisme

Distribuito da: AMORINI SRL - Via Lorenzini, 8/m - Perugia - Tel. 075/45662 - Fax 46380

Small & Associates - Photos: Marco Colaneri / Patrick Desilliers

*Dolomiti
& Montagna Veneta* 

*Neve, Sole, Libertà
a due passi da Cortina*

La poliedricità di questa valle é, forse, la caratteristica meno considerata o conosciuta dallo sciatore che qui viene a trascorrere una vacanza sulla neve.

La garanzia dell'innevamento programmato sulle piste di discesa, due anelli per lo sci di fondo, la certezza di godere di confortevoli strutture alberghiere e private, di servizi di qualità, il tutto in un ambiente di strepitosa bellezza, costituiscono i sicuri ingredienti per una piacevole vacanza a **San Vito di Cadore**, il più rinomato centro della valle.

Gli appassionati degli sport bianchi ben ricordano, poi, la vicinanza a Cortina d'Ampezzo, la "perla delle Dolomiti", a soli 11 chilometri, con tutto il suo corollario di impianti, piste e strutture praticamente a portata di mano.

Anche la contenutezza dei prezzi, la maggiore tranquillità ed intimità che questo paese garantisce, rispetto alla più celebre località ampezzana, sono elementi che contribuiscono ad esercitare una scelta in questo senso.

Ma dicevamo della poliedricità.

E, dato che qui stamo parlando ai soci del C.A.I., vediamo di allargare un po' gli orizzonti oltre le piste, come, in verità, spesso siamo abituati a fare.

Inspiegabilmente, le regioni circostanti San Vito sono sempre state poco considerate da sciatori escursionisti e sciatori alpinisti, forse attratti (o condizionati?) dalle classiche e più note uscite in territorio ampezzano.



Certo qui l'approccio, in qualche caso, é un po' più rude, i dislivelli maggiori, i dislocamenti un po' più lunghi...

Ma cosa troviamo sull'altro piatto della bilancia?

Escursioni o ascensioni in zone pochissimo frequentate, panorami non certo inferiori a quelli di altri percorsi più celebrati, colpi d'occhio violenti, a volte impressionanti, terreni di ogni difficoltà. Itinerari facili, altri più impegnativi, per più o meno esperti o preparati, su rotabili tracciate o su terreno libero.

Basta semplicemente munirsi di buone cartine geografiche, interpretare i percorsi e, com'è naturale, non aver paura di svegliarsi molto presto. Qualche esempio, tanto per dare un'idea?

Provate a salire al Rifugio "Venezia", magari seguendo la rotabile che sale da Villanova; sostate quindi sotto il pauroso, giallo pilastro meridionale del Pelmo e, se credete, usufruite del valido ricovero invernale.

Indi salite il Monte Penna, stupendo belve-

dere sullo stesso Pelmo, sul fronteggiante Antelao e sulle Dolomiti zoldane.

Escursione altrettanto facile, che richiede però lo spostamento in auto fino a Forc. Cibiana, é quella al Monte Rite; 360 gradi di panorama. Andate anche a conoscere da vicino le Rocchette e la Croda da Lago, partendo da ampo, in prossimità di Cortina. Salendo verso quest'ultima, si toccherà il Rifugio "Palmieri" e sarà possibile proseguire, attraverso Forc. Ambrizzola, finq alle vaste ondulazioni di Mondeval.

Se allénati ed in grado, procedete verso il Rifugio "Città di Fiume", pernottate nel ricovero invernale e, il giorno dopo, salite, e quindi ridiscendete, la classica Forc. di Val d'Arcia o la Forca Rossa, sotto i tenebrosi appicchi settentrionali del Pelmo.

Sul lato opposto della valle una sci alpinistica impegnativa (e da realizzarsi in condizioni ottimali) é la salita a Forc. Grande con conseguente discesa per il Cadin del Doge, la foresta di Somadida e fino a Palus S. Marco.

Anche la salita a Forc. Piccola con discesa per la Val d'Oten é alquanto remunerativa e va percorsa solo con nevi perfettamente assestate. Per "Re Antelao", sci alpinistica grandiosa, occorre, oltre che essere all'altezza, attendere aprile o maggio.

In ogni caso, qualunque méta si scelga, e qualora non si sia soggetti perfettamente collaudati ed esperti, é opportuno ricorrere alla professionalità delle Guide alpine.

Profondi conoscitori del loro ambiente, vi condurranno con perizia ed in sicurezza ovunque chiediate e loro ritengano possibile andare.

Poi, al rientro, dopo una sana doccia, potrete concludere degnamente la giornata allungando i piedi sotto ad un tavolo di ristorante, gratificando anche lo stomaco con le numerose ghiottonerie locali, in atmosfera rilassante e programmando, con i vostri compagni, la prossima gita.

D.P.



CHIEDI IN HOTEL LA "SAN VITO CARD" PER SCONTI NEGLI ESERCIZI CONVENZIONATI



bar, del comodo soggiorno, della sala TV, dell'ampia e luminosa sala ristorante dove potrete gustare specialità locali, quali casunziei, canederli, capriolo con polenta e piatti di selvaggina, oltre naturalmente ai piatti nazionali.

Notevole ed ampia la scelta dei vini.

Esiste inoltre la possibilità di affittare appartamenti con due camere da tre a cinque posti letto, cucina, soggiorno e servizi per periodi settimanali, bisettimanali e mensili. E' fornito di un comodo parcheggio per i suoi ospiti.

Una vacanza da ricordare!



Hotel Roma, a poche centinaia di metri dal centro di San Vito, è situato in posizione ideale per chi ama sciare. E' circondato dallo splendido panorama delle più belle cime dolomitiche, dalle Tofane al Pelmo, dall'Antelao al Sorapiss.

Si trova inoltre a pochissimi minuti dagli impianti di risalita della zona 01 del Superski Dolomiti, che dispone di 50 impianti, 160 Km di piste di discesa (di cui 25 Km di neve programmata) e 90 Km di piste da fondo.

E' comodamente collegato a Cortina d'Ampezzo (a soli 10 Km) con un rapido servizio di pullman. Dal 7 gennaio è inoltre attivo un servizio navetta privato con Cortina d'Ampezzo.

Ai suoi ospiti riserva l'offerta speciale "Settimana Bianca" che include l'albergo, gli impianti di risalita di San Vito e la tessera San Vito Card, che offre condizioni speciali presso numerosi esercizi.

A tutti questi vantaggi unisce l'amabile accoglienza dei proprietari, la Famiglia Lucia, le sue 48 camere, dotate di servizi e telefono, del

*Prezzi: mezza pensione da £ 55.000 a 110.000
pensione completa da £ 65.000 a 120.000*

HOTEL ROMA * *

32046 S. VITO DI CADORE (BL) Via A. De Lotto, 8
☎ 0436-890166 / fax 0436-890302



Hotel San Marco di San Vito di Cadore è situato al centro del paese, vicino agli impianti di risalita ed in posizione favorevole per l'accesso alle piste del comprensorio di Cortina d'Ampezzo e del Superski Dolomiti.

L'albergo è un tre stelle, con 26 camere dotate di tutti i comforts (servizi privati, telefono diretto, televisione).

La famiglia De Lotto, che lo possiede e lo gestisce, vanta un'antica tradizione alberghiera che risale a più di cent'anni.

Molto curata la cucina, seguita dai proprietari e da un abile chef, che propone anche gustose ricette della tradizione veneta e cadorina.

Particolarmente vasta la scelta dei vini e distillati nazionali ed esteri.

Prezzi: mezza pensione da £ 65.000 - pensione completa da £ 70.000

HOTEL SAN MARCO * * *

32046 San Vito di Cadore (BL) Via Roma, 6
☎ 0436-890440 / 890473 - fax 890440



HAlbergo Ristorante Alemagna di San Vito di Cadore è al centro del paese, proprio di fronte al parco comunale; l'edificio che lo ospita, recentemente ristrutturato, ha conservato anche esternamente l'impronta decisamente alpina tipica di questi luoghi.

Le 20 camere offrono tutti i comforts di un albergo a tre stelle.

E' gestito dai proprietari che si occupano personalmente anche della cucina, caratterizzata da piatti tipici assai curati. La cantina mette a disposizione vini veneto-friulani di ottimo livello. Non lontano dalle piste da sci, l'Albergo offre agli sportivi ad oltranza, o anche a chi vuole semplicemente rilassarsi, locali "fitness" (a pagamento) e un piacevole termarium, con bagno turco, solarium integrale e palestra.

*Prezzi: mezza pensione da 85.000 a 95.000
pensione completa da £ 90.000 a £ 100.000*

ALBERGO ALEMAGNA * * *

32046 San Vito di Cadore (BL) Corso Italia, 58
☎ 0436-9156 / fax 9173



In posizione tranquilla e panoramica, l'Hotel Villa Trieste è collegato al centro del paese da una comoda passeggiata e si trova nelle immediate vicinanze degli impianti di risalita; è anche un ottimo punto di partenza per chi desidera praticare lo sci alpinismo. E' inoltre molto vicino alle piste da fondo. Cortina si trova a soli 12 km. L'accoglienza riservata agli ospiti è cordiale e simpatica, l'ambiente è confortevole e ben attrezzato: tutte le camere hanno servizi privati, telefono e TV color. Vi sono inoltre sale soggiorno e ristorante, la cui cucina è curata direttamente dai proprietari, il bar, il solarium e l'ascensore. Parcheggio privato.

Prezzi: mezza pensione da £. 65.000 - pensione completa da £. 70.000

HOTEL VILLA TRIESTE ***
32046 San Vito di Cadore (BL) Via Trieste, 6
☎ e fax 0436-9215

L'hotel Pelmo, nel centro di San Vito di Cadore e a soli 10 km. da Cortina, si affaccia sullo splendido panorama delle Dolomiti innevate. Nella sua classica architettura alpina, offre camere dotate di ogni comfort: servizi privati, telefono, TV, riscaldamento centrale.



Cucina ottimamente curata, bar, giardino e parcheggio. Ambiente confortevole ed accoglienza simpatica e cordiale.

Prezzi: mezza pensione da £. 55.000 - pensione completa da £. 60.000

HOTEL PELMO ***
32046 San Vito di Cadore (BL) Corso Italia, 71
☎ 0436-9125 / 99259 - fax 99334



Il Meublè Pace Alpina di Sergio De Infanti, nota guida alpina e maestro di sci, offre un soggiorno piacevole e rilassante.

Posto a soli 50 mt. dagli impianti di risalita dello Zoncolan, ha comode camere con bagno. Ottimo il ristorante e la pizzeria. E' adiacente alla pista di pattinaggio.

Per chi ama un contatto più stretto con la natura il vicino campeggio "Zoncolan" offre 40 attrezzatissime piazzole.

Prezzi: camera e prima colazione da £ 30.000 - piazzole da £. 11.500

ALBERGO MEUBLE "ALLA PACE ALPINA" ***
Ravascletto (UD) Via Valcalda, 13
☎ 0433-66018

Gestito dalla famiglia Fiori che con la formula meublè/garni Vi consentirà di trascorrere la vostra vacanza sulle piste e di scoprire i rifugi e le baite più caratteristiche. Camere ampie e confortevoli in stile rustico con servizi privati, telefono e TV. L'hotel consiglia itinerari gastronomici convenzionati con ristoranti tipici. Il mercoledì gita sugli sci con accompagnatore in una località del Superski Dolomiti.

Settimane bianche: camera e 1° colazione a buffet da £. 45.000 a £. 55.000

HOTEL MEUBLE' FIORI ***
32046 San Vito di Cadore (BL) Corso Italia, 86
☎ 0436-890158 / fax 890172



Splendido complesso risalente agli inizi del secolo, totalmente ristrutturato. A 12 km. da Cortina e a soli 2 km. dalle piste, offre anche servizio skibus per San Vito. Circondato da un enorme parco e dalla cornice di Pelmo, Sorapis e Antelao. Ha oltre 90 stanze con servizi e telefono, ascensori, sale da gioco e TV, sale congressi, bar, biblioteca e cappella. Aperto tutto l'anno.

*Prezzi: mezza pensione da £ 60.000
pensione completa da £ 65.000*

C.T.S. "DOLOMITI PIO X^o" *
Borca di Cadore (BL) Via Roma, 71
☎ 0436-890356 / fax 9408

Durante l'inverno, quando il manto della neve copre i rumori degli uomini ed i bisbigli della natura addormentata, l'incanto della valle di Sauris assume un colore più distante dal tempo e più vicino alla fiaba.

Per poter vivere al meglio questa atmosfera, l'Hotel Morgenleit propone l'intimità delle sue 22 stanze nelle quali, perchè nulla offuschi la serenità dell'ospite, sono disponibili tutte le piccole comodità cui siete abituati, come i servizi privati con doccia o bagno, la televisione, la radio, il telefono diretto, il frigo-bar e le ampie terrazze dalle quali contemplare in tranquillità lo spettacolo delle ampie distese di neve circostanti.

L'albergo non è distante dalle piste da sci e da fondo. Per i momenti in comune sono disponibili ampie sale: quella col caminetto, quella per la lettura, una per i giochi, una per la TV e poi il bar-caffetteria. Per gli amanti dello stare in forma c'è la sala fitness, con sauna, idromassaggio, cyclette e vogatore. E poichè conoscere i luoghi vol dire anche degustare i piatti tipici, la cucina è caratterizzata da numerose specialità locali, da annaffiarsi con una vasta scelta di vini.

Prezzi: mezza pensione da £ 55.000 - pensione completa da £ 60.000

HOTEL MORGENLEIT * gest. fam. Minotto**
Sauris di sotto (UD) P.le Morgenleit
☎ 0433-86166 / fax 86167





Situato a quota 1650 m. e a 5 km. sopra Dobbiaco, l'Hotel Alpino Monte Rota vi regala una stupenda vista sulle Dolomiti innevate. Le piste da fondo sono nelle vicinanze, mentre per lo sci alpino si può optare per il monte Elmo o il Plan De Coronas. L'hotel mette a disposizione le slitte da usare sulla pista che parte direttamente dall'albergo. Si organizzano gare di curling. Per rilassarvi a fine giornata, oltre alle stanze con servizi propri, TV color, telefono diretto e radio, ci sono il thermarium romano, la piscina riscaldata, il bagno turco, il whirlpool, la sauna finlandese, la doccia fredda a nebbia e le panche romane. Ottime le specialità proposte dal ristorante.

Prezzi: mezza pensione da £ 60.000 - pensione completa da £ 70.000

HOTEL ALPINO MONTE ROTA ***
Dobbiaco (BZ) Via Ratsberg, 12
☎ 0474-72213 / fax 72916



L'Hotel Laurin è il luogo ideale dove fare ritorno dopo una giornata trascorsa sulle piste. Per una settimana bianca all'insegna dell'accoglienza e dei comforts, l'Hotel Laurin offre infatti un ambiente caldo e cordiale ed un premuroso servizio: luminose sale ritrovo, camere dotate di ogni comodità, cucina raffinata con specialità locali accompagnate da una vasta scelta di vini del Tirolo. Parcheggio privato.

Prezzi: mezza pensione da £ 55.000 a £ 85.000
pensione completa da £ 65.000 a £ 95.000

HOTEL LAURIN ***
Dobbiaco (BZ) Via al Lago, 5 ☎ 0474-72206 / fax 973096



Il Park Hotel Bellevue unisce i vantaggi di una posizione centrale ma tranquilla alla comodità della sua vicinanza agli impianti di risalita, situati a 500 mt., e alle piste per lo sci da fondo, che dai pressi dell'hotel si snodano per oltre cento chilometri. Sono inoltre disponibili collegamenti skibus con tutti gli impianti del Centro Sci Pusteria.

Gli ospiti troveranno un'ottima sistemazione nelle confortevoli camere con servizi di prim'ordine, telefono, radio, TV e balcone. Per le serate ottimi sono il ristorante, la pasticceria, il bar e la stube tirolese, oltre che gli intrattenimenti organizzati dalla famiglia Fuchs che dirige l'hotel.

Curling, pattinaggio, slittino, scuola sci e corse con slitta a cavalli.

Prezzi: mezza pensione da £ 65.000 - pensione completa da £ 90.000

PARK HOTEL BELLEVUE ***
39034 Dobbiaco (BZ) Via Dolomiti, 23
☎ 0474-72101 / fax 72807



Il Hotel Nocker è comodamente posizionato nelle vicinanze delle piste per lo sci da fondo e degli impianti di risalita. Ai suoi ospiti offre un ambiente tranquillo e rilassante. Le sue 25 camere sono tutte fornite di servizi privati. Dispone inoltre un caffè-bar, sala TV, bowling e un ottimo ristorante dove gustare specialità locali e nazionali. La famiglia Nocker è conosciuta anche per la rinomatissima salumeria-macelleria nei pressi dell'hotel, dove potrete acquistare il famoso speck della casa. Parcheggio e garage.

Prezzi:
mezza pensione da £ 50.000
pensione completa da £ 56.000

HOTEL NOCKER ***
Dobbiaco (BZ) Via Dolomiti, 21
☎ 0474-72242 / fax 72773





MONGUELFO: UNA VACANZA PER TUTTE LE STAGIONI



PRO LOCO di MONGUELFO-WELSBURG
39035 Monguelfo (BZ) Via Pusteria, 9
☎ 0474-944118 / fax 944599

Hotel Goldene Rose è un caratteristico albergo di Monguelfo, rinnovato di recente ed aperto tutto l'anno. Cucina tipica tirolese ed internazionale e vini scelti. Stube, terrazza e parcheggio. Impianti sportivi e piscina riscaldata nel parco attiguo. Da qui sono facilmente raggiungibili le famose piste del Plan de Corones, le piste di fondo della Valle di Casies e quelle della Pusteria. A pochi chilometri la strada che conduce al Lago di Braies.

*Prezzi: mezza pens. £ 46.000-55.000
pens. completa £ 50.000-58.000*

GOLDENE ROSE **
39035 Monguelfo (BZ)
☎ 0474-944113



A due passi dall'Hotel Dolomiten troverete centri sciistici come il Plan de Corones ed il Monte Elmo, sempre con piste ben innevate e di ogni grado di difficoltà. Troverete inoltre 60 km. di piste da fondo, le piste per slittino e lo stadio del ghiaccio. L'atmosfera dell'hotel è accogliente e

familiare, le camere arredate con gusto sono dotate di servizi privati, e balcone soleggiato. La cucina è giustamente rinomata.

Prezzi: mezza pensione da £ 48.000 - pensione completa da £ 64.000

HOTEL APPARTAMENTI DOLOMITEN **
39035 Monguelfo (BZ) Via Stazione, 13
☎ 0474-944146 / fax 944894

Hotel Gailerhof di Monguelfo: pittoresco albergo di montagna situato appena fuori del paese, circa alla metà della pista da fondo lungo la quale si organizza annualmente la Ski-Maraton della Val Pusteria. Le camere linde e pulite, arredate nello stile rustico tirolese, sono confortevolissime. Accoglienti sale di soggiorno e terrazza panoramica. La cucina soddisfa i palati più esigenti con i migliori piatti locali.

Prezzi: mezza pensione da £ 50.000 - pensione completa da £ 65.000

HOTEL GAILERHOF **
39035 Monguelfo (BZ) Via Bersaglio, 9
☎ e fax 0474-944238



- * Camere con servizi -
- * Bagno - Doccia
- * Telefono in camera
- * Piscina coperta
- * Idromassaggio
- * Sauna
- * Bagno turco
- * Solarium
- * Fitness Room
- * Restaurant

Prezzi speciali per settimane bianche

HOTEL MOOSER HOF * DEPENDANCE**
Sesto Pusteria (BZ)
☎ 0474-70346 / 70434 - fax 70180

Il Ristorante Rifugio Genziana è un accogliente tabià, tra i più conosciuti e rinomati della Val Pusteria. Tra le innumerevoli specialità della casa sono da gustare le pappardelle con ragù di selvaggina, la sella di capriolo, gli gnocchi di ricotta. Per dessert non perdetevi la favolosa "frittella della Nonna Teresa". Per finire, degustate un distillato della casa a base di genziana, lampone, ginepro o kümmel, prodotto nella distilleria esistente dal lontano 1909.



RISTORANTE RIFUGIO GENZIANA
Dobbiaco (BZ) Via San Silvestro, 31
☎ 0474-979072



Un soggiorno alla Pensione Maria è una vacanza meravigliosa nel cuore delle Dolomiti, in una posizione suggestiva e pittoresca. Le camere dispongono di doccia, telefono e TVcolor. L'angolo bar è riscaldato dal caminetto. L'accoglienza è familiare e la cucina, curata da mamma Maria e dallo chef Antonio, rendono indimenticabile l'approccio con la gastronomia della zona. Contattando Maurizio, esperto maestro di sci e buon conoscitore della zona, potrete avere buoni consigli per sbizzarrirvi nella vasta rete sciistica del Superski Dolomiti con ben 450 impianti e 1.200 km. di piste. Sono possibili lezioni individuali di sci e corsi collettivi o intensivi con riprese video. Giornalmente vengono organizzate gite dolomitiche: Sellaronda, Lagazuoi, Plan de Corones e Cortina.

Prezzi: mezza pensione da £ 65.000

PENSIONE MARIA **
39033 Corvara (BZ) Via Pescosta, 148
☎ e fax 0471-836039



È un albergo recente l'Hotel La Montanara di Falcade, adagiato nella splendida conca cui fanno cornice le dolomiti bellunesi, dominata dalle Cime d'Auta e dal Monte Civetta, in posizione strategica per l'accesso alle Pale di San Martino e alla Marmolada, a soli 50 metri dagli impianti di risalita di Molino Le Buse che portano gli sciatori al passo San Pellegrino. Una costruzione gradevole, armoniosamente in linea con il paesaggio alpino, che racchiude 25 camere linde e confortevoli, con vista panoramica e dotate di tutti i comfort: servizi privati, telefono, televisione. Cordialità e simpatia caratterizzano la gestione familiare dell'albergo, che offre una squisita cucina locale: piatti semplici ma gustosissimi preparati da un abile cuoco, che annovera tra le sue specialità piatti unici come le

salsicce con polenta e primi piatti di tradizione, come la minestra d'orzo e gli gnocchi con ricotta affumicata. Abbinamenti enogastronomici di livello con ampia scelta di vini veneto-friulani ma anche nazionali ed esteri. Eccellenti i dolci casalinghi di cui vi è un vastissimo assortimento. Consigliata anche la degustazione delle grappe della casa. Dalle diciotto funziona anche il servizio pizzeria. L'ampio bar è specializzato in aperitivi.



Prezzi: mezza pensione da £. 50.000 - pensione completa da £. 60.000

HOTEL LA MONTANARA **
32020 Falcade (BL) Via Scola, 12
☎ 0437-599614



È Hotel Scoiattolo, in stile rustico di montagna, sorge in una zona tranquilla e soleggiata al centro della pineta. La sua posizione, unita a tutti i confort di cui dispone, lo rendono il luogo ideale per una vacanza incantevole. È situato infatti a soli 5 minuti dagli impianti sciistici della Ski Area Tre Valli comprendente le zone di Falcade, P. Valles, P. San Pellegrino e Moena. Dopo una giornata sulla neve potrete rilassarvi al bar, nella sala soggiorno, e lettura o nella sala TV; potrete inoltre gustare i piatti locali ed internazionali del suo ristorante o trascorrere una serata in allegria nella sala giochi e nella tavernetta. Camere spaziose, servizi privati, TV color SAT e telefono diretto. Ascensore, garage coperto, parco e giardino.

Prezzi a persona: dal 7 al 28 gennaio mezza pensione £. 70.000 al giorno
dal 28 gennaio al 17 aprile mezza pensione £ 80.000 al giorno
Speciale gruppi: dal 7 al 28 gennaio mezza pensione £ 60.000 al giorno

HOTEL SCOIATTOLO *** ☎ e fax 0437-590346
32020 Caviola di Falcade (BL) via Pineta, 30



È l'Albergo si trova nel comprensorio sciistico Val Biois-Passo San Pellegrino a 5 Km. dalla partenza degli impianti ed è servito da ski-bus gratuito. Gli appassionati del fondo troveranno le piste davanti all'albergo. Posto ideale per riposare e punto di partenza per salutare passeggiate, l'Albergo Val Gares offre camere tutte con servizi privati e telefono diretto con l'esterno. Sala TV, ampio parcheggio privato anche per bus. Cucina casalinga tipica locale curata personalmente dal proprietario Graziano De Dea. Colazione a buffet, menù a scelta, buffet di insalate e verdure.

Offerte speciali ai Soci C.A.I.: Carnevale '95 4-7 gg. 1/2 pens. £ 63.000.
Ulteriore sconto per famiglie.

A gruppi organizzati week-ends con uso camera fino domenica pomeriggio.
Prezzi: mezza pensione da £. 55.000 - pensione completa da £. 65.000

HOTEL RISTORANTE VAL GARES ***
32020 Canale d'Agordo (BL) via G. Xaiz, 15
☎ 0437-501238 / fax 590766



Amplatz Sport è una tappa obbligata per tutti gli appassionati di sport invernali.

Il suo proprietario, Diego Amplatz, vanta grande competenza in qualsiasi settore dello sport.

Le marche a disposizione dei clienti sono tra le più esclusive del mercato.

Per lo sci: Salomon, Elan, Lacroix, Lange e San Marco.

Per lo snowboard: Lacroix, Nidecker, Hooger Booger, U.P.S., Kastinger, Reichle, North Waves, Seabright, Emery, Wombat, Killer Loop, Labs, Action Factory, Iguana e IX out of X.

Accessori Reusch, Smith, Scott, Level e Carrera.

Amplatz Sport è professionalità, competenza ed assistenza.

SCONTI AI SOCI C.A.I.

AMPLATZ SPORT
Canazei (TN) Pza Marconi, 1
☎ e fax 0462-61605



Hotel Monzoni, nato come uno dei primi rifugi della zona, è ora un superbo 4 stelle situato sul Passo di San Pellegrino, a pochi chilometri da Moena. Le camere sono ovviamente dotate di tutti i comfort, compresi i servizi privati, la radio, il TV color SAT ed il telefono diretto. Dispone inoltre di bar, ristorante, sale TV, soggiorno, taverna, sala giochi, piano bar ed ascensore. La raffinata conduzione accoglie gli ospiti con il cocktail di benvenuto, seguito dalla cena a lume di candela accompagnata dalle note di un pianoforte.

Posizionato direttamente sulle piste, è luogo ideale per chi pratica lo sci o lo sci alpinismo. Non mancano la sauna, il solarium ed un attrezzato fitness center. Ampio parcheggio privato.

*Prezzi: settimana bianca a mezza pensione da £ 608.000 a £ 788.000
settimana bianca a pensione completa da £ 675.000 a £ 875.000*

HOTEL MONZONI ****
38035 Moena (TN) Passo San Pellegrino
☎ 0462-573352 / priv. 0421-51902 / cell. 0337-459643 / fax 574490



Hotel Violet di Moena è una deliziosa oasi di comfort, nella magnifica conca dominata dai profili inconfondibili del Catinaccio, del Sassolungo e della Marmolada. È una costruzione bianca dal tetto spiovente, recentemente ristrutturata, che conta al suo interno solo 18 camere. L'arredamento rispecchia lo stile locale che abbonda nell'uso del legno. La gestione familiare è cordialissima e molto efficiente. La cucina, casalinga e molto curata, alterna specialità della tradizione locale a piatti internazionali. Gli ospiti dell'Albergo Violet godono del privilegio di una magnifica posizione, soleggiatissima e panoramica, punto di partenza ideale per le piste da sci che fanno capo al comprensorio del Passo San Pellegrino e della Val di Fassa.

Prezzi: mezza pensione da £ 53.000 - pensione completa da £ 60.000

HOTEL VAIOLET **
Moena (TN) Via Dolomiti, 15
☎ 0462-573138 / fax 574636



Hotel Laurin, situato nel centro di Canazei, è punto di partenza ideale per gli amanti dello sci provenienti da tutto il mondo.

Da qui si parte per il famoso Sellaronda (Passi di Sella, Pordoi, Campolongo e Gardena) oppure per le piste di tutta la Val di Fassa.

Le sue camere dispongono di servizi privati, telefono, TV color e balcone. È dotato inoltre di pizzeria, ristorante, caffè bar e parcheggio. Ottima la cucina casalinga che propone, oltre i piatti internazionali, anche specialità ladine. L'albergo è aperto tutto l'anno e dista circa 200 metri dagli impianti.

*Prezzi: mezza pensione da £ 63.000 - pensione completa da £ 74.000
Settimane bianche:
mezza pensione £ 440.000 - pensione completa £ 520.000*

HOTEL LAURIN **
38032 Canazei (TN) Via Dolomiti, 105
☎ 0462-61286 / fax 62786



VACANZE BIANCHE

Val Fiorentina



Situato nel cuore delle Dolomiti, alla base del Pelmo e a due passi dalla Marmolada, l'Hotel Giglio Rosso è il luogo di soggiorno ideale per una vacanza sulla neve: gli impianti di risalita collegati al Civetta e le piste da fondo sono vicinissimi.

Le camere sono dotate di servizi, telefono, TV e balconi panoramici. Particolarmente rinomata è la cucina del suo ristorante: risotti al mirtillo e alla fragola di bosco, casunziei alla rapa rossa e sella di capriolo al ginepro, il tutto accompagnato da una vasta scelta di vini veneti, friulani e trentini. Per il relax dopo una giornata di sci: whirlpool, sauna turca e finlandese, solarium.

Prezzi: mezza pensione da £ 56.000 - pensione completa da £ 65.000

HOTEL GIGLIO ROSSO ***
Selva di Cadore (BL) Via Pescul, 30
☎ 0437-720310 / 521190 - fax 521110



La Pensione Pelmo, che la famiglia Bonifacio gestisce con professionalità e tradizione da tre generazioni, è una piccola, accogliente costruzione in stile cadorino dotata di 13 camere comodamente arredate. E' situata in una posizione perfetta per gli amanti di una vacanza totalmente all'insegna dello sci: vicinissima alle piste ed alla scuola di sci di Selva di Cadore.

La sera vi aspettano le tentazioni offerte dal suo ristorante: squisiti piatti tipici, dolci prelibati e vini pregiati consigliati dal titolare, che è anche sommelier.

Aperta tutto l'anno, novembre escluso. Sono ammessi anche i cani.

Prezzi: mezza pensione da £ 45.000 - pensione completa da £ 48.000

PENSIONE PELMO **
Selva di Cadore (BL) Via Santa Fosca, 42
☎ 0437-720104 / fax 521110



TELEFONATECI SUBITO

Sconti a gruppi C.A.I.

ICOM • YAESU • KENWOOD • STANDARD • ALINCO

RADIO RICE TRASMITTENTI TELEFONI CELLULARI

GPS

RICAMBI ED ACCESSORI

Telexa

10128 TORINO - Via Pastrengo n. 1 bis
Tel. 011/5819676 - Fax 011/5819383



SPORT HOUSE

Alpinismo
Sci Alpinismo Sci e Fondo
Trekking

Atletica
Esposizione Tende da
Alta Quota e Trekking

Abbigliamento sportivo

Via C. Miglietti, 23/d - Tel. 0123/27273 - GERMIGNANO (TO)

PERFEZIONE DI FORMA E DI CONTENUTO



FRANCOLI e' la grappa



SICUREZZA



IL RISULTATO DI UNA CONTINUA RICERCA

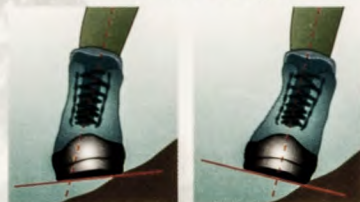
CAUSE DEGLI INCIDENTI IN MONTAGNA 1992



H. Kammerlander

* fonte Organico C.N.S.A.S. 1993

Finora nel trekking si è sempre posto l'accento sulle innovazioni tecniche o stilistiche mentre si è dato poco peso alla SICUREZZA. L'obiettivo principale della scarpa da trekking è garantire la



massima sicurezza sui sentieri e percorsi impervi. In Italia, oltre il 60% delle persone affronta il trekking

con equipaggiamento inadeguato. Il 70% degli interventi annui del Soccorso Alpino sono dovuti a scivolate su sentieri o roccia.

Per questo motivo TREZETA studia e produce solo calzature che danno la massima SICUREZZA.



TFK 8000 HS

Fitz Roy

Ontario

L'esperienza e la tecnologia in tutti i nostri prodotti.

TREZETA

Outdoor Technology